IL LAZARIGLIO CASTIGLIANO,

Cioè

LA VITA DI LAZARIGLIO di TORMES

Nell'Academia Picaresca lo Ingegnoso Sfortunato, composta, & hora accresciuta dallo stesso LAZARIGLIO, e trasportata dalla Spagnuola nell'Italiana fauella da BAREZZO BAREZZI.

La quale con viuaci Discorsi, e gratiosi Trattenimenti si celebrano le Virtù, e si manifestano le di lui, & le altrui miserie, & infelicitadi:

e leggiadramente si spiegano

Ammaestramenti saggi,	Sentenze graui,
Auenimenti mirabili,	Fatti egregi,
Capricci curiosi,	Detti piaceuoli, &
Facetie singolari,	Prouerbi sententiosi.

Ornata di due copiosissime Tauole.

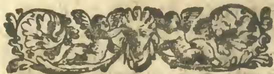
DEDICATA

Al Molto Mag. Signor PIETRO ZERBINA.





IN VENETIA, Presso il Barezzi. M DC XXVI.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegi.



MOLTO

MAGNIFICO

Signore,

MIO SIGNORE

ſingolariſſimo.



AVENDO veduto, da non molti anni in quà, eſſerſi ſtampata, e più, e più volte riſtampata la Vita di Lazariglio di Tormes nella fauella Spa-

Spagnuola, non solo ne' Regni di Spagna, e di Portogallo, ma anche nella Fiandra, e nell'Italia in varij luoghi, mosso da questo concorso la lessi, e ritrouai esser lettione da non essere sprezzata; perche scriuendo egli la sua Vita ci auuisa à guardarsi da' molti errori, che corrono nella veloce corrente di questo Mondo; anzi di questa nostra vita; & sotto la scorza del dire di se stesso iscopre pregiatissimi sentimenti; saggi Documenti; Sentenze graui; Historie memorabili; Fatti, e Detti singolari; e mentre discorre, e ragiona, souente colpisce tal'vno, che non se ne auede; poscia dà ricordi vtili pel ben viuere; & ammaestra ciascuno à fuggire i Vitij, & ad abbracciare strettamente le Virtù: la onde lo giudicai degno d'esser traspor-

por-

portato nell'Idioma noſtro, al che fare eſſendomi appoſto mi è riuſcito preſſo, che à bene: Eccola quì, Signor Zerbina, ſtampata nella noſtra Italiana fauella, & da me à Voſtra Signoria inuiata, accioche dalla lettione ſua, qual Ape diligentiſſima ſcielga, e raccoglia tutto il ſoaue, e tutto il buono delle Virtù, accoppiandole con quelle, che li Molto Magnifici Signori Baldeſſaro voſtro Genitore, & il Signor Euangeliſta voſtro Zio vi hanno date, e con quelle altreſi, che da voi ſteſſo vi ſete procacciato di farne acquiſto, delle quali non contento attendete tuttauia con generoſa diligenza à diuenire compiutamente Virtuoſo; & non ad altro fine, che di rendere, non meno de gli Aui, ed Attaui voſtri, molto più illu-

 ſtre

ſtre la nobile, & antica proſapia Voſtra; la quale felicemente già viſſe, hora più che mai viue, e col fauore del Cielo per mai ſempre viuerà. Trappaſſarei più oltre nel dire, & meritamente; ma la Voſtra modeſtia me lo vieta: dirollo, e ben preſto, con più opportuna occaſione. Reſtami hora ſolo di ſupplicare Voſtra Signoria à riceuere con la ſua ſolita piaceuolezza, queſto pouero dono dalle mie cadenti mani, & glie lo preſentarei più ricco, ſe il mio potere fuſſe conforme al volere; ma doue mancano le forze, ſuppliſce la feconda, & ardentiſſima mia volontà; & quì facendo fine di ſcriuere; ma non giamai di ſeruirla, e di riuerirla; le prego da Iddio, non ſolo la conſeruatione, e prolungatione della vita, ma augu-

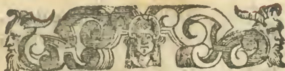
gumento ancora di gratie, e di virtù maggiori, e di maggiori meritati honori.

In Venetia li 17. Gennaro 1622.

Di V. S. Mag.co

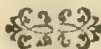
Seruitore affettionatiſs.

Barezzo Barezzi.



BAREZZO BAREZZI,

A CHI LEGGE.





O mi rallegro, e riceuo à singolar fauore, che cose tanto signalate, e per auentura non più vdite, ne vedute, compariscbino alla notitia di molti, e non si sepelliscano nella oscura sepoltura dell'obliuione; perciochè potrebbe essere, che alcun leggiadro spirito, che questa Vita di LAZARIGLIO DI TORMES *leggerà, ritroui cose, che molto le piaceranno; & forse sia, che quelli, che non abbondano di tanto viuace spirito, apporti anco non picciolo gusto, e diletto. Mi ricordo d'hauer letto a questo proposito; Che non v'è Libro, per cattiuo, ch'egli sia, che in se nõ racchiuda, e contenga qualche cosa di buono; tanto più, che gli gusti non sono tutti simili; perche quello, che nõ appetisce vno, l'al*

tro

tro impazzisce per hauerlo. Per il che souēte vediamo esserui cose buonissime, tenute in poca stima d'alcuno, che da altri, non cosi vengono tenute, e per ottenerle diuengono straordinariamente solleciti, diligenti, e poco meno, pel gran desiderio, che mentecati. Et però niuno douerebbe sprezzare i scritti altrui; e come Neroni Giudici isquarciarli, e gettarli al fuoco; se però cose detestabili non fussero: anzi tenuti sono di celebrarli, e porgli in vista, à fine che altrui si compiaccia di quella parte, che più le piace, e diletta; e tanto più sono tenuti à ciò fare, non essendo à loro di pregiuditio, e potendosene trarre alcun frutto, e profitto: perche se cosi non fusse, niuno, ò molti pochi s'affaticarebbero con lo ingegno loro, e con la penna continuamente trà le dita: perciochè non per altro sudano, e crepano sotto lo inchiostrò, se non per essere lodati, ò almeno per esser ricompensati, col gratificarli di leggere, e gustare le opere loro: che però M. Tullio Cicerone disse, Che l'honore crea, e nodrisce le Scienze. Che pensate Gentilissimi Lettori, che quel Soldato, ch'è primo à salire la scala, habbia egli forsi in odio il viuere? non per certo; ma ben sì, il desiderio d'immortalarsi lo fà porre all'euidente pericolo: Cosi è nelle Arti, e nelle altre Scienze. Predica egregiamente quel Dotto Padre, & è persona, che desidera molto l'vtile delle Anime; ma di gratia si addimandi à sua Paternità, se gli duole, quando gli viene detto: O come marauigliosamente hà discorso Vostra Signoria. Giostrò molto male il Signor Don Alonso, il quale donò la sua sopraueste tutta ben guernita, e ricamata al buffo-

buffone del Signor Don Diego; perche lo lodaua di hauer molto ben corso le sue lancie. Ditemi per vostra bontà, ò miei Signori, e Padroni; che cosa haurebb'egli fatto, se fusse stato il vero? Il tutto và di questa maniera: & io confessando di non essere più buono, che gli miei vicini, di questo mio non nulla, che in questo rozo stile scriuo, non mi rincrescerà, che trà tanti vi sieno de' partiali; ma sono anche sicuro, che in questo picciolo Libro alcun gusto vi trouerauno; e vedranno in quante maniere visse vn Picariglio Castigliano combattuto da continue fortune, pericoli, & auersitadi. Et viuo sicurissimo, che si come tutte le opere da me tradotte, composte, e stampate, vi sono state grate, di profitto, e di diletto; così vi riuscirà anco il presente Picariglio. Pregoui dunque ad accoglierlo con lieta faccia, com'è il solito vostro. Amatemi, & viuete felici, e lieti.



TA-



TAVOLA

DE' CAPITOLI

DELLA VITA

Di Lazariglio di Tormes.

fi

Il Fine della Tauola de' Capitoli.

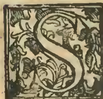


VITA DEL CATTIVELLO LAZARIGLIO DI TORMES;

Nell'Academia PICARESCA lo Ingegnioso Sfortunato;

Descritta da lui nella fauella Castigliana, & hora trasportata nell'Italiana da Barezzo Barezzi.

LAZARIGLIO NARRA, QVALI fussero i suoi Genitori, la sua patria, & educatione; che i vitij conducono gli huomini à continua infamia; di quanti mali sia cagione la necessità, & che le belle Donne auiluppano il ceruello à gli huomini, ancorche grandi siano. Capit. I.



SAPPIATE Signor mio Singolarissimo, prima d'ogni altra cosa, che tutti mi chiamano LAZARIGLIO di TORMES, Figliuolo di Tomaso Gonzalez, e di Antonia Perez di Tesares, del Territorio di Salamanca. La nascita mia fù dentro il fiume Tormes, dal quale presi il cognome, & la facenda seguì in questa maniera. Mio Padre, che Dio gli perdoni,

Genitori di Lazariglio quali.

Lazariglio sua nascita, e come.

doni, haueua carico di prouedere di cibo ad vna macina di vn mulino, ch'è in ripa a quel fiume, nel cui luogo egli fù mulinaio più di quindeci anni; e trouãdosi mia madre vna notte nel mulino, grauida di me, la presero le doglie, e quiui dentro ella mi partorì; si che con verità posso dire d'esser nato nel fiume Tormes. Hor essendo io fanciullo di sei anni imputarono mio padre di molti raspanti salassi fatti ne' sacchi di quelli, che iui a macinare veniuano, per il qual caso da i Birri fù cõdotto prigione, & poscia innanzi al Giudice, oue confessò, e nõ negò, perch'era huomo di ingenua coscienza; e patì per giustitia quello, che i suoi misfatti meritarono. Egli fù accarezzato dal ministro di giustitia, & accompagnato fuori della Città, scacciandoli le mosche, & poscia bandito. In questo tempo si fecero soldati per la Germania contra Lantgrauio, tra i quali v'andò mio padre con carico honorato di mulatiero di vn tal Caualiero, che a quella guerra andò; e come seruitor reale finì la sua vita. Questo fù il fine de gli honori salassanti i sacchi, c'hebbe Tomaso Gonzalez mio padre, ilquale se hauesse fatto di molti salassi da poter contribuire, non hauerebbe cõseguito il premio delle sue malitie; ma perche piccioli furono, tanto più maggiore fu il suo gastigo: che però Catone il Maggiore diceua, che i ladri delle cose priuate stauano in prigione co' ceppi a' piedi, & i ladri delle cose publiche andauano vestiti di scarlato, e d'oro. Già anticamente il furto semplice non era punito nella vita; ma andauano co' ferri a' piedi. Di grã lunga è più graue il delitto del rubamento delle publiche entrate, che del semplice furto; e nondimeno quelli, che rubano il fisco del Rè, diuengono grand' huomini. Questa è materia, che si pratica cottidianamente: ma non tutti, ò pochi sono castigati. Ma mio

L'operare male, ciò che cagioni

Catone, e suo detto.

Come si castigassero i ladri anticamente.

Non tutti i ladri si castigano.

mio prade per sole poche braneate di farina grā tra uaglio per giustitia sofferse. In somma non sono giuste le bilanze, & chi aggiustar le deuerebbe non lo fa, & in luogo di castigo, dona premio, e grāde. Hor seguitiamo. La mia vedoua madre Antonia Perez, come quella, ch'era senza marito, & senza coperta vedendosi, determinò d'appoggiarsi a'buoni huomini, assicurandosi, che alcuno le porgerebbe aiuto, e perciò ella se ne venne ad habitare nella Cittade, e prese vna casetta ad affitto, e si pose a cucinare il mãgiare a certi studenti di buona lega, & a lauare camiscie a'seruitori di stalla del Comēdatore Magdalena; di modo, che frequētando queste pratiche, ella, & vn huomo honorato Moro, di quelli, che nettano le bestie con la striglia, fecero insieme così stretta amicitia, che alcune volte egli se ne veniua la sera a casa nostra, e quiui dimoraua, partendosene poi la mattina. Altre volte di giorno s'accostaua all'vscio, con iscusa di comperare delle oua fresche, e se n'entraua in casa a permutare oua calde per oua fresche. Al principio, benche fussi fanciullo, del venir suo molto mi dispiaceua, perche io haueuo di lui paura, vedendolo di così negro colore, oltre il rozo, e barbato procedere, ch'egli haueua; ma poiche m'auuidi, che la venuta sua meglioraua nel mangiare, & in altre cose per vtilità della nostra casetta, cominciai a volerli bene, & tanto più, perche giamai veniua con le mani alla cintola; anzi sempre portaua pane, cascio, pezzi di carne; e lo inuerno non mancauano legne, con le quali molto bene si scaldauamo; si che continuando l'alloggiamento, e la conuersatione, venne mia madre a darmi vn moretino bellin bellino, il più caretto, che si potesse vedere, il quale io sfasciaua, nettaua, scaldaua, e rifasciaua; e cantādolo lo addormētaua. Mi ricordo, sendosi fatto grandicello,

Necessità ne gli animi vili cagiona gran mali.

Per il mangiare si tolerano molte cose.

che alle volte stando il negro mio padregno postiċio, con il morettino scherzando, il mio fratellino lo miraua, e vedendo mia madre, & me bianchi, & egli negro come il buio, via da lui si fuggiua, e come pantoso correua a mia madre, & accennandolo col dito, dicea; Mamma, il baù, il baù; & egli mezo istizzato, e ridendo gli rispondeua, dicẽdogli: a me dici questo, figlio di femina trafficata. Io ancorche fanciullo, norai quella parola, & attitudine del mio fratellino. O quanti ne deuono essere nel Mondo, che si fuggono da altri, perche non si veggono, ne si possono vedere se stessi. Onde Diogene Cinico diceua: Che quando consideraua nell'humana vita li Rettori delle Cittadi, li Medici, & i Filosofi, che non v'era animale dell'huomo più Sauio: cõsiderando poi gli interpreti de' sogni, gl'indouini, & altri simili; ouero chi seruono alla gloria, ò alle ricchezze diceua, che l'huomo era animale stoltissimo: dimostrãdo, che lo ingegno humano è acconcio al bene essendoui esser tirato; ma cadendo ne' vitij (come facea il Moro) è più vile, che le bestie. Se il Moro hauesse tacciuto: più prudenza haurebbe mostrato; perche l'adirarsi nõ è sauiezza. Lo stesso Diogene diceua; Che s'haue ua d'apparecchiare più tosto il parlare, che'l laccio. Quegli, che si disperano, e si danno nella colera, corrono al laccio; alli quali giouerebbe molto il ricorrere alla cõsolatione del prudente parlare. Perche, il parlare è vn medico all'animo infermo. Ma il Moro come scioperato, e spensierato, non consideraua l'auenire, e perciò, chi fa quello, che nõ deue, gl'interuiene quello, che nõ crede: e dire se gli haurebbe potuto; dimmi, la vita che fai, ch'io ti dirò la morte, che farai. Li figliuoli pari miei, e del mio fratellino, spesse volte dicono cose, che paiono ridicole, e nel sẽso vero sono sententiosissime: ma affè, ch'egli è dato

Diogine Cinico, & suoi detti.

Sentẽza notabile contra i colerici.

Prouerbi.

nel caso, che non sò come bene ne riuscirà: bene nò, perche chi vuol bene, opera bene; e chi male, male ri troua. Però volse la nostra mala fortuna, che la prati ca del Signor Caualiero Morisco, che cosi si nomina ua, giunse alle orecchie del Maggiordomo, & di lui fatta diligẽte inquisitione si trouò, che la metà a pun to (ò valent'huomo) della biada, che per le bestie le si daua, poneua da parte per cibare noi altri ancora, e ciò non bastando rubaua le criuellature, legne, stri glie, pettini, coperte da caualli: e quando altra cosa non haueua (o pazzo errore) sferraua le bestie, e con queste cose tutte soueniua la pouera mia madre, ac cioch'ella potesse alleuare il mio fratellino. Non si marauigliamo di coloro, che l'vno ruba a' poueri, e l'altro di quel di casa, per mantenere le loro cattiue pratiche, e per altri simili aiuti, quãdo che ad vn po uero schiauo l'amore sensuale lo innanimaua a fare altretãto, e peggio. Furono tutti i suoi furti prouati, & anche di più: & a me fecero di molte, e varie inter rogationi, alle quali, come fanciullo, rispõdeuo anzi per la paura, ch'io haueuo delle minaccie, che mi fa ceuano, iscopriuo quãto sapeuo, insino a certe ferra ture, che di ordine di mia madre haueuo vendute a vn fabro. Fù sentẽtiato, che lo infelice Sig. Caualier Morisco fusse frustato, & acciò fusse nell'auenire co nosciuto, lo bollaror o in faccia, & a mia madre pose ro pena graue per giustitia, che per l'vsato cẽso in ca sa del Sig. Comendatore più nõ entrasse, ne il mise ro Signor Morisco nella sua accoglieste, che ciò a lei fu di gran dolore: si che per non gettar la corda die tro al secchio, la poueretta fece forza a se stessa, & adẽpi la sentenza, e per schifare i pericoli, & allonta narsi dalle male lingue de' vicini, se n'andò a seruire in vn'albergo, oue finì di alleuare il mio fratelli no, insin che seppe caminare da sè stesso, & me

Detto.

Le pratiche cattiue sono causa di notabili errori.

Castigo dat to ad vnladro, come.

Prouerbio.

fin che fui ben grandicello, che andauo a comperar vino, e cãdele per i forestieri, & a fare altre cose, che essi mi ordinauano. Veramente gran compassione si deue hauere del Signor Morisco; ma se io m'appongo al vero, credo, che Antonia Perez douesse essere donna assai gratiosa, e di honeste qualità dotata, che perciò egli vedendola bella ne fusse da lei co' begli occhi affaturato perch'ella molto si godeua nel mirare gli huomini, quali souente non sapendo come, sono dalle donne strettamẽte legati; ma non sò quali fussero i legami, se non erano le gratie, che risedeuano in lei, come iscoperse la Regina Olimpia madre di Alessandro il Magno risiedere in vna femina di Mondo, la quale il figlio, ò come altri vogliono Filippo suo marito ardentemẽte amaua, dalla quale si giudicaua, ch'egli fusse guasto con veleni amatorij. Fece la Regina a se chiamar la femina, & vedẽdola, oltre la bellezza, di costumi liberali, e d'ingegno benigno ornata, disse: Taccia no quelli, che ti chiamano incantatrice, percioche tu stessa sei la beuãda amatoria. Ma se il Morisco non considerò il fine delle sue pazzie; ne anche Antonia Perez meno di lui vi pose pẽsiero, perche se prima pensato ella vi hauesse, non sarebbe corsa nel trabocco dell'infamia. E quanto vaglia le buona fama in vna donna, chi ha giudicio lo cõprenda da vn nobile, e gratioso detto della stessa Regina Olimpia, la quale intendendo, che vn Cortegiano haueua preso bella moglie, ma di rea fama, disse; Non è sauio, chi piglia moglie con gli occhi, e non con le orecchie. La bellezza si vede con gli occhi, e la fama si comprende con le orecchie. Ma alcuni non le pigliano ne con gli occhi, ne con le orecchie, ma sì con le dita, hauendo l'occhio solamente alla quantità della dote. In somma egli è meglio vn buõ nome, che tutte le ricchezze del Mõdo.

Donna bella, e gratiosa lega facilmente l'huomo.

Olimpia Regina, suo detto.

Altro detto notabile della Regina Olimpia

Sentenza singolare.

do. Si che ne la donna, ne il Morisco fecero stima di honore, e perciò diuennero fauola del volgo.

Si discorre breuemente, qual sia la vera nobiltà: Lazariglio s'accomoda a seruire vn Cieco picaro, e dice quel, che gli successe nell'vscire di Salamanca, & gli auertimenti datigli da esso Cieco: & narrasi vn fatto di sauiezza, e di prudenza, virtù molto neceßarie all'huomo. Cap. II.

PArmi vdire vna voce, che meco ragioni, & che da me ricerchi attentione. Io voglio vdirla; vditela ancor voi altri, che voglio credere, sia per essere qualche cosa di gusto, e di profitto. Poiche mi inuiti col tuo silétio a ragionare, eccomi pronto a sodisfarti. Non ti dolere (ò Lazariglio, e ciascun altro, che m'ode) se tuo padre, e madre sono stati poco honoreuoli; perche se tu sei buono, nõ deui préderti cura di qualche diffetto, c'habbiano i tuoi genitori; ma dirizzarti nel sentiero, che ti conduce a gli honori sempiterni. Nasca l'huomo da qual si voglia padre, s'ei viue Christianamente, entra sicuro nel felice porto della salute: Sappi, che i vitij de' padri non nuocono a' figliuoli. Non ti prendere impaccio de' vitij, c'hebbero i tuoi genitori; ma procura d'hauere vn sol bene, ch'è l'abbracciare la virtù. Nõ è altra libertà nel Mondo, che il non seruire al vitio, & al peccato; perche non si troua altra nobiltà di parentado (quanto a Dio) com'è lo essere per virtù illustre. Colui è chiaro, illustre, & nobile nel più alto grado di nobiltà, che non si cõpiace di seruire a' vitij; anzi si scosta da tutti quelli. Colui è più potẽte, valoroso, anzi Signore, non già perche deriui da chiara progenie, ne perche habbi dignitadi di questo Mõdo; ma perche ha

Discorso bello, oue si spiega, quale sia la vera nobiltà.

maggior fede,e tiene miglior vita: perciò confidera di non ti preferire ad vn'altro,perche discēdi da miglior progenie,che quello. Sappi di più,che la Christiana religione non accetta più vna persona,che vn' altra;non fa differenze tra alti,e bassi; ne anco mira la dispositione del corpo, ma solo alla virtù dell'animo. Vedesi,che la maggior parte de gli huomini sono dediti più a' vitij quelli, che sono di nobile progenie,che gli altri. Auiene molte volte,che l'altezza di progenie, & nobiltà di sangue và a guernirsi nella vergognosa bassezza de' vitij. Che gioua la nobile prosapia a colui,che la imbratta;& oscura co' vitij,e rei costumi? & per lo contrario, che nuoce la bassa conditione a chi l'adorna,e nobilita co' buoni costumi? Colui,che si vanta di essere di nobile progenie, fa manifesto, ch'ei si troua alieno da ogni virtù. O quanto sarebbe meglio,e più laudabile,il farsi chiaro,& illustre con le virtù;ancorche fusse nasciuto di parenti vili,ch'essendo di nobile prosapia, oscurarla co' brutti vitij. Se nella nobiltà v'è cosa buona,quella consiste nella virtù. Non veggono altra cosa nella nobiltà; se non, che i nobili sono tenuti a non discostarsi punto dalla diritta via della virtù, per la quale caminarono a lunghi passi tutti i suoi antenati. Rallegrati adunque Lazariglio mio, che se tu viui nella virtù,e nō te la lasci vscir di mano, ch'essa ti farà illustre ne gli occhi di ciascuno,ancorche tu fussi nasciuto di più bassa progenie. Et per concludere;dicoti: se tu vuoi esser nobile,fà che sij buono,& colmo di virtù. Però non ti ramaricare, ma osserua i miei precetti, & imprimi nel tuo cuore quel bel Prouerbio, che hora ti dirò, che certo viuerai diuersamēte da quello,che vissero i tuoi genitori. Colui,che di virtù non hà lo scudo, Mancandoli la robba,resta ignudo. Io ti ringratio qualunque tu sia,e molto te ne restò obligato;

Le virtù illustrano, & come.

Prouerbio.

gato, e piaccia a Dio, che questi tuoi auuisi facciano alcun profitto; ma dubito molto di me, come sentirai, perche fui oltre a modo sfortunato. In questo tempo mentre mia madre dimoraua nell'albergo, venne ad allogiarui vn Cieco, che parendoli, dal sentirmi spesso a chiamare, ch'io fussi atto per ben guidarlo, mi chiedette a mia madre, & ella si contentò, e me gli diede, e con molto affetto a lui mi raccomandò, dicendogli; com'io ero figliuolo di vn huomo da bene, che per diffesa della fede era morto combattendo contra gli Heretici; e ch'ella cōfidaua in Dio, ch'io non riuscirei peggiore di mio padre; e lo pregaua mi trattasse bene, e m'hauesse riguardo, perche ero vn pouero orfanello. Egli rispose, che così fareb be, e che mi accettaua non per garzone, ma per figlio, e come tale ei mi trattarebbe; ma souente le parole non corrispondono a fatti. Cominciai a seruire, & a guidare il mio vecchio, e nuouo padrone. Stati, che fussimo alquanti giorni in Salamanca, parendo al Cieco mio padrone, che nō vi fusse guadagno a suo contento, determinò d'andare altroue: e quando eramo per partirsi, con buona licenza sua, io andai a vedere mia madre, & amendue si lasciassimo in preda al pianto; & ella finalmente mi diede la sua benedittione, e dissemi. Figlio mio caro, & occhio de gli occhi miei, io so, che non ti vederò più, procura d'esser buono, virtuoso, e temente Iddio, il quale in ogni tua attione ti sia scorta, e guida: io ti ho alleuato, e t'ho posto con vn buon padrone, aiutati, che và per te, e fa, che sij valent'huomo. Qui finirono i complimenti, senza vn bacio materno, che se fussi stato il fratellino mio morettino, forsi, forsi, come più molle, e delicato, e di più fresco amore mi haurebbe succhiato, e sanguisugato; ma la distanza del tēpo fece, che ella si scordasse de' primi amori paterni. Horsù

Detto.

Lazariglio ammonito a ben operare.

non

non è bene, che vna botte habbia due spine, come anche non è bene, che in vna casa vi sian due borse; ne due galli in vn pollaio; & in vn negotio due cōpli mētari. Giunsi ou'era il Cieco mio padrone, ilquale mi staua aspettando; e mi consolò non poco, cō belle, & acciecate parole. Vscimmo di Salamanca, e giungendo alla porta, quiui nell'entrare di essa si troua vn animale di pietra, c'ha quasi forma di vn Toro, all'hora il Cieco mio padrone mi ordinò, ch'io mi auicinassi a quel animale, e quādo ci fui appresso, egli mi disse. Lazariglio auicina l'orecchia a questo Toro, che vdirai dentro di esso vn gran romore. Io semplicemente me gli accostai, credendo, che così fusse; ma quando egli sentì, e con le mani tastò, ch'io haueuo il capo pari alla pietra, con amendue le mani mi fece dare vna così gran testata nel maladetto Toro, che mi sentei gire la testa in mille pezzi, e per il bestial colpo molti giorni mi durò il dolore di quella crudele percossa. Subito, ch'egli m'hebbe fatto vrtare del capo nel Toro, mi disse. Scioccarello, che sei, nell'auenire non esser cosi facile a creder a ciascuno, alle tue spese hai questa volta imparato; non te la dimenticarai; e sappi che al garzone del Cieco conuiene esser aueduto, e ch'egli sappia dieci punti più del Diauolo; e poscia ei si mise a ridere a creppa cuore. Questa sua brieue lettione mi suegliò dalla semplicità mia, nella quale, come fanciullo, ero adormētato, e dissi tra me. Affè, che il padrone dice il vero, perche mi conuiene hauer buon orecchio, presto d'occhio, lesto di mano, e veloce de' piedi; e fù vn auuisarmi, che ritrouandomi solo, pēsar douessi a' fatti miei, & a valermi della risuegliata mia viuacità, & a cercare sempre il mio vantaggio, perche ogn'uno è tenuto a cercare il fatto suo, e di non tenere galline, che non faccian'oua, perche è mala cosa il nō esser buono ne

Cieco primo padrone di Lazariglio suo animaestramento bestiale, & quale.

Detto.

Garzoni de i Ciecchi, come debbono essere.

Prouerbi.

da

da ſuola, ne da ſcappino: però abbaſſati, e accóciati, diceua vno; & io pur che accôci i fatti miei, non mi curo d'abbaſſarmi; perche coda di Aſino non fa crinello; & ogn'vno voga alla galeotta. Cominciaſſimo il noſtro viaggio, e coſi caminando in pochi giorni m'inſegnò a parlare in zergo, cioè, furbeſcamente, e ne diuẽni Dottore, perche oltre quello, ch'io appreſi dal mio eccellente padrone, ne inuentai tante altre belliſſime voci, che ſe io ſapeſſi, ne comporrei vn volume più grande di quello di Antonio Nibriſſenſe, e del Vocabulario del Cornucopia; ma non giungerebbe certo il Monremerlo, l'Alunno, ne il Pergamino, ne quello della Cruſca, & molto meno s'auicinarebbe a quel copioſiſſimo, & tanto deſiderato da ciaſcuno delle Bellezze della lingua Italiana del Sig. Giouanni Ciſani, che trapaſſa di voci ſcelte più degli altri a molte migliaia. Il mio Cieco padrone veggendomi di coſi buono, e viuace ingegno ſe ne godeua molto, e diceuami. Io non poſſo darti ne oro, ne argento, ma darotti auuiſi per viuere accortamente, che molto ti valeranno, e coſi fù, che dopò Dio, egli mi diede la vita, & ſe ben'era Cieco, m'illuminò, e mi dirizzò nella corrente carriera di viuere del tẽpo preſente. Tra le altre coſe fa biſogno (diſſemi,) che tu apprenda ad eſſer ſauio, & prudente, per poterti valere nelle occaſioni, e ſpecialmẽte a ben ti ſuegliarti, & iſcorgere di quanta virtù ſia, il ſaper gli huomini hoggidi aſcendere, eſſendo al baſſo: e quanto vitio, e dapocaggine ſia, eſſendo inalzati, il laſciarſi abbaſſare, & per eſempio ti narrarò vn fatto illuſtriſſimo, ch'io vdij da vn gran Caualiero, & è queſto. Giouanni Viſconte Arciueſcouo, & Duca di Milano, perche eſſendoſi al principio di Gennaio l'anno 1351. il Sommo Pontefice Clemente VI. ſdegnato contra di lui per la preſa di Bologna in Italia, fù iſcommunicato,

Autori di Vocabulari lodati, & quali.

Detto.

Gio. Viſconte Arciueſcouo, & Duca di Milano, ſauio, & prudentiſſimo.

& la

& la sua Città di Milano interdetta. Il Papa gli man-
dò poscia vn Legato, il quale fu con grande humani-
tà, & illustrezza dall'Arciuescouo riceuuto. Et egli
poi, da parte del Sommo Pontifice gli disse: Che do-
uesse restituire Bologna alla Chiesa; & che anche
del suo Dominio, vna delle due cose facesse, cioè; ch'
egli gouernasse lo Spirituale, od il Temporale solo.
La qual cosa intẽdendo l'Arciuescouo Giouanni gli
rispose; Che la seguẽte Domenica nel Duomo della
Città gli hauerebbe dato cõueniente risposta. Doue
al diputato giorno cõuenendosi ogni vno, Giouan-
ni, con grandissima solennità celebrò la Messa, la
quale essendosi finita, in presenza del popolo, il Lega-
to secondo l'ordine dato, vn'altra volta replicò l'am-
basciata del Papa: Onde il magnanimo Arciuescouo
Giouanni trasse fuori con la destra mano vna rilu-
cente spada, ch'egli haueua a lato, & dalla mano si-
nistra pigliò vna Croce, dicendo. Questa Croce è il
mio Spirituale, & la spada voglio, che sia il mio Tem-
porale, p la diffesa di tutto'l mio Imperio: & questa
fù la risposta, che diede. Il Legato tornando al Pon-
tefice riferì ciò, che l'Arciuescouo haueua detto. Per
lo che mouẽdosi il Papa a maggior ira, di subito gli
mandò vn Breue, citãdolo in persona dinanzi a sua
Santità, sotto pena di Scommunica. L'Arciuescouo
rispose; che di buona voglia vbbidirebbe; & presta-
mente mandò vn suo Gentil'huomo in Auignone,
con impositione, che quãti palazzi, case, & alloggia-
menti poteua hauere, togliesse ad affitto per sei me-
si, e gli fornisse di tutte le cose necessarie p il vitto di
dodici mila caualli, & sei mila fanti. Perloche in Aui-
gnone non si trouaua niun albergo per li forestieri,
che cotidianamente quiui giungeuano. Della qual
cosa essendone fatta relatione al Papa, fece addi-
mandate alla sua presenza il Gentilhuomo dell'Ar-
ciuescouo,

ciuescouo,& intẽdendo da lui, come l'Arciuescouo suo Signore voleua venire a baciare il piede a Sua Santità con le detti genti, & oltre a ciò con grandissimo numero di Gentilhuomini, e Cittadini Milanesi: Sua Santità volse all'hora sapere da lui, quanta spesa egli haueua già per questo effetto fatta. Rispose il Gentil'huomo. Beatissimo Padre, fin' hora ho speso più di quarantamila fiorini d'oro; de' quali denari facendolo sodisfare, gli comandò, che subito si partisse d'Auignone, scriuendo all'Arciuescouo, che douesse rimanersi a Milano. Clem. VI. prudentissimo, e sauio.

Da questo egregio fatto si dimostra vn'isquisita prudenza nell'una, e nell'altra parte. E a me viene confermato il mio detto; & più chiaramente lo esprime quel valent'huomo Garcias, che dice; Chi è in tenuta, stia saldo, e Dio l'aiuta. Ma hoggidì si piglia, si promette, e mai si rende; & a chi tocca, tocca; perche la roba non è di chi la fà, ma di chi la gode; ma è anco vero, che la roba non fa gli huomini, ma gli huomini fan la roba per ispẽderla; & a gli sauij vn quattrino, fà per vn fiorino. E sappiate certo, che tutto quello, che viene di buffa in baffa, se ne và di tuffa in raffa; & finalmente la roba ruba l'anima, & il restante di quanto possiede. Detto.

Narrasi le facete astutie, & ingegnose accortezze, così del Cieco, come di Lazariglio, concatenate con molti bei Detti, e Prouerbi a proposito di quello, che si tratta. Cap. III.

HOr tornando al mio Cieco padrone, e narrandomi egli la somma delle accorte attioni sue, seppi, che (da che Dio creò il Mondo) niuno visse il più astuto, ne il più sagace di lui: e Cieco, Aqui [illegible]

nella

nella professione,& essercitio suo,era vn Aquila d'acutissima vista, che niun'altro l'hebbe giamai così acuta,e penetrante. Cento,e tante orationi sapeua; haueua vn tono basso,riposato,e molto risuonante, che quando ne recitaua alcuna,facea con la sua voce rimbombate tutta la Chiesa: di più haueua vn viso humile,e diuoto,che cō graue, & assai buon ritonāte,senza far gesti,ne visaggi,come gli altri Ciechi fanno,rēdea edificata ciascuna persona. Appresso a questo haueua mile altre maniere, e sottilissime inuētioni per cauar denari:dicea sapere infinite orationi per molti, e varij effetti, & in particolare per le donne,che nō ingrauidauano, ò che nel parto patiuano,e per quelle ancora,che fussero mal maritate, accioche i lor mariti gli volessero bene. Faceua pronostichi alle dōne grauide,se maschio,ò femina partorirebbero. In casi di medicina,diceua, che Galeno,Hippocrate, & Auicenna nō haueuano saputo la metà di quello,che lui sapeua,per il dolore di denti, languidezze di stomaco,cattari, mali di matrice, & altre infirmità più importāti,& in fine, niuno v'era, che gli dicesse patire alcun male, che subito non gli dicesse,fate questo, e questo; cocete la tal herba;pigliate la tal radice; vngeteui co'l tal oglio; fateui il tal bagno,la tal fummigatione;e così nō lasciaua alcuno senza rimedio.Cō questo suo modo di fare tutto il Mondo gli andaua dietro, e felice si teneua colui,che dalle sue mani era medicato;e specialmente le donne,per esser elleno nel più semplicissime, che quāto lor gli diceua,il tutto credeuano, & da queste cō li artificij suoi ne traheua grande vtilità; e guadagnaua più egli solo in vn mese, che cento Ciechi in vn anno; perche daua da intēdere alle persone semplici, che le lucciole erano lanterne, e che la Luna era il Sole,& il bianco negro: da simili huomini bisogna

Sua buona memoria.

Inuentioni sue sottilissime.

Sapeua più de' Medici.

Prouerbi.

sogna guardarsi, e se ti dicono, che non hai naso, e tu mettiui la mano; bisogna andar lentamente al crederli, e veder il pelo nell'oua, perche non è terreno il loro da porui vigna; e chi tosto crede, tardi si pente. Prouerbi.

Ma deui anco sapere, che il mio Cieco se ben guadagnaua, radunaua, e haueua, nulladimeno era il più auaro, e misero huomo del Mondo; e di ciò io ne faccio ampia, & indubitata fede, come quello, che l'ho esperimentato in fatti, più, e più volte, & era tanto stretto, che non hauerebbe dato del proferito; e non se gli sarebbe cauato vn aco dal forame con le tenaglie; era più scarso, che'l fistolo; & stretto come'l Gallo: percioche mi vccideua di fame, e non mi rimediaua a quello, di che io haueua necessità. Dico il vero: & se con la mia sottigliezza, & accorte inuettiue, & inuentioni non m'haueßi saputo prouedere, molte volte, come codardo, mi sarei morto di fame; e con tutto il suo sapere, nō mi poteua arriuare, perche con leggiadria, in ogni cosa, lo cōtraminaua di tal sorte, che sempre, ò le più volte mi toccaua il più, & lo megliore, & per questo io gli faceua burle indiauolate, delle quali ne narrerò alcune, ma non tutte: certo egli le meritaua, perche mi haueua addottrinato così eccellentemente, che ben poteua dire; qual è la Signora, tal è la Cagnuola; qual è la madre, tal è la figlia; & ogni pianta serba della sua radice, & il ramo al tronco s'assomiglia; & i seruidori sono simili al padrone, si che, se il mio Cieco era sciagurato, io era furfante più di lui; & vi sò dire, che amendue eramo d'vn panno, e di vna lana; & come i popponi da Chioggia, che sono tutti di vn sapore, e di vna buccia. Il mio da ben Cieco, perche nulla, ò almeno pochißimo si fidaua, sua vsanza era di portar il pane, e tutte l'altre cose in vna tasca di buona, e forte tela, che si serraua con vna catenella di ferro,

Era auaro. Prouerbi. Prouerbi. Cieco sua diligenza.

ferro,col suo lucchetto,e chiaue;& al mettere,e caua re le cose,lo faceua con tanta diligenza,e vigilanza, & tutto per conto, che non bastaua tutto'l Mondo à scemargli vna molica di pan, perche,chi viue cõtan do,viue cantãdo. Quando l'apriua,io pigliauo dalle sue mani quella poca spilorzaggine,ch'egli midaua, laquale in meno di due bocconi era ispedita;e dopò che ben serrato hauea il lucchetto ei si staua spensierato,credendo ch'io attẽdessi ad altro, ma io per vn poco di cucitura, che molte volte da l'vn lato della tasca discuciuo,ne cauauo quello voleuo.ò.che poteuo,e subito tornauo à cucire;e cosi salassauo la tasca, & à dire il vero cauauo nõ solo pane,ma buoni pezzi di carne, di piccioni, e di salsicia,e poscia cercauo conueniente commodità,e tempo, per riffare,non la caccia,ma il maladetto mancamento, che il mal Cieco mi vsurpaua;& à lui toccaua il danno,e le beffe,e diceuo trà me, Zara,à chi tocca,& à chi tocca suo dãno. La sõma strettezza del mio Cieco,mi hauea indotto à tal termine,che ciò, che poteua rapire,e rubbare nõ gli mãcauo.Io haueuo de'mezi soldi,e quando gli ordinauano,ch'ei dicesse delle orationi, e che li dauano soldi intieri,mãcando egli di vista,appena haueua colui,che glie li daua, accennato, quando io l'haueuo lãciato in bocca,& il mezo soldo subito apparecchiato,che per presto,ch'egli stẽdesse la mano, già era per il mio cãbio,senza rimettere per Bisenzone,raddoppiato il capitale. Querelauasi il tristo Cieco;che nõ toccaua più soldi intieri,perche al tasto subito li conosceua,e parlando meco,diceua. Che Diauolo è questo,che doppo che stai cõ me,le genti non mi dãno se non mezi soldi,& per innanzi sempre mi dauano soldi intieri,e più ancora;in te certo deue essere questa disdetta: aue rtisci pela la gaza,che nõ gridi:ma egli,ch'era peggio del Diauolo,abbreuiaua l'oratio-

Prouerbio.

La fame acuisce l'ingegno.

Prouerbio.

Lazariglio ingannaua il Cieco, & come.

Cieco fiduole di Lazariglio,& perche.

Prouerbio.

oratione, ne la diceua ne anche la metà; perch'egli mi haueua commesso espressamente, che partendosi colui c'haueua ordinato l'oratione, lo tirassi per lo capuccio della cappa, il che faceuo immediatamente: & egli subito ritornaua, con la sua sonora voce, ad intonare; dicendo. Anime diuote, qual sarà di voi, che questa matina mi faccia dire l'oratione tal; e tale; e poscia rintonaua, e diceua. Deh doue regna tanta diuotione, non vi è, chi faccia dire pur vn'oratione? Signori ricordateui, che siete peccatori, emendateui, fate delle elemosine al vostro pouero Cieco; sapete pure, che la oratione, e la elemosina placano la giusta giustitia d'iddio, però siate liberali con poueri, & in ciò solleciti, che il Signore vi aiuterà, e liberarà ancor voi da ogni male. E replicando souente diceua; Signori Caualieri fate limosina al pouero Cieco. Vsaua tener appresso di sè vn boccaletto: errai, e non vorrei confessar l'errore; deh non me lo fate dire, vi prego; hor ve lo dico, e dico verità; egli era vn boccalone, e pieno di ottimo vino; e quando mangiauamo, io presto lo prendeuo, e mi vi ranichiauo sotto, dandogli due par di taciti, e saporosi baci; ò com'era buono; e subito lo ritornauo al luogo; ma mi durò bē poco questa cōsolatione; perch'egli in due scorsi, che beuea, conosceua il mancamento. La onde per conseruare il vino saluo, e sicuro, mai più abbandonò il boccale, anzi lo teneua per il manico appresso di sè: ma non v'era pietra calamita, che così tirasse à se, come faceuo io con vna paglia grossa, e lunga, che per questo bisogno haueuo accomodata, la quale mettendola nella bocca del boccale, succhiando il vino, lo traheua in me, & egli rimaneua in secco: ma il tristo del Cieco, essendo oltre à modo astuto, credo che mi sentisse, e perciò nell'auenire mutò proposito, perche s'accomodaua il boccalone trà i genocchi, e copriualo

Cieco suo costume nel dire le orationi.

Lazariglio beuea il vino al Cieco in vari modi, & come.

Cieco astuto, & accorto.

con amendue le mani, e così se lo beuea tutto, sicuro, e solo. Io come quello, ch'era vso à bere vino, non ne potendo più bere, me ne moriua di voglia, e tanto più vedendo, che'l rimedio della mia paglia più non mi giouaua, ne mi valeua; per lo che mi risolsi di fare vn picciolo, e sottil bucolino nel fondo del boccale, e gẽtilmente con vna molto leggieri fugacietta di cera lo chiudeua, e nel tempo del mangiare (fingendo d'hauer freddo) mi poneua trà le gãbe del peruerso Cieco à scaldarmi ad vna picciol fuocaia, c'haueuamo, la quale con gentil destrezza tiraua sotto il boccale, il quale sentendo il calore si liquifaceua la cera, e subito incominciaua la fontanella del boccale a gocciolarmi, e stilarmi in bocca, la quale io in modo accomodaua, che maladetta quella goccia, che andasse a male. In somma è pur vero, Che'l mangiare è cosa da facchino, e'l bere da gentilhuomo; & quasi sempre egli beuea vino, che daua del becco alle stelle; & à me sapeua molto buono, ne mi faceua male, perche, chi bee al boccale, bee quanto gli pare; & ancor ch'io beuessi bene, non pigliai giamai carte di più, e molto meno ne pigliaua il Cieco, perche non beuea nulla, ò poco; e quando egli voleua bere, e nõ vi trouaua niẽte, si stupiua si daua palmate nella faccia, si malediceua, dauasi al Diauolo, bestemmiaua il boccale, e'l vino, non sapẽdo come ciò potesse essere. Non direte già, ch'io ve lo beua, diceuo io, che in questo nõ ve ne hò ne arte, ne parte; e son puro come vn Colõbo: ma tante volte il malitioso Cieco andò tasteggiando il boccale, che ritrouò il bucolino della fonte, e per certificarsene soffiò per la bocca del boccale, tenendo l'vna delle mani sotto il fondo, e sentì l'vscita, che faceua il fiato, e così egli si certificò della burla; ma la dissimulò, come non se ne hauesse accorto, e per assicurarmi disse: affè Cieco tu beui, che non te ne auedi, vorresti,

Prouerbi.

Prouerbio.

Cieco malitioso, & come.

vorresti, che la tua bote stesse sempre piena eh? e pigliando il boccale, & abbracciandolo stretto, stretto, cõ tutte due le braccia, cantando diceua: O bote mia, se la vita mia; e volse, che ancor'io seco cãtassi, & veramẽte cantauo cõ molto mio gusto, e consolatione; pche credei, ch'egli credesse d'hauersi beuuto il vino. L'altro giorno m'accomodai a succhiare il buon licore, che vsciua dal mio caro, & amato boccale, non pẽsando al danno, che m'era preparato, ne che'l Cieco mi sentisse, e godeuo estremamente la dolce caduta delle soaui goccie, standomi con la faccia alzata verso il Cielo, e con gli occhi quasi serrati, per meglio gustare il saporoso vino: e mentre io stauo godendo vn tanto gustoso diletto, se ne auide il crudo Cieco, e disse nel suo cuore, ch'io non lo potei sentire; hora è il tempo di prendere vendetta di costui; & cosi alzando con gran coraggio ad ambe due mani il dolce, & amarissimo boccalone, con tutta la sua forza lo fece a diritta linea cadere sopra la mia bocca, di modo, ch'a me pouero Lazariglio, che nulla di ciò mi guardauo; anzi, come altre volte, stauo tutto spẽsierato, e godendo, veramente parue all'hora, che il Cielo, con tutto quello, che v'è dentro, mi fusse caduto sopra. Tale fù il colpo, che mi balordi, e leuommi di ogni sentimento; & il boccalaccio cosi forte, e pesante, pel vino che v'era dentro, con li pezzi mi vennero a dare nella faccia, squarciandomela in diuerse parti, e gettandomi di bocca i denti, senza i quali sino al dì d'hoggi mi trouo. Il mal Cieco, oltre il male fattomi, m'andaua morteggiando, e diceuami: la gola fa mal arriuar il busto, ma a te è mal'arriuata la faccia; per la gola si piglia il pesce, e tù hai pigliato il boccale nel viso; tu hai la gola pelosa, e la faccia rotta; tu sei parẽte di Beltrame assai vino poco pane, e molto lecame; tu sei come i Buoi di Fiesole, che si leccano i mocci, vedendo

Il Cieco dà del boccal nella faccia a Lazariglio.

Cieco morteggia Lazariglio.

Prouerbi.

l'acqua d'Arno:gonfiati,gonfiati;leccati,leccati; fucchia,fucchia;tracana,tracana;trangugia,trangugia golofo furfante. Da indi in poi odiai malamente, e sempre il mal Cieco; & ancor ch'egli mi amasse, accarezzasse, e gouernasse bene, vidi però,che godeua del mio male, & haueua gusto del crudel castigo datomi. Doppo d'hauermi così mal trattato,con molta carità mi lauò con pretioso vino i tagli, che fatto mi haueua con i pezzi del boccale, e sorridẽdo mi diceua.Che ti pare Lazariglio,ecco, chi ti ferì,ti sana,e ti da salute;odoralo,che ti conforterà;leccalo, che ti ricrearà; miralo, che ti rallegrarà. Non sai, chi tutto
Prouerbi. bee,tutto piscia;e chi più bee,mãco bee;e che la bocca è matta;che tutte le bocche sono sorelle,da quella del Lupo in fuori, che perciò la tua si dee fuggire: Ogni mulino vuol la sua acqua, ma s'è souerchia, nõ macina, e tu ne vuoi troppo: non far del tuo ventre vna bote, perche non si può star in stroppa, egli vien poi rotto la groppa,e tu lo sai:a te dispiace il vino, come il mele a i Tedeschi; tu sei più goloso del Gatto; a Golardo piaceua tanto la salsa verde, che mangiaua tutte le sue biade in herba; & a te tanto ti piace il vino,che per beerne ti contentaresti ogni giorno hauer vn mal mattino; attendi a guarire,ch'io te ne cauarò la voglia, che mi pare d'hauer trouato la buona vena.

Narransi i danni, che apporta all'huomo il souerchio bere;e che non è bene l'essere seuero con la seruitù; e di quanto detrimento siano le Meretrici, & intorno a ciò si danno molti vtili auuisi. Cap. IV.

NOn v'è lingua, che sofficiente sia a narrare i graui danni,& i disordini importanti, che cagiona

giona il souerchio beer vino: se temperatamente il vino si bee, egli aumẽta il calor naturale, assottiglia lo ingegno, fà penetrare il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, ristaura le forze; ma se smoderatamente è beuuto, a chi vi s'auezza, debilita il capo, lega la mente, ottenebra la vista, dissolue i nerui, stempera il fegato, genera spasimo, abbatte i sensi, corrompe il fiato, muoue il vomito, intrica la lingua, e toglie la memoria: di più per il souerchio bere vengono le fernesie, le vertigini, le smanie, e le repentine morti. Considerasi, che quanto il vino moderatamente è beuuto, dimestica, e mitiga gli animi austeri, e rigidi; tanto più beuuto oltra misura a furore, a stragi, & a pazzie i mortali precipita: ò quanto danno apporta il troppo bere, posciache più vili delle bestie ci rende. Che danno non ha dato il sourabondante bere vino, perch'egli hà condotto al macello huomini bellicosi, & inuitti. Egli ha sbarrato le mura pertinacemente per molti anni diffese. Egli ha posto i più contumaci, & indomiti popoli sotto l'altrui imperio. Egli finalmente ha debellato gli esserciti più feroci. Che più? colui, che ne per scabrosità di Monti, ne per difficoltà di paesi, ne per rigore di Verno, ne per assalto di nemici, ne per maluagità di temporali, ne per rapidezza di fiume, ne finalmente per tempesta di mare mai potere esser vinto, doppo l'hauer acquistato nome di Magno trà i Greci, fù dal souerchio bere atterrato, e vinto. Questo trionfò di Marc'Antonio, quel Triumuirato, che nel resto hebbe cosi nobil natura, e cosi grãde animo. Chi cagionò la sanguinosa rissa de' Lapiti, e de' Cẽtauri, se non il vino? Chi ruppe il collo ad Elpenore, precipitò Filostrato, accelerò la morte ad Archesilao, fece diuenir pazzo Cleomene, fece perdere la reputatione à Lacidio, & accieco la vista à Dionigi il minore, se non lo smoderato bere? Perciò

Vtilità, che rende il vino moderatamẽte beuuto.

Danni, che fà il vino, à chi ne bee assai.

Bere troppo gran danno apporta.

Marc'Antonio Romano.
Lapiti.
Centauri.
Elpenore.
Filostrato.
Archesilao.
Cleomene.
Lacidio.
Dionisio.

Platone. Platone fù di parere, che alcuno mentre, duraffe nel Magiftrato, nō beueffe vino. Et gli Egittij, moderãdo il rigore di queſta legge, vſauano di dare al loro Rè per ogni paſto vna limitata miſura di vino. Però ogni huómo da bene, e buono, nõ che perfetto, ſchifa, e ſtà lõtano dal fouerchio bere, più che non fanno i periti marinari da' pericoloſi ſcogli di Scilla, e Cariddi, baſtandogli tanto vino, che poſſa eſtinguerli la ſete, e tẽperare la troppo crudezza dell'acqua, accioche non offendi lo ſtomaco. Il vino è ben opera di Dio, e perciò buono; ma lo ſmoderato bere è opera del Diauolo, e perciò peſſimo. Se tanto dunque nuoce, e ſe tanto è dannoſo, e al corpo, e all'anima, perche non aſtenerſene? Il ſouerchio bere è materia di colpa, radice de' vitij, naufragio dell'intelletto, infamia dell'honeſta, e corrottela de' buoni coſtumi; & chiunque ſi dà in preda al vino, diuiene eſca da baſtone, huomo di galera, ò pendaglio da legni.

Egittij lor vso nel bere.

Vino come dee . eſſer beuuto.

Il vino è buono, & cattiuo & come.

Bere ſouerchio cagiona molti dãni, & quali.

Riprendere, come ſi dee.

Il Padrone, per cagione di coſi poco momento, nõ doueua fare quello, che fece, ma ben sì reprendermi paternamente, e con maniera dolce, e nõ commettere in me vna tanta crudeltà. Io ſono fanciullo, & vero, anzi de gli antichi Chriſtiani, e come tale gli chiedei humilmente perdono, & ſimilmente li perdonai le offeſe fattemi, promiſi nell'auenire d'eſſer buon garzone, & vbbidiẽtiſſimo come figlio, e lo pregai ad accettarmi nella ſua buona gratia, com'ero prima. E qui ui laſciandomi cader da gli occhi (come Cocodrillo) alcune lagrimette, lo commoſſi talmente, ch'egli mi credette, e preſtò intiera fede alle mie falſe promeſſe, credẽdole veriſſime, & coſi inſieme ci pacificaſſimo; ma ſe io era ribaldo, egli era manigoldo, perche amẽdue haueuamo di finiſſimo odio il fegato marcio. Nõ ſi può imaginare, quãto fuſs'egli cipolla Marchiana, ne io mondauo neſpole; l'andaua da galeotto à marinaro;

Prouerbi.

Prouerbi.

rinaro; e se lui faceua il Gradasso, io faceuo il Rodomonte; e se giocaua coppe, io respondeuo con spade; egli finse d'esser verso di me amoreuole Padrone, & io suo dolcissimo garzone: & è pur vero, che chi non sà fingere, non sà viuere: e non sà regnare, chi non sà dissimulare; e tal mano si bacia, che si vorrebbe vederla mozza; e chi non sà finger l'amico, non è fiero nimico. Prouerbi.

Io attesi con patienza à guarire, & il tristo del Cieco a medicarmi: e quando fui mezo sano de' miei tagli, e delle mie liuidure, andauo cõsiderando, che in pochi simili colpi il crudo Cieco era per liberarsi di me, onde io determinai di liberarmi da lui: ma il tutto con maturità di senno, & a maggior mio commodo, & vtilità; & se bene feci sembianza di perdonargli il peccato del boccalaccio, & che in effetto me lo sarei dimenticato, non fù possibile, perche non s'asteneua egli di continuamente mal trattarmi, e molto più, e con più seuerità, che per l'innanzi non soleua fare, & souente senza causa, ne ragione alcuna mi feriua, ò mi daua pugni, e bastonate in abbondanza; & se alcuno lo sgridaua per la tanta sua crudeltà, subito egli raccontaua loro la cosa del boccale, cõ dirgli credete forsi, che questo mio garzone sia cosi semplice, come ve lo pensate? Vdite s'egli è semplice, (e quiui narrauagli qualche altra mia leggierezza) il Diauolo non haurebbe ordito vn'altra tal facenda. Et eglino, credendo al mal Cieco, si faceuano le mile croci di marauiglia, e diceuano trà se. Guardate, chi crederebbe, che in vn fanciullo cosi picciolo ci fusse tãta sottile maluagità? e ciò detto dauansi in preda al riso, per le burle cosi viuaci, che io faceuo al mio crudel Padrone; e tutti ad vna voce diceuano: castigatelo, che Dio ve ne renderà ampia mercede; risciacquateli il bucato; fategli vn gratta capo buon buono; lauategli Prouerbi.

Cieco troppo seuero con Lazariglio.

Plate Eg. la scuffia con sapon verde; calcategli i cerchi; e fategli cantare la solfa. Io nõ diceuo nulla, perche, chi vuole giusta vendetta, in Dio la metta; & la di lui vendetta, non piomba in fretta; ma non mi morse mai cane, ch'io non mi medicassi col suo pelo; ne mi punse mai Scorpione, ch'io non mi vngessi col suo oglio: & se Affrica per me pianse, Italia per lui non rise: faccia, e dica ciò ch'ei vuole, ch'io al sicuro mi leuarò le mosche d'intorno: & bisogna pẽsare vn pezzo a quel, che s'hà da fare vna volta sola.

Sentenze.

Lazariglio cerca modo di vendicarsi del Cieco

Quando egli andaua fuori di casa, io lo guidauo sempre per le più peggiori strade, & intricati sentieri, che si trouassero, non per altro fine, se nõ che vna fiata ei si stroppiasse; ò si rompesse il collo. Se v'erano pietre, ve lo conduceua diritto, diritto, accioche inciampasse: se v'era fango, lo guidauo per lo più alto, & à me ne toccaua ancora la mia parte, ma godeuo di trarmi vn occhio, per trarne dua al mio crudel Cieco, anzi a chi non ne haueua; per lo cui sospetto il mi sero Padrone caminaua sempre col capo alto, e molto più alti alzaua i suoi piedi, e nell'andare non mi leuaua mai le mani del mio pouero capo, il quale sempre portauo pieno di collottole, e d'aspri peloni, ch'ei di sua mano mi faceuo: che ancor ch'io giurassi, che ciò non faceua con malitia, ma per non trouare miglior camino, nulla mi giouaua, e peggio mi credeua, tanto, e tale era lo suegliato sentimento, & il viuace, e penetrante ingegno del traditore. Ma s'egli, per vna parte era valent'huomo, & ingegnoso, per vn'altra era vn gran sciagurato, & vitioso: hor hora dirouì il che, il come, & il quando del rouescio delle sue virtù, che certamente stupirete; e quando di ciò lo pungeuo, diuenia verso di me vn Dragone, e parea, che ingiottir mi volesse. In somma questo mio incrudelito Cieco, non mi poteua più vdire, ne vedere, non tanto per le

Detto.

cose

cose che inteso hauete, quanto perch'io fortemẽte lo riprendeuo, ch'egli menasse vna vita tutta carnale, e vitiosa, mantenendo vna sporca, brutta, e sbellettata, meretrice con le limosine, che le veniuano date, & leuando a lui, & a me quel vitto, che amendui doueuamo mangiare, anzi a me solo lo leuaua, perche lor dui viueuano perlo più insieme vna vita di questo Mondo, & io in vece di pane mi faceuo mile segni al la bocca, e di questi mi pasceuo, e quando il carnalaccioCieco dalla femina ne restaua isclusò, diuenia vna furia infernale, & io pigliaua di mezo, perche ogni moscîolino gli recaua noia, & egli dalla colera si rabbiaua, & io faceuo vna buona messe, raccogliendo schiaffi, fianconi, pelloni, e battonate, e conueniua tenermele care, & ciò per vna vile, & infame donna. O di quanto male sono elleno cagione. Queste ribalde ne'laccinoli delle loro artificiose, e finte bellezze e de' vezzi libidinosi, più di tutte le altre cose sogliono prẽdere non solo i saui huomini; ma ancò gl'incauti giouani, e molto più quegli, che ne' loro anni cadenti vanno secondando la carne; gli vni, come da vile, e bestiale appetito, per lo bollimento del sangue spronati; & gli altri, come nella propria lor colpa, e continui vezzi perduti, che ancor che imbelli bellicosi credendosi di essere, sono abbattuti, e vinti. Et come i Parthi, che fuggendo combattere sogliono, & vincere: così queste ladre Volpi, e voraci Lupe, che succhiano il sangue, e diuorano l'ossa, & il cuore de' lussuriosi huomini fuggendo gli abbattono, & vincono. Pazzi sono quelli, che si lasciano aggirare dalle ingannenoli morbidezze delle femine peccatrici: conciosiache, benche le loro labbra ci paiano più dolci del mele stillato, & la lor gola più molle della piuma, e'l collo, e'l petto più lisci, & bianchi dell'auorio; nulladimeno il fin loro è più dell'assẽtio, e del fele amaro: la lingua

Cieco vitioso, & come.

Detto. Prouerbio.

Meretrici di quãto danno siano.

Parthi fuggendo vincono.

Meretrici sue ingannenoli qualità.

gua loro più pungente di vn acutissimo coltello, & più tagliente di vn rasoio: Fugga ogniuno le vestigie delle pedate loro; ne vi sia alcuno, che s'auicini alle loro fetide cauerne, nelle quali si scende all'vltimo del lor esterminio. Male conoscono la natura, delle meretrici coloro, che da i lor pestiferi, e lasciui sguardi si lasciano incapestrare. Tutto ch'esse siano per lor natura auare, sono però ne'lor brutti appetiti sontuosissime, e prodighe, mentre che a niuna spesa perdonano per apparere vaghe, e pompose: Onde alcune quando da libidinoso pizzicore sono stimolate, si dãno a consumare quãto hanno per isfogare la lor rabbiosa rabbia. Et è costume loro, che quando si giacciono con più huomini, diuẽgono oltre modo sfacciatissime; & a guisa d'immonde Arpie audacissime, & importune. Et quali sieno i lor Epiteti, Lopez di Vega grauissimo Scrittore gli spiega con questi versi...

Meretrici sono auare, & prodighe.

Meretrici epiteti suoi quali.

Qual cosa de la femina il furore
Non osa far? à qual graue delitto
Non pon mano ella? e qual audacia dimmi.
Di Birro, o d'Aguzin si può a la sua,
Pareggiar mai, se perfida, e maligna
In mal'opre le man, la lingua vibra?
Essa a guisa de Cagna abbaia sempre,
Senza rossor alcun, senza vergogna.
Per ogni occasion leggiera, & vile
Arrabbia, & corre, & iraconda, & ebbra
Minaccia strepitando, & fuoco, & ferro.
Doue femine son, risse, e querele
Iui son sempre, & vrli, & gridi, & pianti,
Ingiuria, crudeltate, odio, e vendetta:
Che d'ogni vitio son sentina, & gorgo.

Ascoltami huomo carnale, & apprendi le mie parole, non ti lasciar diuertire dalle femine. Custodisci i miei

i miei auuisi; non far sordo il tuo cuore alle saluteuoli grida, & di questi ricordi fatti vn vezzo pregiato al collo. Quando camini, fa che teco si stieno; quando dormi, tienli alla guardia tua; & quando sei suegliato, conferisci con esso loro; perche il mandato è vna lucerna, & la legge vna luce, & la via della vita è il rimorso, che senti dalla dottrina. Guardati dalla rea femina; e dalla sua lingua lusinghenole stà lontano. Non t'innamorare della sua beltà; accioche à cenni suoi tu non rimanghi schiauo. La paga di vna meretrice a pena importa vn pane, e vai, ò pazzo, à perder seco l'anima, che vale più di mille tesori. Potrà alcuno asconderfi il fuoco in seno giamai, che non si cuoca, & abbruci i panni; ò caminare sù per le accese brace, che non si abbruci le piante de' piedi: così, se tu ti corichi con femina, & la tocchi, credi tu di partirti mondo? Se tu vai facendo adulterij, diuieni pouero di cuore, & oltre il mal nome, che ne riporti, vai a precipitare nell'auello delle ignominie, e corri rischio d'esser strangolato, ò da pugnali malamente trattato? O quanto è amara la riuscita, che fanno i seguaci delle femine.

Auisi, & ricordi [illegible] uoli a [illegible] mo per d.f féderfi d l-le meretrici.

Sentenze.

È proua certa, essere la femina, che concede a prezzo il suo corpo, più amara della morte. Ella è vn laccio de' cacciatori, vna nassa de' cuori; vn tosico coperto di zuccaro; vna malitia coperta di bene; & vna fetida morte. Hoggidì non vi è alcuno, che conuersi con queste bagascie, che non dia della faccia in vn falimento, od in vna perpetua infamia, ò in vn fino, o compiuto mal francese; o in vna crudele nemicitia, o in vna vergognosa ignominia; ò in vna poco honorata morte. Non è buca, o voragine, doue precipiti più l'huomo, che la casa della meretrice, percioche acciecato dalla velenosa delicatezza de' carnali piaceri si danna, e contro se stesso si prouo-

Sentenza.

Meretrici cagione di molti mali, & quali siano.

si prouoca l'ira di Dio. Se il giouane vsa con le meretrici, si contamina, e pecca; ma se il vecchio trà loro si trastulla, rimbambisce, e diuien pazzo. Le meretrici dissoluono le amicitie, e fanno i giouani ladri delle proprie case. La Cortegiana è vn soaue precipitio de' scioperati. L'amor delle femine sneruò Sansone il forte, e fece idolatrare Salomone il Sauio.

Detti sententiosi.

Ma, che cosa è mai questo piacer carnale, se non vn pentimento? Demostene facondissimo Oratore della Grecia, tratto dalla fama di Laide, si trasferì a Corinto, alla bellezza della quale concorreuano quasi tutti i principali della Grecia, collà giunto, e con lei abboccatosi gli dimandò, quanto ella per vna notte voleua per suo guiderdone: Voglio rispos'ella, cinquecento scudi. Demostene vdendo lo strepitoso suono di cotanto alta voce, e di così grossa somma di denari, rispose. Signora, io non compero a sì gran prezzo vn pentimento.

Piacer carnale ciò che sia.

Demostene suo detto notabile.

Cosa frale, e volubile è la femina di mondo; ella è martello dell'anime; mele attossicato, pania di sceleri tà; pũtura d'aspe, & cauerna di morte: & pure nõ hà cosa il Mondo, di cui più volontieri s'impanij l'huomo di questa. Più facile è il passaggio dalla virtù alla Lussuria, che da quella alla Virtù. La Lussuria dishonora tutte l'età, infiacchisce la giouentù, & estingue la vecchiezza. Cornelio Scipione conoscendo, quanto fieuoli fussero i soldati per cagione di cotal vitio, venendo egli alla volta della nostra Spagna, ne priuò tutto l'esercito suo di simili morbidezze, e ne scacciò più di due mila femine. Nuoce col duolo il piacer comperato.

Meretrice, ciò che ella sia.

Lussuria, effetti ch'ella cagioni.

Cornelio Scipione.

A proua lo sanno tutti coloro alla fine, che ne gli stupri, ne gli adulterij, & ne gl'incesti inebbriati si viuono. Et questi sono gli scãdali, per li quali in ogni Città sono permesse p minor male, dãno, e vergogna

le pu-

le publiche Meretrici, chiamate già così da' Latini, perche essercitano per mercede la dishonestà, & infame vita loro. Ma qui non finisco il mio dire, in discoprimento delle infinite ladrarie, ch'elleno cotidianamente vsano co' loro drudi, le quali appresso compiutamente racconterouui.

Gratiosa narratiua delle Tristitie, Fellonie, Furti, Inganni, Tradimenti, Sfacciataggini, Bruttezze, & importune chiacchiere, che vsano le Meretrici contra gl'incauti Huomini. Cap. V.

QVanto sia di notabilissimo danno, & di niuna honoreuolezza all'Huomo il praticare, e conuersare con Donna impudica, oltre ad infiniti esempi antichi, e moderni, chiaramēte lo manifesta l'isperienza, madre di tutte le attioni humane a chiunque non lo crede.

Diogine Cinico diceua, che le belle Meretrici erano simili al vino dolce, & auelenato, il quale da principio era grato; ma poi ne seguiua dolore mortale. Diceua ancora, che le Meretrici erano Regine de' Rè, perche impetrauano da quelli ciò, che desiderauano. Chiamauale Regine de gli Re, non che fussero alle mogli vguali, ma pche signoreggiauano sopra li Re, i quali non sempre ottengono dal popolo quello, che dimandano, ma non niegano alla Meretrice cosa alcuna. Tali doueuano essere quei Re barbari. Vdendo vno, che inchineuolmente supplicaua vna Meretrice, gli disse Diogine. Che cerchi, o misero? egli è meglio non ottenere quello, che dimandi. Quasi che dir volesse, è meglio essere cacciato dalla Meretrice, che ammesso: tuttauia molti comprano a contanti

Diogine Cinico detti suoi singolari contra le Meretrici.

contanti il lor male, & la lor infamia.

Si fugge la pratica d'vn ladro, perche è infame: e non si fugge quella d'vna rapace ladra, & impudica femina? non solo infame, ma vituperosissima ancora? Ma di esse chi potrebbe mai viuamente dipingere le tristitie, i tradimenti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, i furti, l'importunità, le ciancie, & le anatomie, che vsano di fare le Meretrici con i lor rasoi, come valenti barbiere spelando, e scorticando que' pollastroni, e pazzi vecchioni, che vanno a lor dietro? certo ninno. Queste sono le Circi, che incantano, & ammaliano gli huomini, se cō la radice Moli a guisa d'Vlissi, non si preseruano da cotanta peste. Queste, dico, sono le Morgane, le Falerine, & le Alcine da' Romanzi poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene succhiato le sostanze de' cattiuelli, & ristati con spese impertinenti i lor drudi, gli piantano in secco scornati, & delusi. I lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti, i lor inuiti, & le loro accoglienze sono malitiosissimi zerghi, & occultissime zifere, con le quali, come con vncini, trafugano i danari, le robbe, i corpi, la fama, & l'anima de' miseri. I panni di razza, i leuti, i profumi, li specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli vccelletti cantanti, i papagalli, i rapeti, gli origlieri, le pitture, i drappi, gli abbigliamenti, & i lisci delle lor contrafatte persone, & inuetriati volti sono l'esca, & la pece, che trattiene le caterue de' lor vaghi.

Meretrici, & lor fegni a quali, e come fieno

Modi zifere chi, che vsano le Meretrici.

T[illegible] e trame delle Meretrici come, e quali siano.

Stiansi lontani i giouani dalle lor trame, perch'esse tengono sempre gli aguati de' malandrini, de' spioni, de' ruffiani, de' barri, & de masnadieri. Le gelosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, li sfinimenti, le lettere, i presentucci, li schiamazzi, le lagrime, le lodi, li storcimenti, i contegni, i voti, & i rammarichi son tutti infinti; tutti simulati; tutti ordini a lor danno; & tutti

tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò si dolce,& lusinghevole infermità riputan molti il conversar con le Meretrici, che più agevole cosa stiman il biasimarlo,che'l fuggirlo. Non s'espugnano le mie porte,i miei usci con leue, ò pali di ferro(disse vna insolentissima cortegiana,) ma con larghissime paghe, & sontuosi presenti. Si ricordi ciascuno a schiffare,& abhorrire l'immonda amistà di cotali ministre di Satana, se non vole rimanere riccamato di scabbia, fregiato d'vlcere,marcato di fistole,miniato di stiāze, bollato di crocciole,& isbranato dal mal Francese.

Non sapete, che i corpi vostri sono membra Christiane ? farete forse delle membra vostre membra d'vna vile Meretrice? ò questo nò. Non sapete, che chi le s'auicina,si fà vn corpo con esso lei ? & che chi s'appressa a Dio,si fà vnò spirito con esso lui ? Ogni peccato, che commette l'huomo, è fuori del corpo: ma chi stramegia, come cauallo,con le femine,pecca nel corpo suo. Il corpo nostro nostro non è: ma ci è dato in tempio dello Spiritosanto,essendo comperati a gran prezzo da Christo N. S. e Dio. Contener si dee dalle Meretrici, sì perche non ci fan figliuoli, (& se pur ne fanno, ò son incerti, ò sono posticci; sì perche nō amano noi:ma solo i nostri danari, e le nostre facultadi. Diogene veggendo vn giouanetto vscir di casa d'vna di queste infami Meretrici tutto per vergogna vermiglio per hauerlo incontrato,disse: non è vergogna,ò giouane,che tu esca di cotal luogo: ma è ben infamia il dimorarui,& non saperséne sbrigare. Il Cauallier Giuseppe Spinelli Dottor di legge,ad vn amico suo, che ginocchione supplicaua in Venetia gratia d'vna notte da vna cortegiana,gli disse a confidenza; Deh misero te,quanto meglio ti risulterebbe il non impetrar questa gratia, che ottenerla ? Non è vischio più tenace per inuescar l'anime nostre, & rite-

Il corpo nostro, non è nostro.

Diogene, suo detto.

Giuseppe Spinelli,suo detto.

ritenerle dal volo lor verso il Cielo della sofisticata, & mentita beltà d'vna mercenaria, & fuentrata femina. Qual indegnità, qual vitio, quale bestialità paragonare si può al colui costume, che a guisa di stallone annitrisce al comparir d'vna femina vile, & infame? come può esser ingenuo, nè libero colui, al quale vna Meretrice limita la vita, & impone le leggi? se lo chiama, le vien humile innanti, come abiettissimo pecorone; se lo scaccia, si parte dolente, e tristo; se gli chiede, si spoglia; se lo minaccia, la teme. Come non è cosa più vituperosa, che l'esser di continuo preda della carne, così non è cosa più gloriosa, che il vincerla. Chiudansi gli occhi all'aspetto delle impudiche femine, i cui sguardi lasciui, & inanellati crini sono tenacissimi viluppi de gli animi nostri. Mele auuelenato, & mortifero sono i lor baci, i lor complessi, le lor parolette, & tutte le lor creanze.

Vile conditione dell'huomo quale.

Detto notabile.

Chiuder gli occhi si dee, & ciò perche.

Qual più vergognosa impresa può far l'Huomo, che consumarsi dietro a gli appetiti d'vna impurissima Meretrice, & diuenir vasallo d'vn pezzo di carne, il cui essercitio non è altro, che fetido sterco nel diuino cospetto? Come comparir ponno in luce coloro, che con le puzzolenti labbra (non dirò più oltre) mostrano la stolidezza del lor cuore, & la infamia delle lor menti? sordidissimi, & d'ogni atroce castigo son degni quegli, che a maluagio vso adoperano l'huma ne membra. O quanto mal si reggono quelle Cittadi, quando i lor Gouernatori liberano, & condannano ingiustamente altrui a' preghi d'vna buffoniera, & d'vna fucina di lussuria. E quanti Signori viuono, ch'a voglia delle lor bagascie gouernano le lor case, i lor sudditi, e le lor Terre? Quanti credendosi di trouar sotto i rasi, & gli ormesini delitie, e morbidezze, si sono trouati ammorbati, & a guisa di cauallacci sfregiati da i guidaleschi, & dalle scorticature cadono in

Huomo vasallo di fetida puzza, come sia.

Meretrici ottengono ciò che a lor pare co alcuni.

no in vn pelago di piaghe, e di miserie? Quanti prima coloriti, & carnosi, squallidi, e smedollati diuengono? & la libidine è la lor fattuchiara, & la strega, che nella dishonestissima lor disciplina li mantiene, anzi sepelisce.

Troppo sozza cosa è, che la più vile, & immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi, & ci spogli d'arbitrio. E se in cospetto d'alcuno si vergogna l'huomo di porsi all'atto venereo; perche in cospetto degli Angeli, & di Dio non si vergogna? Non permette Iddio, che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si può dunque resistenza co' digiuni, con l'orationi, con la spiritual lettione, con gli essercitij di carità, & col fuggir le occasioni. Grāde è la pugna della carne per certo: ma che cosa nō si può col Diuino aiuto? a cui non è largo, & pronto del suo soccorso Iddio? a quegli, che non gli credono, nō lo pregano, & non se ne confidano. Deboli siamo senza lui: non è si picciol vento, che non ci abbatta: ma se lui fauoreuole haueremo, niuna cosa impossibile; niuna cōtraria auenirà. Periglioso è il sentiero, che ci fa nelle miserie miserrimi, se non si ritrattiamo. Ma ci è vna lega di Pazzi, a i quali più aggrada il puzzore, & il lezzo delle vetureggiāti femine, che tutti i profumi d'Arabia: essi poi alla fine spolpati doppo l'hauersi marcito'l ceruello, con l'ossa sgangherate, e scommesse, restano per simulacri al Mondo di deplorabile infelicità. Non senza misterio i Poeti finsero, che le Muse, & Pallade seruassero incontaminata la loro verginità, percioche non è vitio, che più scemi il ceruello, & la memoria a gli huomini, che la smoderata libidine. Si rintuzzano gl'ingegni, quātunq; acuti, a i prodighi della genitura, & del lor sangue.

Doue non è pudicitia, iui non alberga il senno. Et come può la sapienza, che è cosa diuina, con la im-

Detti notabili.

Ammaestramenti contra la lussuria.

Detti.

Cesari mac chiati, per la Lussuria. monditie de i lussuriosi effercitij albergate? Non è cosa, che più macchiato habbia il nome dij Giulio Cesare, di Augusto, & di molti altri Cesari, che l'esser ne i libidinosi piaceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso de i beni di fortuna non solo: ma di quegli

Pregi delle Meretrici, quali. Pasife. di natura, & di gratia. Esse sono seminatrici di zizanie, & di bisbigli, & infamatrici delle honeste Donne. Quante Pasife per la fuocosa libidine loro a vacche somigliantissime hanno gli huomini ne gli inestricabili labirinti condotti? Quante Clitennestre

Clitennestre. per trouarsi con altri huomini, che co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messaline nō

Messaline. contente dell'honorato commertio d'huomini nobili si sono date in preda del pistore, dello stalliero, & del guattero? Quante alla crudel Medea somi-

Medea. glianti si han lordate le mani nel sangue de' lor parenti? Quant'Elene hanno recato seco la ruina de'

Elena. regni, non che delle famiglie? Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubalde, & lussuriose femine? Vedete la cecità de' fornicatori, che chiamano amiche le lor nemiche, vita le lor micidiali, e bene il lor male.

Cecità de gli Huomini, qual sia. O pernicioso diletto, ò calamitosa, & essecrabile conditione, il vedersi asciugar il sangue, succhiar le vene, & rubar le sostanze dalle suergognate femine; per loro i fratelli si diuidono, i figliuoli da i padri si partono; per loro le madri da i lor carissimi pegni abbandonate sono. Esse spesso sconciano le lor grauidanze, & se pur n'esce il parto, come dalla licentiosa Agrippina Nerone, & dall'impudica Faustina Com-

Agrippina. Faustina. modo, due mostri della Romana potenza; così da loro p lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano

Circe. Medusa. esse, come di Circe, & di Medusa si fauoleggia, i lor amanti in bestie, & in insensibili sassi. Et nōdimeno molti, che fanno dietro lor le pazzie, come Buoi al macel-

macello condotti, non s'aueggono, ch'elle son'il diluuio, e lo stratio delle lor facoltà, & della lor vita.

Che altro sono gli alberghi delle Meretrici, che se polture piene d'immonditie, & di puzza? in che differéte è vn'indemoniato da vn lussurioso, ch'ad ogni vista di bel corpo di Donna si dibatte, ò stupido si rimane? egli, benche ignudo per le strade non vadia, non hà però quelle vestimenta, di che vestir si dee l'huomo; benche co' sassi nō si batta, con le scelerate voglie si ferisce almeno, le quali di loro sono più dure, & aspre. Vn cotal'huomo, ch'a guisa di Toro cacciato da tafani, và tutto il dì rimescolandosi con le Meretrici, e tutto perduto ne' brutti piaceri della carne, dorme ne' sepolcri de' Lupanai, chi non lo giudicherebbe degno de i ceppi, & delle catene? Non sanno quegli, che vanno dietro a cotali cattiuità, che le femine prostitute sono ostinatissime bestie, & truculentissime furie, che isbucano da' lor aguati a detrimento della sciocca giouentù? Quanti dolori? quante offese? quanti pericoli? quante pugne? quante vergogne? quante cōtese agitano di continouo gli animi de gli adulteri, & de' fornicatori? Le Meretrici non sanno amare: ma insidiare. Sempre sono a consulti, come possano spogliare, imbolare, & impaniare i loro babbioni. Elle sempre con le loro false lusinghe, co' risi infinti, cō le mentite lagrime, co' simulati sospiri, co' spasimi fallaci, quādo per le maniglie, quādo per l'anella, quando per il vezzo di perle, quando per li rasi, per gli ormisini, & velluti, quando per lo ventaglio, quando per la collana, quando per la pigione, & quando per l'addobbamēto della casa affrontano i mētecatti loro seguaci, & li spogliano. Le Lupe sempre hāno sete; sempre fame; sempre qualche vogliuzza da sfogare. Esse poi cō incantesimi, &

Huomini stolidi di ll hidine qual.

Dett.

Meretrici lor operationi a destruttione de gli Huomini.

veneficij; col cangiare ſpeſſo habiti, & color di volto, e col dipinger la bocca d'alcun vago ſogghigno, & d'vn ladro ſorriſo ammaliano i corriui babuacci. Che dirò io delle grauidāze finte, de'falimenti aſtuti, delle ſmanie laſciue, & de' contegni artefcioſi, on de grappano i loro fauoriti mal condotti, & annulla no le lor ſoſtanze? Amari ſono i lor piaceri, velenati i lor vezzi, & misleali le lor proferte. Chi può mai cō fidarſi di quella, i cui compleſſi ſon venderecci, i cui baci non ſi ſcroccano, & i cui trattenimenti coſtano il ſangue? Non mancano le volpi, che ruffianeggiā do tramano le ruine a gli incauti, & tenendo in dub bio le ſperanze loro, li fan'arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queſte Sirene immonde chi vuol giungere a porto di ſalute. Ma è tempo, che ſeguitiamo Lazariglio, il qual brama di continuare il dire della vita ſua.

Si raccontano Auenimenti ridicoli, & ingegnoſi ſeguiti tra'l Cieco, & Lazariglio; & come egli da lui ſi partì, prendendone non picciola vendetta. Cap. VI.

HAuete inteſo la mala vita, che tenea il maledet to'Cieco; e pche lo diſuadeuo dal mal oprare, sē pre andaua inueſtigando qualche cagione, p potermi poi ſpilluccare a ſuo modo. Et accioche vediate ſin doue s'eſtendeua l'ingegno di queſto aſtuto mio padrone, vi narrerò vn caſo, de i molti, che ſeco mi occorſero, nel qual parmi, che moſtraſſe la ſua molta aſtutia. Quando vſcimmo di Salamāca, il ſuo motiuo fu di venire alla Città di Toledo, perche diceua quiui eſſere la gente molto ricca, ancorche non mol-

to li-

to limosiniera, e fidauasi in questi prouerbi, che più dà l'auaro, che lo spogliato; e lo spilorcio spēde più del liberale; & a' sottili cascano le brache; e niuno diuenne mai pouero, per far elemosina: perche chi dona a poueri impresta a Dio; & chi dona a bisognosi, non haurà mai bisogno; però, fa bene, e nō guardar a cui. Così venimmo a questo camino, per i migliori Villaggi, e Terre, e doue trouammo da far buona raccolta, e guadagno, quì ci tratteniuamo; e doue non si vedeua nulla il terzo giorno faceuamo S. Giouanni, S. Michele, e S. Martino in vn'istesso tempo.

Prouerbi.

Auenne, che arriuando ad vn luogo, nomato Almorox, al tēpo delle vēdemie, vno gli diede vn grappolo di vua d'elemosina, e come sogliono ne gli cesti esser malmenati, & anco perche in quella stagione l'vua era troppo matura, che si sgranaua il grappolo nelle mani, & à volerlo mettere nella tasca haurebbe patito molto: quindi veggendosi il Cieco ad vn tal partito, ei si risolse di farmi vn banchetto, si perche non lo poteua portar sicuro, come per regalarmi, e con questa sua attione rēdermi consolato, essendo che quel giorno mi haueua dato molti buoni schiaffi, e rabbiosi pelloni di tempie. Finalmente egli si pose a sedere, & io appresso a lui sopra di vn argine, e dissemi. Lazariglio, hora io voglio vsar teco vna liberalità grandissima, & è, che amendue voglio mãgiamo questo grappolo di vua, e che ne habbi tù tanta parte come io, e voglio, che lo partimo in questa maniera; tu beccherai vna volta, & io vn'altra, con patto espresso, che tu mi prometti non pigliare per ciascuna volta più di vn grano, & io ti prometto di fare lo stesso, fin che lo finimo, che così trà te, & me, nō vi sarà inganno, e lo mangiaremo in pace, e con carità. Fatto in tal modo il nostro accordo incominciassimo a mangiar l'vua; ma subito al secondo tratto il

Auenimēto ridicoloso di vn grappolo di vua

Cieco, sua liberalità quale.

traditor del Cieco si mutò di proposito, e cominciò à pigliarne a dui a dui, imaginandosi, ch'io doueua fare lo stesso. Io come vidi, ch'egli rompeua il patto, non mi contentai di gire del pari seco, anzi lo trapassai d'vn punto più, & alle volte venendomi il comodo raddoppiaua la partita. Finito il grappolo, stette il mal Cieco alquanto sopra di se co'l raspo in mano, e menandolo trà le dita il capo intorno; intorno, dissemi. Lazariglio tu mi hai ingannato, e giurarei, che tu hai mangiato l'vua a tre a tre, & anco a quattro. Messere, certo io non ne mangiai niente più del mio deuere: e perche di me sospettate questo? Mi rispose il sagacissimo Cieco; sai tu a che m'accorgo, che nè hai mangiato a tre, & a quattro? perche doppo ch'io le mangiaua a due a due, e tu taceui. Io risi tra me, & benche fussi fanciullo notai molto la discreta consideratione del padrone; il quale mi prese a dire.

Cieco di sottilissima accortezza, & [illegible].

Lazariglio voglio che tu sappia vn fatto accortissimo di Sanchio il cacciatore Cieco, il quale molte volte nella caccia faceua la scorta al Principe Don Carlo, mostrando non solo a lui, ma anche a quei Signori, che l'accompagnauano, ec'haueuano il lume de gli occhi, i nidi, & i luoghi, oue stauano le fiere. Ma nota vn'altra marauiglia più marauigliosa di questa.

Sanchio Cieco Cacciatore celeberrimo sapeua ou'erano i nidi de gli animali.

Haueua Sãchio mille doppie d'oro, & perciò viueua con molta noia, dubitando che rubate le fussero: onde deliberò di sotterrarle in vn campo, & così mentre le sepelliua, fù veduto da vn contadino, che quindi non molto lungi habitaua, & che a caso ciò vide, il quale partito che fù il Cieco Sanchio, rubò le doppie. Doppo alquanti giorni andò Sanchio a riuedere i denari sotterrati, e non li trouando, ne sẽtì grandissimo cordoglio, e quasi che non cadesse a terra

Altra sottile accortezza di Sanchio Cieco.

terra per l'estrema angoscia, che in quel punto gli trafisse il cuore. Non poteua, ne sapeua imaginarsi chi tolto gli hauesse il suo tesoro, e stādo fisso in questo pensiero s'inuiò verso la casa del contadino, che Idelfonso si nomaua, e colà giunto vdì dōne a ragionare, e che liete, e ridenti se la passauano. O donne, disse Sanchio, vi sarebbe in casa Idelfonso? la moglie gli rispose. Signore, egli non v'è, ma non può tardare, che non giunga. Ditemi per vostra fè, replicò Sanchio, quante pecore hà egli, e come sono elleno fruttifere? Ne hà, di ss'ella, trecento, e fanno frutti abbondantemente. E come è egli così presto diuenuto ricco? rispose la donna: Noi haueuamo sessanta pecore, e non è molto che ne comprò delle altre fino alla somma di trecento. Le disse Sanchio, e come fà tanto bene, che Dio sempre lo feliciti, e meritamente dee essere, perch'è huomo da bene. Signore, ridisse la donna, io non sò come; sapete bene, che voi altri huomini non dite mai nulla de' fatti vostri alle vostre mogli. All'hora Sanchio le disse: hauete ragione madonna, e quì si tacque.

Non molto stette, che giunse in cōtadino, il quale preso per mano da Sanchio, & come in consiglio secreto, così gli disse. Sappi Idelfonso mio, ch'io confido molto in te, & però a te sono ricorso per aiuto, e per consiglio. Io mi trouo hauere tre milla doppie d'oro, mille delle quali io hò riposte in vn luogo sicuro, che niuno lo sà, altro che me: di queste altre due milla viuo in gran pēsiero, perche anche queste vorrei metterle in buon luogo; però se tu mi consigli, riporrò le due milla appresso alle altre mille, ch'io lo reputo luogo sicurissimo; che ne dici tù? Idelfōso vide per lui all'hora, non aperto, ma spalancato il Cielo, veggendosi soauemente tante gratie piouere sopra di lui, & a Sanchio così rispose. Signor mio, più

volte hò vdito dire a mio Auo, gentilhuomo, e caua-
Prouerbi. liere honorato, che ricchezza mal disposta, a pouer-
tà s'accosta: però vi consiglio a riporre le due milla
doppie appresso le altre, essendo, come dite, sicurissi-
mo il luogo. Così voglio fare, rispose Sanchio, e del
tuo buon consiglio te ne ringratio, e prego D o, che
ti dia ogni felicità: e da lui si partì. Ad Idelfonso sō
mamente piacque questo consiglio, tenendosi sicuro
d'esserne padrone; e non così presto fu partito il Cie
co, ch'egli si prese le mille doppie, e correndo innan
zi andò a riporre i denari, onde gli haueua presi, cre
dendo con quest'hamo far presa del pesce grosso. Sā
chio il Cieco pian piano andò al luogo, e ritrouatoui
le doppie, le pigliò, & ad alta voce disse. O Idelfōso,
se vi sei, affè, che a me pare, ch'io ci vegga più di te,
che hai gli occhi sani. Verrai dimani, che vi troue-
rai le tre milla doppie; al quale per così rea nouella
saltò vn batticuore, che in breue morì. Chi solo si
Prouerbio. consiglia, solo perisce: A bene s'appiglia, chi bene si
Prouerbio. consiglia. Idelfonso nō volle tempo da consigliarsi,
e però, per esser stolto, egli perdè molto; & il perdere
fa cattiuo sangue; e chi perde si gratti. Si che Lazari
glio, non tutti quelli, che ci veggono sono sauij, co-
me ne anche tù, che m'ingannasti nel mangiare
l'vua, & più altre cose ti andarò iscoprendo, come bē
sai, ch'io più di te l'intēdo; ma guardati di non m'in-
gannare, perch'io, ancorche cieco, me ne accorgerò.
Io tralascio molte sue gratiose, e belle accortezze
per non essere prolisso, perche voglio narrarui la licē
za, ch'io presi nel partirmi da questo mio primo pa-
drone, e con questo por fine alle burle, che l'vn l'al-
tro si faceuamo, per l'impacienza che amendue ha-
ueuamo, perche non vi è bene senza pene; ne huo-
Prouerbi. mo senza diffetto.

Erauamo in Ascalona, villa del Duca d'Ascalona,

allogiati

alloggiati in vn'albergo, quando il Cieco mio padrone mi diede vn pezzo di Salficcia, che fubito gliela deueffe arroftire; ma effendo la Salficcia graffa, e volendola fimilmente mangiarla graffa, cauò vn marauidis della borfa, & ordinomi, ch'io andaffe a pigliarli tanto vino alla tauerna. Il Diaualo mi pofe la comodità, dinanzi a gli occhi, la quale (come fi fuol dire) fa l'huomo ladro; e fu che preffo il fuoco v'era vna rapa picciola, della lunghezza, e groffezza della Salficcia, ma verminofa, che per la pignatta non era buona, e come catiua era ftata gettata via: & all'hora non vi effendo altri che noi due, mi venife vna voglia, & appetito grande di mangiarmi la falficcia da me folo, fpronato a ciò fare dal fuo faporofo odore, non riguardandoa quello, che fuccedere mi poteffe.

Auenimẽto gratiofo del la Salficcia del Cieco.

Prouerbi.

Hora per adempire il mio defiderio, lafciai ogni timore, e mẽtre il mio Cieco fcioglieua la borfa, e da quella ne cauaua il marauidis, io ch'ero più lefto di lui cauai la falficcia dallo fpiedo, e cō leggiadra preftezza in fua vece ci mifi la rapa, il qual mio padrone datomi il denaro p il vino pigliò per il manico lo fpiedo, e cominciò a girailo intorno per arroftire la falficcia, la quale s'era fuggita, per i fuoi demeriti per non effere arroftita. Io me n'andai per il vino, e nel camino non tardai a tragugiarmi la falficcia; è quãdo giũfi a cafa trouai il mal Cieco, che tenea trà due fette di pane bẽ ftretta la rapa, la quale ancora nō haueua riconofciuta, non hauendola tentata cō la mano. Egli mi addimãdò il boccale dal vino, & da me hauutolo, fi pofe qlle due fette di pane alla bocca, penfandofi pigliare tra' denti parte della falficcia, fi trouò freddo, cō la fredda e mal buona rapa in bocca, del qual cafo accorgendofi, fubito s'addirò, è diffemi. Che cofa è quefta Lazariglio? grãdiffima

Lazariglio ruba la falficcia al Cieco, & come.

tramu-

Cieco s'ac corze esser gli stato fu rato la sal ficcia. tramutatione sento nella mia bocca. Deh sfortunato me, diss'io, ci sarà qualche nouella da dire? volete forsi, sēza veruna mia colpa, incolparmi di cosa, che io sia innocente? non vengo hor hora da pigliar il vino? Non vedi tù, mi disse il tristo Cieco, che questa è rapa, e nō salsiccia? Eh messere qualcheduno sarà stato qui, e p burla vi hauerà fatto questo. Nò, nò, diss' egli, io ho sempre tenuto il spiedo per il manico, nè qui v'è stato altri che tù, & io. Non è possibile, io gli replicai, & incominciai à giurare, & a spergiurare, che di tal cosa non ne sapeua niēte; ma poco mi valse, perche l'astuto Cieco sapeua più de'quattro assi, e dissemi. Lazariglio tu m'hai fatto il ladroneccio, io lo sò di certo, perche, chi si scusa senza esser accusato, fà chiaro il suo peccato. Eh messere, qualche mal animo m'hauete addosso, perche, chi il suo cane vuol ammazzare, qualche scusa sà pigliare. Nō è così Lazariglio; tu ti vorresti coprire col mantello d'altri, ma la non ti andarà fatta, e tutto ad vn tēpo si leuò da sedere, e mi prese per il capo, e cominciò come buon Bracco Francese ad odorarmi più fiate, ma nō cōtento, e sodisfatto, & per meglio chiarirsi della verità, mosso dalla sua arrabbiata passione, egli mi aprì la bocca più del deuere, & senza rispetto alcuno mi pose il suo lūgo, grosso, & affilato naso in bocca, che per la colera gli era molto cresciuto, si che cō la punta di esso mi giūse nel gargarile, per il che, così per la paura ch'io haueua, come per la breuità del tēpo la infelice salsiccia non s'era ancora concotta nello stomaco, ma quello ch'è più importāte, il bestial Cieco col seuero giudicio dello inconsiderato suo nasoffione m'hebbe ad affogare. Tutte queste cose insieme furono cagione che il ladro, e la golosità mia si manifestasse, e che si restituisce il mal tolto al suo padrone; perche prima che il barbaro Cieco cauasse dalla

Prouerbio. [margin, beside "se, perche l'astuto Cieco..."]

Prouerbi. [margin, beside "lo sò di certo..."]

Prouerbi. [margin, beside "animo m'hauete addosso..."]

Cieco astutissimo, & come. [margin, beside "cōtento, e sodisfatto..."]

mia bocca il suo trombone, tale alteratione sentì 'l mio stomaco, che andò ad vrtare nel furto: di sorte, che il suo nasone, e la mal masticata salsiccia, in vno istesso tempo mi vscirono di bocca. O misericordioso Iddio, fussi stato all'hora sepolto, che già io era morto. In quel punto mi caderono adosso tutte le piuersitadi. Tāto fu il gran coraggio del crudel Cieco nel mal trattarmi, che se al romore non correuano persone, certo nō mi lasciaua con la vita. Le buone genti mi cauarono dalle mani sue, lasciādogliele piene di quei pochi capelli, ch'io haueua, e tutto graffiato il viso, e scorticato il collo, e la gola: e tutto ciò molto ben lo meritauo, poiche per la mia maluagia golositade mi veniuano tante, e così horribili persecutioni. In somma, chi mangia l'oca del Padrone, quando che sia, caca le piume; e tanto và la gatta al lardo, che vi lascia le zampe: così interuenne a me; ma con la sofferenza si vince ogni fortuna auuersa; & chi hà patiēza, vede le sue vendette, e bisogna beuerla. A tutti quegli, che iui erano, e che vi ci veniuano, raccontaua loro l'irato Cieco tutte le mie piccare sche malitie, e due, e tre volte gli ne daua lor cōpiuto conto, così di quelle del boccale, e del grappolo di vua, come di questa della rapa. Era il ridere di tutti tanto grāde, che tutta la gente, che per la strada passaua, entraua a vedere la bella festa, e di me pigliauansi il giābo, ma cō tanta gratia, e buon garbo narraua il mal Cieco i fatti miei, che ancorch'io fussi così mal trattato, e che fortemente piangessi, pareuami fargli gran torto, se non rideuo anch'io, con gli altri; & all'hora vie più si moltiplicauano le risa, e ciascuno mi daua il pepe: & io trà me gli rispondeuo; non burlare Zimigniano, lasciatemi nel mio nido; se non manderouui tutti all'Vccellatoio.

Mētre queste cose trappassauano, io m'auuidi d'-

vna

Cieco trouò la salsiccia rubata, & il ladro, e lo castiga.

Prouerbio.

Il Cieco à tutti narraua i misfatti di Lazariglio.

Prouerbio.

Prouerbi.

Lazariglio si pente di non hauer mangiato il naso al Cieco.

vna notabile dapoccagine, e codardia mia, ch'io commisi: & ciò fù, in non hauer leuato il naso dalla faccia al Cieco: per il che da me stesso mi malediua, che hauendone hauuto cosi bella cōmodità, & tanto più, che di gia haueua fatto più dell'vnetà del camino, perciochè con il solo stringere li dēti mi restaua in casa, cosi grosso capitale, che sendo il nasone di quel ribaldo Cieco, perauentura l'haurebbe meglio ritenuto lo stomaco, come cosa arromatica, e stomacale, il che non fece della salsiccia; che se non fusse comparsa, poteuasi sicuramente negare l'instāza. O volesse Iddio, che l'hauessi fatto, che ad ogni modo tanto saria stato; & quello ch'è meglio, sarebbe il manigoldaccio rimasto e senza salsiccia, e senza naso: ma patienza, disse il Lupo all'Asino; e'mi conuiene cucire a reffe doppio; e lauorare sott'acqua; che ad vna tal carne ci bisogna vn tal coltello; bē presto si riuederemo; & a chi leua, leua. Finalmente la padrona di casa, e quelli, che iui si ritrouauano, ci fece far pace insieme; ma per lui fu quella di Marcone, che le acconciaua tutte all'vltimo; & tra la pace, e la tregua, guai a chi la leua. E con il vino, che p bere gli haueuo portato mi lauarono la faccia, il collo, e la gola, sopra di che il mal Cieco sempre mi motteggiaua, dicendo. In verità più vino mi consuma questo mio garzone in lauande di vino in vn'anno, che tanto non ne beuo io in due. Certo Lazariglio, tu deui hauer più obligo al vino, che a tuo padre., pch'egli vna sol volta ti generò; ma il vino mille ti hà dato la vita. E quiui narraua quante volte mi haueua rotto la testa, e graffiato la faccia; e co'l solo vino sempre, e subito m'haueua risanato.

Detti. Prouerbi.

Il Cieco co'l vino medica Lazariglio.

Lazariglio obligatissimo al vino, & ciò pche.

Dicoti (diceua egli) se huomo al Mōdo deu'essere felice per vino, certo lo sarai tù: e rideuano molti quegli, che mi lauauano, nell'vdire q̄sto suo burle-

uole

uole cinguettare; ancorche io negassi qualunque si sia cosa. Ma il pronostico del Cieco non riuscì in tutto bugiardo, e da quella fiata in quà molte volte mi riccordai di lui, che senza dubbio egli douea hauere lo spirito di Merlino, e mi rincresce delle offese, ch'io gli feci, ancorche assai bene a mio costo ei si pagasse, considerando quello, che quel giorno mi disse riuscirmi vero, come vdirai nel corso di questa mia vita. Hauendo veduto questo maltrattamento, e le pessime burle, che'l Cieco si prendeua di me, determinai in tutto, & per tutto di lasciarlo; e perche già m'ero risoluto, e gran voglia io ne haueuo, cō questa vltima, e mala burla, ch'ei mi fece, affermai, e confermai vie più questa mia risolutione, la quale poscia misi in essecutione. Attendimi, che vdirai ciò, ch'io feci, e poi ridi, e stupisci.

Il giorno seguente vscimmo per la villa a chieder elemosina, & pche haueua piouuto la notte, e tuttauia pioueua bene anche il giorno, se n'andaua il Cieco dicendo orationi sotto certi portichi, che in quel luogo erano, oue punto nō si bagnauamo; ma venēdo la notte, e la pioggia non cessando, anzi cresceēdo, dissemi il Cieco: Lazariglio quest'acqua è molto ostinata, e quanto più si và facendo notte, tanto più cōtinua, e cresce; sarà bene, che ci riduciamo per tēpo all'albergo. Per andarci haueuamo a passare vn canaletto non picciolo, che passaua pel mezo della strada, che per la molt'acqua, che cadeua, s'andaua facendo più grande: Risposi al Cieco, e gli dissi. Messere il canale, ch'è quì, è molto grande, ma se volete, io veggo per doue trauersar possiamo la via, senza bagnarci, perche colà ella si ristringe molto, e con vn salto passaremo a piedi asciuti. Paruegli buon cōsiglio, e dissemi. Intelligēte, e discreto sei, e per questo io ti voglio bene; menami a q̄l luogo, oue il canale si strin-

Historia della vera detta fatta da Lazariglio cōtro'l Cieco.

ſtringe, acciòche non ſi bagniamo, che ſendo hora d'inuerno, l'acqua fà male, e maſſime portãdo i piedi bagnati, che è contra la ſanità, perche chiunque vuol viuere ſano, oſſerui d'hauer aſciuto il piede, cal da la teſta, e nel reſto viuere da beſtia; & lontano da Città, lontano da ſanità; e perciò, chi non fà, come l'Oca, la ſua vita è brieue, e poca; e chi vuol ſtar ſan, piſci ſpeſſo, come fà il Can. Io che vidi il negotio prõto a' miei diſſegni, lo traſſi di ſotto li portichi, e lo cõduſſi, e guidai diritto ad vn pilaſtro di pietra marmore, ch'era nella piazza, e ſosteneua vn grã peſo di fabriche, e gli diſſi: Meſſere, queſto è il più ſtretto paſſo, che ſia nel canale: & perche pioueua forte, & il Cieco triſto ſi bagnaua, e per la fretta, ch'egli haueua d'vſcire dall'acqua, che ſotto haueua, e che ſopra gli cadeua; & quello, che importa più, perche all'hora, egli ſteſſo ſi accieccò l'intelletto, per darmi occaſione di prender di lui vendetta, fidoſſi di me: non è ingannato, ſe non, chi ſi fida; ma chi non hà fede, non ne può dare; e chi ſi fida, è gabbato: coſi auenne al Cieco, il quale mi diſſe: Ponimi ben bene al diritto, e poi ſalta tu il canale. Io ben bene lo poſi diritto al pilaſtro; e diſſegli: Meſſere, io vado; e ſubito diedi vn ſalto, & oltre mi trouai, e mi poſi dietro allo ſteſſo pilaſtro, come ſe io aſpettaſſi vn'incõtro di terribile, e furioſo Toro, e gli diſſi. Sù, via Meſſere, ſaltate quãto mai potete, che beniſſimo venirete da queſta parte. Non coſi preſto hebbi finito di dirglielo, quando il pouero, & infelice Cieco, come vn Capriolo, e con la maggior forza, ch'ei mai puote ſi poſe in ordine, e pigliando vn buon paſſo addietro di corſo per far maggior ſalto, con preſtezza, e forza gagliarda ſi slãciò verſo di me, che coſi forte, e robuſtamente diede del capo nel duro pilaſtro, che riſuonò, come s'egli haueſſe vrtato in vna gran campana, e ſubito cadè addie-

Detti, & Prouerbi.

Prouerbi.

addietro, quasi che morto, hauendosi spezzato il capo in due parti. Dimmi Cieco ribaldo (diceuo tra me,) come odorasti la salsiccia fino nello stomaco, e non il pilastro? non ti diss'io, che la vendetta non piomba in fretta; e che di cento anni hà ancora i lattiuoli; questo non è stato magro, ma ben si buon riscatto; Dio habbi cura di te, e nelle sue mani ti raccomando; e ciò dicendo mi posi la via tra le gambe, lasciandolo in poter di molta gente, che colà s'era vnita per soccorrerlo: & io m'inuiai di trottante passo, più gagliardo d'vn Lachè Francese, verso la porta della Terra, che prima, che la negra notte del tutto venisse mi trouai esser giunto a Torrigios: ne più mai seppi quello, che Iddio di lui facesse, ne me ne curo saperlo; perche, a chi la vá bē fatta, par saggio; & a me tocca hauer ceruello, & vsarlo, altrimenti sarò peggio di vn Bue, e di vn Asino. Detti, & prouerbi. Prouerbi, & detti.

Lazariglio s'accomoda a' seruigi d'vn Medico auaro, del quale si narrano alcune sue spilorcierie piaceuoli: Lodasi la sobrietà: si raccontano detti, & fatti graui, & sententiosi; & molte altre cose notabili.

Cap. VII.

IN vn'istesso tēpo io mi vendicai del Cieco, mio primo padrone, & mi ridussi a saluamēto in luogo sicuro; & in ciò fare hebbi vn animo più che generoso, & quasi, che simile a quello d'vn Caualier Borgognone, il quale sendo stato priuato della sua dama, che in moglie li era stata promessa, ne prese (più che non feci io) giusta vendetta. Eccoui il proprio fatto. Ruberto Imperadore di Costantinopoli hauendo lungo tempo dato mostra di buon Principe, ingannato Ruberto Imp. di Costātinopoli.

nato dal Demonio, s'innamorò di vna bellissima fanciulla, la quale era promessa in sposa ad vn Caualiere Borgognone, che Lodouico si chiamaua, grande di nobiltà, e molto più di Stati, & che all'hora al seruigio dell'Imperadore si trouaua. Ruberto con belle maniere ottenne la volontà della madre di lei, & appresso ottenne anche quella della figlia, la quale prese per moglie, & fecela giurare, & vbbidirla, come Imperatrice. La qual cosa tanto dispiacque a Lodouico, che suo marito deueua essere, che poscia ne fece esemplar vendetta, col maggior ardimento che imaginare si possa: & ciò fù, che accompagnatosi cō molti braui huomini poco amici di Ruberto, di notte tempo con essi entrò nel palazzo Imperiale, & alla Imperatrice, che haueua da essere sua moglie, tagliò il naso, & la madre, ch'era stata mezana di queste nozze, & à lui mancatrice di fede, traisse fuor di vna finestra nel Mare, dou'ella s'anegò; & fatto questo vscì fuora, e con gli amici suoi si pose in sicuro, senza che Ruberto giamai l'hauesse in suo potere per castigarlo. A salua mi ridussi anch'io, e con non minor cuore mi vendicai del Cieco: ma hora, ch'io sono fuori di pericolo, vado con la retitudine dell'intelletto considerando, ch'io feci male, & che essendo Christian vecchio doueuo perdonare, perche Dio me lo comanda instantemente, e sono obligato ad vbbidirlo, e ciò non facēdo, faccio male, e vie più peggio a farne vendetta. Confesso il vero, che più volte mi sono pentito, e gli hò perdonato di cuore tutte le ingiurie fattemi; ma non sò s'egli a me habbia perdonato. Io ci veggo, & egli è Cieco, non mi coglierà affè.

Lodouico Borgognone prende giusta vendetta della moglie pro messagli.

Perdonare si deuono e ingiurie.

Il seguente giorno per esser sicuro, me n'andai à Macheda, oue li miei peccati mi fecero incōtrare in vn Medico, al quale m'accostai à chiedergli elemosina,

fina, ma non mi diede nulla, pure hebbe qualche cõ passione di me, perche mi addimandò, se io sapeua seruire con ciuilità: io dissi, di sì, com'era la verità: che se bene il peccator del Cieco mi trattaua male, mille belle cose m'hauea egli insegnato, & vna di esse fù particolarmente questa. Il Medico m'accettò per suo; ma fuggij dal tuono, e diedi nel folgore; perche il Cieco a paragone di questo Filosofastro era vn Alessandro Magno, ancor che fusse auarissimo, nõ era però tinto, come il Medico, nel color di Grana della più fina spilorciaggine d'auaritia, che imaginare, ne trouare si possa, che certo in tutto il Mondo egli era il Protomastro de' spilorciãti; & gli Academici lesinanti, rispetto a lui, erano Principi di prodigalità: nõ so se tal'era di sua natura, ò se l'hauesse appreso dall'albergatore, oue alloggiaua in Alcalà, mentre colà fù studente, ò in Granata; basta dirui ch'era Biscaglino nato d'vna Moresca addottrinato trà i più dotti, & eccellentissimi spilorci, che fiano in tutto questo rouesciò Mondo. Non me lo credete? haue'e torto. Vdite.

Medico secõdo padre di Lazariglio, auarissimo.

Protomastro de' Spilorcianti, quale.

Questo spilorciãtissimo Medico, trà le poche cose di masariccia di casa, quest'vna sola hauea, & era vna Cassa vecchia, ferrata à chiaue, la quale cõ buona custodia portaua attaccata ad vn vncinetto, che cucito s'hauea alla casacca, che da se stesso, come serratura Tedesca, si chiudeua. Nelle visite, che faceua, quando non li dauano denari, egli cõ vna gentil maniera frontinesca chiedeua loro vn paio di pani freschi, e se nõ erano freschi, cõ leggiadria s'accomodaua à prẽderli duri, i quali di sua mano riponeua in seno, & giunto à casa li metteua nella sua antichissima cassa, e subito la chiudeua cõ la chiaue. In tutta la casa non v'era cosa alcuna da mangiare, come nelle altre de' galãt'huomini, che sempre v'è qualche sala-

Historia piaceuole d'vn Medico auaro, e delle burle fattegli da Lazariglio.

me attaccato in cucina, ò nel salua robba; ouero alcũ pezzo di formaggio nella credenza, ò armario di cucina; od alla peggio qualche cestello, oue si ripone i pezzi del pane, che soprauanza alla mẽsa de' padroni, che se ciò hauesse veduto, mi sarebbe parso, che ancorche nõ ne hauessi gustato, cõ la sola vista mi sarei cõsolato: solamente v'era vna resta di cipolle, & q̃ste sotto chiaue, in vna camera nel più alto luogo della casa; di q̃ste n'haueo io di prouisione vna ogni quattro giorni; e quãdo gli chiedeuo la chiaue p andar a pigliarla, se alcuno era presẽte, metteua mano ad vna borsa, che sẽpre portaua attaccata ad vn buco di bottone del saio, e cõ grauità grãde la scioglieua, e porgendomela, diceua. Lazariglio piglia, e rendelami tosto, & è gran disgratia la mia, che non sai mangiare il pane asciuto, come gli altri garzoni fanno, ma tu lo vuoi sempre mangiare accõpagnato cõ qualche leccame, od alcuna golaria; e con voci, chiamãdo, mi sollecitaua, come se sotto quella chiaue ci fussero tutte le cõserue di Spagna, e di tutta Italia; e pure non v'era altro, che quelle cipolle, appese ad vn chiodo; le quali anco haueua egli per conto, che se p male de' mei peccati m'hauessi preso licenza a prenderne di più della mia tassa, caro mi sarebbe costato. Cõ questo stretto modo di viuere io mi sẽtiuo morire della fame; & se meco vsaua così poca carità, seco stesso ne vsaua poco meno, percioche cinque biãche di carne era l'ordinario suo per il desinar, e cena, re, vero è, che mi daua vn poco di brobo cieco, e della carne quãto è il biãco dell'occhio, cõ vn popoco di pane; e volesse Dio, che di questo n'hauessi hauuto a bastanza. Li Sabbati poi erano giorni solenni per la satollanza del di lui ventre, perche in questa Terra, come nel rimanente della Spagna, si mãgiano teste di Castrato, & egli mi mandaua a comperarne vna, che

In casa del Medico nõ v'era cosa alcuna da mangiare.

Cipolle erano le conserue del Medico p Lazariglio.

Viuere del Medico, quale, & come fusse.

Vna Bianca, vale mezo soldo.

che costaua tre marauidis. Io la cucinauo, & cotta ch'ella era, egli di essa si mangiaua gli occhi, la lingua, le orecchie, le ceruella, e la carne, che nelle mascelle vi era, & a me con gran altierezza daua in vn piatto tutte le ossa, nette, e rasciate ben bene col coltello, e rodute co' denti, dicendomi. Piglia, mangia, e trionfa, che per te è fatto il Mondo: affè c'hai meglior tẽpo, che lo Imperadore. Tale te lo dia a te Dio (diceuo io più piano) come a me lo dai. In tre settimane, ch'io continuai nel suo seruigio, venni a tanta debolezza, che più non poteuo regermi in piedi, e ciò per l'estrema fame, che in me era; e chiaramẽte mi sentiuo mancare, e gire (quasi che volendo) alla sepoltura; se a tanta miseria nõ mi ingegnauo col saper mio, & aiutandomi (come fa quello che si annega) co' piedi, e con le mani. E per fare de' miei sottilissimi tiri, non v'era comodità alcuna, non hauendo a che, e doue dar l'assalto: Et ancorche ogni agio hauessi hauuto, non poteuo acciecare il Medico, in quella guisa che faceuo al mio Cieco, che Dio le perdoni le sue colpe, se di quel salto egli morì, che tuttauia, ancorche astuto, mancandogli quel pretioso sentimento, non mi poteua vedere; ma questo mio secondo Padrone, haueua vna vista acuta, e presta, che tale non l'hà il Falcone, com'egli l'haueua.

Lazariglio si cibaua a-sciutamente, & come.

Prouerbio.

O infelicità grãde di simili padroni, o miseria miserabile di simili garzoni, e seruidori; parmi di vedere l'essercito di Baldouino II. Re di Gierusalemme, i cui soldati hauendo vinto Cesarea, fecero peggio cõtra i Turchi, che ritrouarono in essa Città, che nõ fecero già i soldati Romani al tẽpo di Vespesiano, che suentrauano gl'infelici Hebrei prigioni, cercando nelle viscere loro quel metallo tanto pregiato da loro inghiottito; la cui estrema ingordiggia di guadagnar oro, vinse in loro quel rispetto, il quale ragie-

Baldouino I I. Rè di Gierusalẽme.

Oro bramato, & da chi & come.

neuolmente s'haueua da effettuare in quella guerra, che Baldouino faceua sotto titolo di religione, & nõ di guadagno. O quanti simili, e somigliantissimi viuono hoggidì. Questa è vna sorte d'infirmità, che al presẽte corre; ma che dico io? sono molti anni che incominciò, e tuttauia dura. Diasi il fuoco al male incurabile, e presto, che si risanarà il corpo; e non si ritardi, perche, chi tardi cura, và alla sepoltura. Prestezza, e celerità ci vuole ne' mali importanti; bisogna ne gli affari grandi, aggiustate, che sieno le bilanze, metter l'ale, e gir volando nell'effettuar le esecutioni. Ritorniamo nella battuta.

Detto.

Prouerbi.

Lazariglio era viuace, & aueduto.

Quando andauamo a visitar alcun infermo, essendo io viuacissimo, auguraua loro bene, e sanità, p lo che sempre mi dauano alcuna cosa, & specialmente le donne, che sono dolci, e tenere di cuore, & niuna cosa mi veniua data, che non fusse dal mio padrone nel libro della sua memoria registrata, & vn'occhio haueua alla gente, e l'altro alle mie mani, i cui occhi gli ballauano, e brillauano in capo, come che fussero stati d'argento viuo. In somma quanti quattrini mi veniuano dati, di essi ne teneuà conto doppio, il quale (come diligente) subito finite le visite lo saldaua, col farmi fare de contanti di quanti soldi haueua; cosi che giamai fui padrone di vn quattrino in tutto il tempo, che seco vissi, o per dir meglio, che morij. Dalla tauerna mai li portai vn soldo di vino, ma q̃l poco che gli veniua dato, lo poneua nella sua cassa, e di maniera lo compartiua, che sempre ne haueua; e per occultare la sua gran spilorcieria, diceuami. Lazariglio mio hai da sapere, che li Medici deuono esser molto temperati nel lor mangiar, e bere; e perciò io non mangio, ne beuo a creppa pancia, come molti altri fanno, con danno loro, e de' loro infermi; & ciò l'ho anco appreso da Leontichida, al quale sendo

Occhi brillanti come stano.

Auaro tenace come sia.

Medici deuono esser temperati, e sobrij.

do addimandato, per qual cagione i Spartani fussero sobrij; e specialmente parcissimi nel bere; egli rispose, accioche altri nô habbia a consegliar noi; ma ben noi consegliar altri. Notando falsissimamente i crapuloni, & i vinolenti beuitori, nô esser eglino atti alle consultationi; essendo, che la sobrietà è madre delle ottime consulte: & Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, disse; che il cibo de gli Rè è la gloria, la quale ci suol esser venduta da Dio, non con denari, ma con sudore. Però non ti marauigliare, o Lazariglio, se anch'io viuo sobriamente. In verità, che il mio Signor Medico si è diportato bene, diamogli da bere, che se l'ha guadagnato: o come fa l'huomo da bene, & l'astinete; attendetimi, che vdirete, ch'egli mente falsamēte. Sappiate, che conforme all'vso di questa Terra, molte volte era conuitato da gl'infermi risanati, doue come vn Lupo māgiaua, e diuoraua, & beueua più, che vn buō Tedesco, e quādo si faceuano di queste ricreationi godeua ancor io la mia parte. Era egli come colui, che mai comperaua frutte, pche costauano assai danari, dicēdo, ch'erano mal sane; ma se gli ne veniuano donate egli solo se le māgiaua tutte, & se mangiaua fuori di casa era peggio del Porco, che diuora le pera mizze, e per far che a terra cadano s'appoggia con la schena all'arbore, e tanto lo scuote, & vrta, che ne fa cadere, e subito se le ingoia. Così faceua anche l'Eccellētissimo Signor Medico: O Dio volesse, diceua egli, che vi fussero sempre de gl'infermi, & che ogni giorno se ne risanasse vno, Piaceuami questo suo pēsiero, perche in simili occasioni sempre mangiauamo bene, & io per la parte mia mi satollaua per molti giorni; & doppo ciò la Signora Sobrietà alloggiaua con esso noi, ne giamai si partiua, se non quando era il mio padrone inuitato, che vi prometto, che s'ella si sbādiua da noi, io tanto più

Leontichida, suo detto notabile di sobrietà.

Alfonso Re di Napoli, suo detto singolare.

Porco, e suo costume quale, & a chi assimigliato.

Sobrietà suo albergo doue.

to più mi trouauo lieto, & inſino alle mia budella giubilauano, e ſaltellauano nel ventre, per la ſouerchia allegrezza, ch'elleno ſentiuano; per lo che con tutto il cuore, e con buona intentione ſupplicauo il Signore, che gli laſciaſſe in queſto Mōdo: e quando alcuno di queſti moriua, Dio me lo perdoni, bē mille volte li dauo al Diauolo; e quello, che riſanaua altre tante benedittioni gli pregauo dal Clementiſſimo Iddio: & perche nel tempo tutto, che iui ſtetti, che furono circa ſei meſi, ſolo venti perſone ſi ſanarono, queſti credo ben di certo, che furono riſanati per i miei efficaci prieghi, perche vedendo il pietoſiſſimo Signore la mia rabbioſa fame, à me cōtinua morte, tengo di ſicuro, che gli piaceua ſanarli, e col laſciarli in vita, dar vita ancora à me; ma di quello, ch'io patiuo, non vi trouauo rimedio, che ſe bene il giorno che vſciuano di letto io viueuo allegro, gli altri giorni poi, che non ſi leuauano, ma moriuano, mi ſentiuo a cader il cuore della fame; e tanto più per eſſer vſo a ſattollarmi, forzatamente mi conueniua ritornare a patire la mia cotidiana fame: laonde nō trouauo riposo, e ſodiſfacimento, ſe non nella infermità, è nella ſanità, che altri molti la ritrouauano nell'altrui morte; & mancandomi queſto ſoſtegno, deſideraua alle volte per vſcire di tante pene la morte, la quale ancorch'ella ſteſſe meco cruciandomi lo ſtomaco, non la vedeuo. Si ſuol dire; A d ogni coſa v'è rimedio, fuor che alla morte; & io alla mia fame, preſſo di queſto auarone, non vi poteua trouar rimedio, & è pur vero, chi più viue, più muore, & è coſì, perche io moriua mille volte la ſettimana; che ben mi ſi poteua dire, in ſenſo mio; Dimmi la vita che fai, che ti dirò la morte che farai; perche ſarei morto di fame.

Lazariglio pregaua Dio per la ſanità de gl'infermi, & ciò perche.

Lazariglio patiua gran fame.

Prouerbio.

Detti, & Prouerbi.

Ogni animale per non morire, s'aita quanto può, & a me

& a me conuenne far il ſimile per non ſtare in cōtinua morte, come nel ſeguente Capitolo vdirete.

Lazariglio trauagliato dalla fame col ſuo ingegno diuiene padrone della caſſa del Pane, vno de' quali con eſſo lui ſi duole, e gli dice qual ſia lo ſtato di vn' Huomo miſerabile, & che aiutare, e ſoccorrere ſi deuono i poueri. Cap. VIII.

CHI hà orecchie intenda, e ſtare (vi prego) col capo a bottega, perche biſogna le coſe graui cōſiderarle col ceruello in mano, & arrecarſi la mente al petto, e ſtar ſempre con le orecchie teſe, come fà la lepre: perche il male non iſtà ſempre doue ſi pone, ſe non ſopra i gobbi; ma a me era penetrato ſino nell'oſſa, & nell'interiora ancora, & però, coſa peruiſta è mezo prouiſta, & nelle deliberationi biſogna penſare vn pezzo à quel, che s'hà à fare vna volta ſola; v'è biſogno di buon cerotto; ma non già di quel di ſer Suda, che conſigliò, che ſi cauaſſero i denti al popolo ꝑ rimediare alla careſtia; & io vi dico, che a fame ci vuol pane, & a prouedermi di queſto, quiui era l'intento, e penſier mio: & per peruenire a queſto pũto fermo, penſai più volte partirmi da queſto ſpilortione del mio padrone; ma per due cauſe non lo faceuo; l'vna per non mi ſentire gagliardo nelle gambe, temendo la debolezza, che di pura fame io ſueniua; l'altra, che conſideraua, e diceuo: Io hò hauuto due padroni, il primo mi teneua viuo, ma morto di fame, & hauendolo laſciato mi ſono abbattuto in queſto Medico, che facendo vfficio di beccamorto, m'hà già condotto nella ſepoltura, & ſe da queſto mi parto al ſicuro darò in vn'altro peggiore: il

Prouerbi, et Detti notabili.

Lazariglio trauagliato, & ciò perche.

che sarà se non finire la mia sfortunata vita? p questo non mi arrischiaua a mouermi, essendo ch'io haueua per fede, tutti gli huomini douersi trouare di questi assai più peggiori, & s'io abbassaua vn'altro punto, non haurei suonato bene la chitariglia, ne si sarebbe vdito più nulla di me al Mondo.

Hor stãdo in questa mesta afflittione, che piaccia al Signore liberarne ogni fedel Christiano, e senza sapermi cõsigliare, ecco che vn giorno, che lo sgratiato del mio Padrone era andato fuori della Terra, veggo mi giũgere alla porta vn fabro, che credo fusse vn Angelo mandatomi dal Cielo, e mi dimandò s'io haueua qualche cosa d'accõciare: in me haueste bẽ che fare, e non fareste poco, se acconciaste i bisogni miei, diss'io pian piano, ch'egli non m'intese; ma non essendo tẽpo da star a veglie, gli dissi. Maestro entrate in casa, hauete a sapere come io hò pso la chiaue di questa cassa, e temo che'l mio Padrone non mi bastoni; per vita vostra vedete se trà queste, che con voi portate, ne haueste qualche vna, che se gli affacesse, che volẽtieri ve la pagarò. Cominciò il mio buon fabro d'vna in vn'altra, d'vn grã cerchio che ne portaua, & io ad aiutarlo con le mie deboli orationi, quãdo pur veggo (ò p me stupore marauiglioso) la cassa aperta, e gli dissi: Maestro mio gẽtile io nõ hò danari da darui per il pagamẽto della chiaue, mà pigliateuelo da questa cassa; egli cõpassionandomi si prese solo vn pane, e dandomi le chiaue, ei si partì molto contẽto, lasciandomi più di lui lieto, e cõsolato; ma per all'hora non toccai niẽte, accioche il mancamẽto non fusse conosciuto; & anco, perche vedẽdomi Padrone d'vn tãto bene, mi parue, che la fame non mi potesse mai più giungere. Vẽne l'auaro mio padrone, e la mia buona sorte volse, ch'ei nõ s'auide del pane, che'l fabro haueua hauuto.

Lazariglio con altra chiaue diuiene padrone della cassa del Medico.

L'al-

L'altro giorno vscito ch'egli fù di casa, subito cor si ad aprire il mio Paradiso, dal quale dipendeua la mia salute, & presto, & agile come vn gatto mi presi trà le mani vn pane, e lo raccomandai a' dēti, che lo serbassero, & eglino in due credo lo fecero inuisibile, e mētre feci vna cotanto bella impresa, non mi si scordò la cassa aperta; & ciò finito da valent'huomo mi diedi a scopar la casa, cō molt'allegrezza, parendomi con questo nuouo rimedio risarcire, e ristaurare nell'auenire la mia trista vita; e col pane māgiato me ne stetti quel giorno, e l'altro tutto lieto. Ma nō volse la mia infelice, e sfortunata sorte, che molto mi durasse quel contento, perche il terzo giorno ella mi assalì qual febre, che ben la posso chiamar Terzana, e fu, che mi veggo fuori di tēpo colui, che mi vccideua di fame, sopra la cassa, volgendo, e riuolgēdo, con tando, e ricontādo i pani, & tutto ammiratiuo miraua, e rimiraua p entro la cassa, e di nuouo tornaua, e ritornaua a numerare il pane, e rimanendo tutto stupore, tacito se ne staua. Io dissimulaua tutto ciò ch'io vedeua, e nelle mie interne, e diuote oratione diceua: Deh S. Giou. acciecalo. Et essēdo grā pezzo stato in quella guisa, facendo il cōto con li giorni, e cō le dita, disse. Se io nō tenessi con si buona cura custodita, e ben serrata questa cassa direi, e giurarei, che mi fusse stato tolto due pani; però da qui auāti, per chiudere l'vscio al sospetto, ne voglio tener meglior conto; hoggi quiui restano noue pani, & vn pezzo. Noue mal'anni ti dia Dio, & vn pezzo, ò capestro di corda appresso, dissi trà me; perche con quei suoi cōti, e con quel suo dire pareuami, ch'ei mi passasse, e ri passasse il cuore con acute saette di cacciatore; ma quelle sue parole nō rimediauano, oue bisognauano fatti; & io haueua bisogno di buon regimento, e di manco parole; perche, le parole non empiono il cor-

Medico pie no di stupo re per due pane, & per che.

Detti, & Prouerbi.

po,

po, ne meno pascono i Gatti; & come diceua Anna, pan pane, e non brauate, marito mio. Nõ passò molto, che mi cominciò lo stomaco a pizzicare di fame, vedendosi posto nella solita dieta.

Pane, che si cõduole cõ Lazariglio, per la crudeltà del Medico.

Quãdo piacque a Dio egli se n'andò fuor di casa, & io per consolarmi aprij la cassa, e come vidi il pane, lo guardai cõ occhio pietoso, & egli, come se hauesse hauuto i sentimẽti, rimirandomi cõ le lagrime à gli occhi, pareua mi dicesse. Lazariglio, con esso teco io mi condoglio della crudeltà, che verso di te vsa il tuo Padrone, e duolmi che ti veggo oltre a modo tiepido in saturarti di me, e pur conosco il tuo ardire, & l'amor grande, che tu mi porti, che veramente io sò, se tu potessi, mi daresti albergo nelle più intime parti delle viscere tue; & io reciprocamẽte per dimostrarti il bene, ch'io ti porto, mai sempre mi contenterei esserti di solazzo, di gusto, e di souenimento insieme; ma se tù nõ vuoi, io non posso darti quella consolatione, che brami; cagione n'è di ciò il tuo crudel Padrone, & verso di me seuerissimo traditore, pche senza giamai hauerlo offeso imprigionato qui mi tiene. A te sono oltre a modo obligato, perche col pormi in libertà, desideri col mezzo mio trarti la fame, e poscia rimandarmi alla terra, di doue nacqui, p souenire con la mia virtù alla sterilità della madre mia; il che far non posso senza di te, & de' pari tuoi. Al crudel, & auaro Medico tu, & io seruiamo, e siamo malissimamente remunerati. Io voglio esser tuo, & tutto tuo. Ingegnati, se punto m'ami, e cauami da questo oscuro carcere; e priegoti ad hauer compassione del mio compassioneuole stato. Non tener conto della fellonia di questo crudo huomo, che s'egli è crudele verso di te, che lo serui, e di me che lo nutrisco, che sarebb'egli verso i poueri, che vanno accattãdo il viuer loro per amor di Dio? Certo egli è nimico de' poueri;

ueri; & però non ti marauigliare, s'è nimico nostro. A questo tuo indiscreto Padrone potrei p risuegliarlo dalla sua poca carità dire quello, che già vdij dire ad vn celebre Predicatore, mentre staua riposto nel suo seno dico nella veste sua. Trattaua l'huom di Dio di quelli, che fuggono di veder i poueri, e mi ricordo, ch'ei disse. Sono i poueri, se no'l sapete, carne nostra, e fratelli nostri, però ischiffare nō dobbiamo quelli, che sono della medesima natura nostra; anzi mirare gli debbiamo cō occhio benigno, e piaceuole, soccorrēdo alle loro cōpassione uoli miserie, acciòche nō siamo cónumerati cō quelli, che nel Sacro Vāgelo ripresi sono, i quali incōtrādosi in quel meschino, che mezo morto si giaceua sù la strada, quiui lasciato da gli assassini, senza hauerne alcuna cōpassione, & al lor camino se n'andarono, per lo che, se quelli seueramēte dannati furono, fu perche trascorsero via senza punto mirare i liuori, le percosse, & le piaghe del corpo del meschino, & voi che catolici siete, farete così fieri, che incorrerete nell'istessa crudeltade? degni siete d'ogni aspra riprēsione, se imitatori volete essere di costoro. Volete, ch'io vi dipinga il misereuole spettacolo, che veggiamo noi tutti in vn miserabil huomo? Voi lo vederete dalla tirannia del morbo curuato, strascinandosi le genocchia dietro, & adoperādo le mani in vece di piedi, come se bestia diuenuta fusse d'aratro, o di soma? Chi direbbe mai, che le orme sue fussero orme, e vestigie humane? Si riduce vn huomo dūque p rigore d'vna infermità a caminare cō la faccia verso la terra, che per natura gli è stata data, che la riuolga al Cielo; A cui nō si dee schiātare il cuore, e dirottamēte empirsi il seno di copiose lagrime, veggēdo si tragica trāsformatione in vn pouerello; Ecco vn'altro miserabile fatto del suo corpo vn cerchio, che p fiatare patisce

Poueri non si deuono schiffare.

Huomo miserabile, come, & quale sia.

sce estrema pena, e se parlar vuole, e chiedere pietà delle sue miserie, ci fà vdire vn lugubre fremito, vna voce fiocca, e rauca, (ò cōpassione grādissima) questa dolorosa metamorfosi nō vediamo già nella bestie, che nella lor figura, nella qual nascono, si mantégono: e pur nell'huomo vedesi la natura, come se matrigna, e non madre a lor fusse, si horribilmente cāgiarsi in questa miseria alcun meschino, e la commu nione dell'human sangue non ci commouerà? Non sono di efferata natura coloro, che come se fusse il misero vna fiera, che assalire gli volesse, lo fuggono; ò come cosa fetida, e schifa gli volgono le spalle; e pur sappiamo, che gli Angioli puri, e liberi da materia non si sdegnano di toccarci, quātunque siamo vna massa impura di carne, e d'ossa, e di sangue composta; ma che dico io de gli Angeli? l'istesso Rè loro Iddio prese le nostre miserie, e si rauiluppò in queste abiette, e sordide spoglie di carne, per medicarci, e ricouerarci da morte, e noi, che siamo pure della stessa specie, che'l pouero, & infermo, lo vorremo dūque abbhorrire? Huomini siamo pure, e de gli huomini, ancora prender cura dobbiamo. Nel corpo s'vn piede ha male, la man. l'aiuta; e cosi vn mēbro all'altro porge soccorso. Tutto il genere humano medesimamente è vn corpo, vna natura, vna forma, e noi membri siamo. Perche dunque se alcuno della medesima fatta, e natura, che noi ammala, cade in disagio, si storpia, nō ne habbiamo d'hauer noi compassione? perche non lo solleuiamo? si veggono molti raminghi, mal auiati, senza sapere doue ripararsi, andar a torno a guisa d'Armentari, e di Tartari co'lor cenci rattacconati, col bastone in mano, facēdo mostra delle loro miserie, e non ne hauremo di loro pietà? Essi hanno vna saccocietta al fianco fracida, logora, sbucata, con qualche tozzo di pane; in quel-

Pouero, da chi sprezzato.

quella si contiene la casa loro, la guardarobba, il letticciolo, la mēsa, & ogni lor massaritia; picchiano, dimandano limosina, e per amor di cui la chieggono? di Dio, che ti dona la vita, & ogni bene, e pur sō molte volte ributtati, e con mal viso cacciati dalle nostre porte. E però soli questi poueri infermi, e mal cōci, come se dall'humano commercio sbanditi fussero, negletti si riducono insieme, e concorrono facendo di lor medesimi vn popolo miserādo, & vn teatro lagrimenole: A quali se porgiamo le orecchie, vdiremo vn flebil choro, sētiremo le querule voci, i gemiti, le strida, i sospiri, e di tutte le voci insieme vscire vn concerto deplorabile, e fiero. Essi, se li visitiamo, ci mostrano, chi vna cancrena, chi vn'vlcera, chi vna fistula, chi vna contumacissima lepra, ò scabbia, chi la maledittione dell'essecrabil fuoco, chi vna storpiatura, chi vna terribile enfiagione, chi di loro si dole del mal caduco, chi d'vna scesa crudele, chi ansciā p difficultà del respirare, chi si dispera del flusso chi si ramarica dell'hidropisia, e chi dalla febre battuto proua i rigori, e l'arsure sue, e pure accattano poca audienza alle loro doglienze? Sono cacciati da i ridutti, dalle loggie, dalle case, da i portici, dalle piazze, come se fossero parricidi, ò ladroni publici. Si carezza vn micidiale, vn adultero, vn sacrilego; si corteggia vn barro, vn lenone, & vn hipocrita. Ma i mēdici sono a guisa di cani lordi, p ischifittà ribbattuti, come reliquie d'huomini calpestati, e delle mēse, de vasi, e fin de gl'anditi delle porte riputati indegni? che più? gli huomini nell'entrar delle Chiese non soffrono pur di guardarli, come se fusser cadaueri, ò puzzolenti carogne? Questi sfortunati vanno hoggi per le strade al meglio, che ponno, piangēdo, e con vrli facēdo vdire i dolori delle loro piaghe, e nascēze, il cruciato della lor fame, & il tremito della loro nudità;

Concerto lagrimeuole, qual sia.

nudità; e nōdimeno ritrouano più aspidi, che huomini. Per chiedere limosina tal volta in Chiesa si vāno voltolando frà piedi de' fedeli, e non ritraggono se non mormorationi, ripulse, e disdetti. Se posti si su le vie publiche frequētate si giacciono, si posano spesso ad occhi chiusi, vanno i dolenti errando, rifrustati l'inuerno dal freddo, dalle pioggie, & da' venti sbattuti, solo per tradurre la loro deplorabil vita, con vn frammento di pane, & cō vn ciattollino di vino. Le merci loro, con le quali negotiano i meschini per gli vsci, per li cortili, per le porte, per le botteghe sono le cauernose piaghe, l'enfiature, le vlcere, & le mēbra loro manche; con queste merce i pouerelli si vanno procurando il vitto. Credete forse, che vi basterà dolerui, e rammaricarui de' mali, & infermità loro? che basterà veggendo tanta strage dalla penuria, e dal morbo fatta, che vi cōmouiate? certo nò, che la misericordia sempre produce frutto di carità. Nō gli cōpensaremo d'ombre, ò di fumo di parole, ma cō fatti porgeremo à loro soccorso, & esseguiremo i mandati di Dio. Sono con tutto ciò si inhumani, che per leuarsi da gli occhi questo fastidio de' poueri, e mēdici, eleggerebbono di relegarli tutti, come colonia in qualche Isola, ne' cōfini del Mondo; ma perche nō desiderano anco i Neroni, che i pouerelli hoggimai siano leuati da questa vita; & cō protesti diuersi cercano coprire questa loro barbaria? perche dice quello, sono in essi alcuni humori corrotti, & alterati; hor che colpa è di loro, se la natura dell'incōstante materia a qualche specie di malaria trascorre? Quell'altro dice nō poter sopportare spettacolo cosi brutto; e pure se il Cane da caccia, ò il Corsiero s'inferma, che scaturisca vermi, nol caccia di casa, ò dalla stalla, ma lo fà con diligenza vedere, curare, e medicare, & bē spesso vuol essere egli stesso presente. Ah ti genera

Merci de' poueri quali siano.

Pouero abborrito, & i Cani, e Caualli nò.

dun-

dũque nausea la carne corrotta,& guasta dell'huomo,e del christiano,& hai poi si buõ stomaco in vedere, e toccare ben spesso, e spremere anco la sania delle puzzolenti piaghe,e cotanto stomacose del Cane,& del Cauallo? Ah non vedi; che da te stesso ti condanni?hauẽdo tanta cura di soccorrere all'infermità di brutti animali, & essendo tãto trascurato in porgere aiuto al prossimo tuo, al tuo fratello,al tuo commembro, i poueri abbandonati da gli humani soccorsi,i quali si stanno esposti alle ingiurie del Cielo,a i bollori del Sole,per nõ hauere albergo,solo di stracci addobbati,e bagnati di lagrime;& i caualli, & i cani infermi se ne stãno ne' palagi con la paglia p letto,e la schiauina per coperta, cõ i seruitori,che nõ gli lascino mãcare cosa alcuna a loro necessaria. Ilche da altro certo non viene, che dal non temere le minaccie di Dio. Ah non sapete, che sotto quelle membra guaste, sotto quelle carni consumate,sotto quella pelle tarmata, sotto quel corpo lacero v'è l'anima loro bellissima, più che'l Sole splendida, più della Luna bella;più di qual si voglia stella rutilãte, di quelli parlo,che soffrono la pouertà loro in patiẽza,& in timor di Dio.Non isdegnaua più l'Epulone la mano del pouero, & mẽdico Lazaro,quando era all'eterne pene condannato;anzi bramaua,che vno delle sue dita, con vna gocciola d'acqua, gli rinfrescasse l'arida,& adusta lingua,e l'arsiccie sue fauci; riputaua egli felici le piaghe del pouero,e beate le sollecitudini sue,& in mille modi bestẽmiaua le sue delitie,& contẽti. Allhora vedea l'inganno di quelli,che fortunati,e giocondi son reputati tra noi,perche dunque non trauagliate in si nobil trafico della carità?perche nõ vi essercitate in questa si fruttuosa mercatura? perche con si picciola paga non vi comprate il Cielo? perche riuolgete gli occhi da quei cor

Epulone.

pi la-

Carità si dee amare. pi laceri; & non cercate più tosto fissamente, senza pur batter gli occhi mirarli, per scoprire da qlle rotture, e tagli la bellissima anima loro, che sotto qlle scintilla, e fiammeggia, come sotto vile, e rozo drappo splende tela ricca d'oro? nō v'ingannate signori, dell'esterna prospettiua de' poueri, perche se vorrete bē bene aprire gli occhi, vedrete, che sono l'imagine naturale, & vn viuo ritratto di Christo ignudo, lacero, liuido, e sanguinoso; questi sono i dispensieri de' beni eterni; questi i portinai del regno celestiale; questi sono i defensori, e gli accusatori, non cō le linge, ma con gli aspetti. Essi vociferano vn suon più chiaro, e più aperto, e più significante di qual mai mandassi fuori tromba d'araldo, facendo saper a chi sà tutti i nostri segreti, & regna in Cielo, il torto riceuuto da' crudi huomini in terra: sù, sù, alla misericordia, alla pietà, alla compassione de' pouerelli, & massime infermi, se presto volete arrichirui: ò che virtù è quella della carità, ella è madre de' bisognosi, maestra de' ricchi, baila de' pupilli, guardiana de' vecchi, asilo de' calamitosi, curatrice di tutta l'età, porto de' miseri, consigliera de' trauagliati, conforto de gli angosciosi, parēte strettissima di Christo, & pure nessuno ode questa voce, poiche l'huomo vede l'altro huomō, squallido, macero, iscalzo, tutto rabūffato, hà bisogno di vn pane, d'vn poco di tetto per ricouerarsi & non troua, chi glielo dia.

Esplosione.

Si muoiono di freddo, & nō è pur vno, che del calor del fuoco, che creò Iddio, gli facciano partecipi. Gli animali giouano a loro stessi, & l'huomo nò. Le Tigri aiutano le Tigri; gli Orsi soccorrono gli Orsi; i Basilischi giouano a' Basilischi; & l'Huomo vede l'altro huomo in disagio, & in miseria, e non gli porge aiuto, ne soccorso, ne giouamento? ò crudeli più che Tigri; ò dispietati più che Orsi; ò micidiali più che Basilischi: piangono gli orfanelli alle nostre porte; li

te; si cõtristano le vedoue per l'estrema loro pouertà; gemono i padri carichi di famiglia, e non v'è chi gli oda. Ma io vi assicuro crudeli, che ne voi sarete vditi ne' bisogni vostri, quando ad alta voce lagrimando chiamarete, e chiederete aiuto a Dio.

Questi sono pẽsieri, che douerebbe hauer il caritatiuo. Però armiamoci di patiẽza, & il meglio, che far possiamo, è il tolerare la sua crudeltà, non rimanẽdo tu p qual si sia cosa di cibarti di me, in quel miglior modo, che a te paia, e con quella più aueduta cautela, che giudicherai esser ispediente. Qui tacque il Pane, ne più mai volle parlare. Io di nuouo li mirai attentamẽte, e li numerai per vedere, se perauẽtura il mio atroce padrone hauesse errato; ma ritrouai il suo cõto più vero di quel, c'hauerei voluto: il più, che porei fare, fù il dargli mille baci, & li più saporosi, e dilicati, che giamai diede amante alla cosa amata: nel resto altro non feci, che ripolirlo, vguagliandolo in alcune parti; e con quelle poche bricciole me la passai quel giorno; ma nõ così lieto come il passato: percioche non haueuo quella bella pelatura di viso, che cagiona, e fà l'allegrezza di cuore; & vno mi diceua; Se tu vuoi viuer lieto, non ti guardar innanzi, ma di dietro; e così facendo toccherai il Cielo con le dita; & hauerai il cuor nel zucchero. Le quai cose io non poteuo hauere; perche oue mãca il pane, cresce l'appetito, e l'allegrezza se ne fugge. Così auenne a me, che mi cresceua la fame, massime hauẽdo auezzo lo stomaco a più pane quei due giorni innanti, onde io mi sentiuo morire di mala morte; tanto che altro non faceuo, essendo solo, che aprire, e serrare la cassa, e cõtemplare in quella la vita, e morte mia: & l'vltima cosa, che s'hà a fare, è il morire; & veramente se io non mi risolueuo, come appresso intenderete, ero ispedito per lettere di cambio.

Baci delicati di Lazariglio quali.

Detti.

Che l'auaritia apporta danno grandissimo all'Huomo; & che l'oro vince, espugna, & vccide con infamia. Lazariglio per trarsi la fame gratiosamente imita il Sorice, al quale succedono molti piaceuoli auenimenti, per cagione de' quali fù licentiato dal Medico suo padrone. Cap. IX.

IL mio Padrone era oltre a modo auaro; anzi era in estremo il maggior spilorcio, che giamai habbia hauuto la spilorceria, & tal'era, ch'egli non hauerebbe dato il fuoco al cencio; & haurebbe scorticato il Pidocchio per torgli la pelle; ma di meglio, e con più suo gusto haurebbe scannato vn Cimice per beersi il sangue. Che peggio più si può dire di vn Spilorcione tale? questi sono i suoi encomij, & maggiori di questi ce ne sono ancora; & basta dirui, che in ogni parte hauerebbe superato Gratiano da Faenza; ma non sò se lo superasse nella morte vituperevole, ch'esso fece.

Prouerbi.

Gratiano da Faenza auaro.

Questo Gratiano da Faenza visse, quando la Regina Giouanna di Napoli fù improuisamẽte assalita dal Rè Alfonso, & assediata nel Castello di Capua, la quale cõfortata, consigliata, & accompagnata da Francesco Sforza, si ritirò in Auersa; & nel suo partire mise alla guardia del Castello Gratiano da Faenza, commendato di valore, e di fedeltà da Sforza; & di fantaccino, ch'egli era, col fauore di così gran Capitano ascese a nõ ordinarie dignitadi. Ma egli scordatosi de' beneficij riceuuti, per macchiare ad vn tratto l'honore della militia cõ vn'infame auaritia, pre-

Giouanna Regina di Napoli.

Francesco Sforza.

promise a' Spagnuoli, che lo corrompeuano cō buona summa di oro, di dar loro la fortezza. Auēne, che hauendo Santo Parente intercette le lettere, & scoperta la sua perfidia, volle lo Sforza, ch'egli fusse impiccato per la gola ad vn albero altissimo, nella via d'Auersa, & quiui lo lasciò mangiare a gli Vccelli. Chi tutto vuole, di rabbia muore, e niente hà; e chi nō l'hà prouato, il proui, che lo vedrà. Affè, che costi denari sono vn vnguento da cancheri, che tira a far il male, ma nō salua la pelle; e chi più ne brama, più s'affanna, & è meglio viuer pouero, che farsi appiccare ricco; & molto più vale vn buon nome, che quante ricchezze sono al Mondo; di questa buona fama il mio padrone punto non si curaua; perche il suo intento era solo d'ammassare denari; perche i denari, diceua egli, acconciano tutte le cose; & il martello d'oro rompe, e spezza le porte di ferro; & il Cōsiglio ben spesso prende il Lupo col laccio d'oro. Io dissi il maltrattamento, che mi faceua il Medico, facendomi morire di fame, ne sapeuo più che mi fare, solo pregar Iddio, che mi aiutasse, il qual essendo misericordiosissimo soura gli afflitti sempre risguarda; così per sua bontà mirò sopra di me, che veggendomi ridotto ad vn viuere tanto ristretto, non mancò del suo diuino aiuto, riducendomi a memoria, che chi spera in lui giamai perisce. Hor mentre io impatiente non poteuo più tolerare vna cotale seruitù senza mangiare, mi risolsi di valermi d'vn picciolo rimedio, e fù, che considerando la qualità di quel suo cassone, dissi tra me.

L'oro sforza espugna le fortezze.

Effetti del danaro quali.

Detti, & prouerbi.

Questa cassa è grande, vecchia, tarlata, e rotta in alcune parti, con alcuni buchi, di maniera, ch'egli facilmēte crederà, che gli Sorici entrandoui facciano danno a questo pane. Il cauarlo intiero non è cosa conueniente, ne riuscibile, perche vedrà colui il mā-

Lazariglio diuiene Sorice, & come.

camento, che viuere, anzi morire mi fà in tanto disagio; ma ne anco mancar a me stesso deuo: & aperta la cassa cominciai a sbriciolare il pane, sopra certi non molto puliti, & poco odoriferi mantili, che iui erano, e pigliai vn pane, e lasciai l'altro, sì, che a tre, o quattro pani cauai le interiora, e poscia come se fussero stati anesi inzuccherati li mangiai, & alquanto mi cõsolai; ma il consolarsi col mal d'altri nõ gioua; e pure bene spesso cuor forte rompe cattiua sorte. Venne il padrone a desinare, & aperta la cassa vide il danno, e senza verun dubbio pensò, che fussero stati Sorici, c'hauessero fatto il male, perche diligentemente io gli haueua imitati. Guardò tutta la cassa dall'vn a l'altro capo, e ci vide certi buchi, per doue sospettaua, che fussero entrati.

Detto.

All'hora egli mi chiamò, e dissemi: Lazariglio mi ta p tua fè, che persecutione è venuta questa notte al nostro pane. Mirãdo il pane, io feci mostra di molto marauigliarmi, e gli dissi: Signore, che cosa può esser q̃sta? Che può ciò essere diss'egli? Sono i Sorici, che non lasciano niuna cosa in vita, dico nell'esser proprio: ò non la pigliano per il buon verso; auuerrà loro, come a Gioffo nel sacco di Genoua, che andò per rubare, e vi perdè il giubbone. Si ponemmo a mangiare, e volle il Cielo, che anco in ciò mi tornasse bene, perche mi toccò più pane di quello, che l'auaro mio padrone dar mi soleua, percioche andò tagliando col coltello tutto quello, ch'ei pensaua esser stato roduto da' Sorici, dicendomi. Lazariglio piglia, mãgia questo pane. Io fingeuo di nõ volerlo, per esser mangiato da tali animali: ma egli replicando dissemi. Piglia, piglia, che i Sorici sono animaletti netti. Finalmẽte lo pigliai; e quel giorno mi si accrebbe la parte, p industria, e fatica delle mie mani, o per meglio dire, per lo valore delle mie tagliẽti vnghie. Finimmo

Detti.

Nel male si troua il bene, & come.

nimmo di mangiare, ancorch'io mai cominciauo; e subito mi addimandò il martello: allhora mi venne vn grande affanno, che fu il vederlo andar diligentemente leuandoli chiodi dalli muri di casa, & cercando pezzi di tauolette, con le quali inchiodò, e turò tutti li buchi, ch'erano nella vecchia cassa. O Signor mio, & Dio mio, dis'io allhora, a quanta sfortunata miseria noi mortali siamo sottoposti: & quãto poco durano li piaceri di questa nostra trauagliata vita? eccomi qui trafitto. Io credeuo cõ questo rimedio, bẽche minimo, e vile, di procacciarmi salute pil corpo, e passar la mia misera vita, e di ciò m'era rallegrato alquanto, & fatto buon animo; ma nõ lo permisse la mia disgratia, anzi i miei commessi errori, che suegliarono questo auido mio padrone, ilquale ponẽdo più diligenza, che per ordinario non soleua, turò di maniera li buchi della sdẽtata cassa, che anche serrò la porta alla mia consolatione, & l'aperse a gli miei trauagli. Ogni dolore è dolore, ma quel della gola è maggiore: ben poteua dir'io, chi non crede i miei dolori, rimiri i miei colori. Così mi rammaricauo io, mentre il mio sollecito marangone, con molti chiodi, e tauolette diede fine all'opera sua, dicendo: Hora Sorci, traditori vi cõuerrà mutar proposito, che in questa casa niun acquisto farete. Chi è scottato vna volta, l'altra vi soffia sù; & chi dalla Serpe è punto, ha paura della Lucertola; & buona guardia schiua rea ventura. Vscito ch'ei fù di casa, andai a vedere l'opera da lui fatta, e trouai, che non haueua lasciato nella tristae vecchia cassa buco, che vi potesse ne anco entrare vn Moscjolino, e pareua come vn ferariuolo da bricone tutto rapezzato. Ciò veduto aprij la cassa, cõ la mia inutil chiaue, senza speranza di trarne vtile, e vidi quegli dui, o tre pani sventurati, che il mio pa-

Lazariglio affannato, & ciò perche.

Dolori di Lazariglio, quali.

Prouerbi.

drone credè esser stati roduti da'Sorici, da'quali con la mia isquisita lima vnghiesca cauai leggiermente quel più, ch'io potei dell'interiora loro, come buono e valēte schermitore picaresco. Ma essendo la necessità si gran maestra, e vedendomi con tanta fame, notte, e giorno pēsauo il modo, ch'io potessi tenere in sostenermi la vita; e credo, che per trouare questi mali rimedij, mi fusse luce la fame, poiche dicono, che l'ingegno per essa si rauiua; e per il contrario, cō la satietà diuiene oscuro, e cosi era in me per appunto, & in questo punto ancora io mi trouauo, come si suol dire, essere trà Scilla, e Cariddi, o trà l'incude, e'l martello. Hor stando vna notte suegliato in questo pensiero, & considerando come potessi valermi, e seruirmi della cassa, sentei che il mio padrone dormiua; e ciò lo dinotaua il gran ronfare, & certe rispirationi grandi, che solea dare, quādo fissamēte dormiua: allhora feci animo, e molto tacitamente mi leuai, & perche nel mirare la cassa haueuo di già pēsato quel, ch'io douessi, e potessi fare; & a questo effetto lasciato da parte vn coltello vecchio, che p la cassa andaua, me n'andai pian piano a quella volta, & per doue giudicai, ch'ella manco diffesa hauesse, gli diedi l'assalto col penetrante coltello, & a guisa di triuelino l'adoperai di maniera tale, che l'antichissima cassa, per essere di tanti anni, debole, tenera, è quasi che marcia; ma quel ch'è più senza vigore, cuore, e forza, tosto mi si rese, e volontariamēte per rimedio del corpicciolo mio acconsenti, ch'io le facessi ne'fianchi vn pertuggio; ciò fatto con gentilissima destrezza aprij la ferita cassa, & a tentone trouai il pane rotto, al quale feci lo stesso, che già a gli altri haueuo fatto, e con quello alquanto mi ristorai, e subito poscia serrai la cassa, & me ne ritornai al mio pagliarizzo, & ancorche duro, e ruuido, dolcemente posai,

Schermitore picaro eg me fu.

Fame che effetti facesse.

Lazariglio fora il pane, & come.

posai, e dormij alquãto, il che di rado faceuo, e n'era cagione il non mangiare, perche chi và a letto sẽza cena, tutta la notte si dimena; & chi dorme non pesca, e chi si caua il sonno, non si caua la fame, & così esser doueua, perche in verità non haueãn in quel tẽpo da leuarmi il sonno li pẽsieri di Frãcia, ne di Spagna, non essendo simili a i miei. Il seguẽte giorno il signor mio padrone veduto il danno, così del pane, come del buco, ch'io hauea fatto nella cassa, cominciò a darsi nella disperatione, & e bestemiare i Sorici, & i buchi; e diceua: Che sarà di me tapino? che cõsiglio, e risolutione debbo io prendere? come difenderommi da nimici così nascosti? Certo questa è vna gran marauiglia, perche giamai s'hà sentito Sorici, se non hora in questa casa: & veramente egli diceua il vero, perche se niuna casa in tutta Spagna douea da essi esser priuilegiata, quella dell'Eccellentissimo Medico mio padrone douea essere, nõ essendo i Sorici soliti stare, oue nõ si mãgia, ne ci sia di che mangiare. Tornò egli di nuouo a cercar chiodi sù p gli muri, e per la casa delle tauole, per turare il buco, e fortificare in altri luoghi, accioche la sua marcia cassa potesse resistere a' crudi assalti di animali così fieri, e solleciti. Venuta la notte, e giuntoui il suo buon riposo, subito io saltai in piedi con l'apparecchio mio cõsueto, e gli diedi vn gagliardo, e fiero assalto, & tale, che tre altri buchi feci, & aperta la fortezza ridussi vn pane a saluamẽto, lasciandoui delle bricciole; accioche tenesse, sì come tenea certo, che fussero Sorici arrabbiati da fame. Ritornò a chiudere i passi, accioche i nimici nõ l'offendessero; ma quãto egli otturaua il giorno, sturauo io di notte: di questa maniera caminarono gli assalti, le batterie, il fortificarsi, e mille altre cose, & in tal modo fù, & l'vn l'altro tal prescia si dẽmo, che tengo per fermo, che da quì

Prouerbio

Medico, sua disperatione, quale.

Sorici oue si stiano.

Lazariglio assalisce la cassa, & come.

Prouerbio.

nacque quel volgar prouerbio, che doue vna porta si chiude, vn'altra si apre; egli m'inuitaua à giuocare al mio giuoco, & a far i calci con mula Spagnuola; vi sò dire, ch'egli hauea trouato naso a suo proposito.

Finalmente pareua, c'hauessimo preso a minuzzare, e stratagliare la tela di Penelope, che quanto egli tesseua di giorno, rompeuo io di notte, & in pochi giorni, e notti facessimo la pouera cassa di tal forma, che chi hauesse voluto giustamēte diessa parlare, più tosto corazza vecchia del tempo antico, che cassa l'haurebbe chiamata, per le molte, e spesse inchiodature, pezze, o soprapezze, che l'vna soura l'altra haueua: & vedendo, che nulla gli giouaua il suo rimedio, disse. Questa cassa è tanto mal trattata, & è di legno tanto vecchio, e debole, che da niū Sorice si potrà diffendere, & è già tale, che se seguiminamo nel ratopparla, ella ci lascierà senza guardia; anzi il peggio è, che ancor che tenga poco tuttauia ci farà dāno maggiore, perche mi porrà in spesa di tre, o quattro reali, per assicurarmi dalla rapacità di questi rodenti animaletti.

Il Medico fortifica la sua cassa.

Il miglior rimedio, che pēso sia per essere a proposito, poiche le diligenze vsate non giouano, sarà il fortificare la cassa per di dentro, che cosi sarò sicuro di non riceuere dāno alcuno, & subito chiese da' vicini in imprestito vna trapola, da' quali hebbe anco vna buona crosta di formaggio, e dentro la cassa l'accomodò, come colobrina a diffesa della munitione panatica; il che fu per me singolar aiuto; perche non hauendo io bisogno di molte salse per mettermi in appetito, mi godeuo di quelle croste, che dalla trapola cauauo, insieme con le midolle del pane, che tuttauia continuauo a cauare.

Hor trouando il pane smidollato, e la crosta del formaggio mangiata, e non preso il Sorice, si dispe-

raua,

rana, e chiedeua consiglio a'vicini, come ciò potesse essere, che fusse mągiato il formaggio nella trapola, e non restarci dentro il Sorice, essendo caduto il trabocchetto? A ben s'appiglia, chi bene si consiglia, & i secondi consigli sono megliori. Ottimamente cōchiusero gli vicini, che non fusse Sorice quello, che questo danno faceua, perche impossibil'era, che non ci fusse restato. Auanti, che si caschi nell'acqua, i cōsigli sono buoni, per non vi cadere; ma quando vi s'è caduto, e'bisogna menar le mani, e i piedi: così faceua il mio padrone.

Detti.

V.n'altro vicino gli disse: Sappiate Signor Medico, che in casa vostra, m'ricordo, vi soleua habitar vna biscia; e questa deue essere quella certo, che fa il male, perche non dee hauer da cibarsi, & hà del verisimile, che per esser lunga ha comodità di pigliar il cibo; & ancor, che la trapola la coglia, non entrando tutta dentro, facilmente torna addietro, e guizza via.

Il Medico si cōsiglia contra i Sorici.

Quadrò a tutti quel, che costui disse; per lo che nō poco s'alterò il mio padrone, & indi innanzi non dormiua più a sonno sciolto, come solea; anzi credo, ch'ei vegliasse sempre, perche qual si voglia tarma del legno della cassa, che la notte si mouea, egli credeua, che fusse la biscia, che la rodesse per mangiarsi il pane, perciò subito saltaua in piedi, e con vn bastone, che a capo del letto teneua, daua nella pouera cassa bastonate terribili, per impaurire la biscia, e ciò faceua con tanto strepito, rumore, e terrore, chè suegliaua i vicini, e non gli lasciaua dormire. Se ne veniua poi al mio pagliariccio, e fortemēte gridādo alla biscia lo scuoteua, e me insieme cō esso, credendo, che nella paglia si ricouerasse, perche i vicini gli haueuano detto, che di notte queste biscie cercano il caldo, e che vanno nelle culle, oue giaciono i bambini

Il Medico crede, che sia Biscia, e non Sorice.

bini,& alle volte li mordono, e li fanno pericolare. Chi di venti non è, di trenta non sà, e di quarãta nõ hà, mai non farà, ne mai faprà, ne mai haurà: tale era il babuaffo del mio Padrone; & è vero, che il bue non sà di lettera; e credo, quando fuo padre lo mandò in ftudio in Salamanca, ch'egli andaffe vitello, e ritornaffe bue. O che babbione, ò che balocco, a credere cotefte canzoni. Io le più volte fingeuo di dormire, e la mattina mi diceua. Lazariglio, hai tu vdito nulla quefta notte? nulla Signore ho sẽtito. Sappi dunq; come quefta notte, fono corfo dietro alla bifcia, e credo, che fe ne venghi da te, perche fono di natura frigide, e vanno cercando il caldo. Ohime, diceuo io. Che cofa hai? mi difs'egli. Signore, io dubito, ch'ella non mi morda; e per ciò temo molto. Il mio Padrone dormiua cofi leggiero, che affè la bifcia, od il Serpe, non ofaua più rodore di notte, ne leuarfi ad aprire la caffa; ma il giorno, mẽtr'egli andaua in vifita de gli ammalati, faceua all'hora il fatto mio; il qual dãno vedẽdo, & il poco rimedio, ch'ei ci poteua fare, andaua di notte come vn folletto, ma niun profitto faceua, perche da i ladri di cafa malamẽte fi può guardare; & è anche detto, effer difficultuofa cofa il rubare a cafa de' ladri; & p dar occafione, fi perde ogni ragione; ma tal haurà il mal anno, che non fe'l crede: & io di ciò molto temeuo; & però fecondo il vẽto nauigauo; e me n'andauo a falua, più che poteuo; e chi fugge vn punto, ne fugge mille, e Dio mi guardi dall'vltimo. Io dubitauo molto, che cõ quelle fue accorte diligenze ei non mi trouaffe le chiaue, che fotto la paglia teneuo; & accioche nello fcuoterla nõ la ritrouaffe, mi rifolfi p più ficurezza di pormela in bocca la notte; pche doppo che ftetti col Cieco, l'haueuo talmente affuefatta ad effer borfa, che tal volta m'era occorfo tenerci racchiufo dodici, e quin-

Prouerbi.

Lazariglio non ardiua d'affalire la caffa, & ciò perche.

Prouerbi.

e quindici marauidis,tutti in mezi quattrini, senza impedirmi punto il mangiare,che se in altra maniera haueffi fatto, nõ sarei stato padron d'vn quattrino,che il mal Cieco cõ la sua isquisita diligẽza, non se ne auedesse,nõ lascian do coscitura,ne piegatura, che minutamente non mi toccasse,e cercasse; perilche,come ho detto,mi poneuo ogni notte la chiaue in bocca,e cosi dormiuo senza paura, che lo stregone del mio Padrone se ne auedesse;ma quando il pero è mizzo,cade a terra;& è superflua ogni accorta diligenza,quando per cagione de' nostri peccati, la disgratia deue venire; sono ciancie da dire a veglia,vi dico,che chi fà male,nõ aspetti bene; & meriteuolmente in me fu verificato l'antico prouerbio: chi contra à Dio gitta pietra,in capo gli ritorna;non bisogna offendere il prossimo, perche si offende Iddio; e per dir il vero poteuo bene prolungarla, ma non scapparla; & a quello, che viene di sopra, non v'è riparo.

Sentenze. Detti,& Prouerbi.

Volse la mia cattiua sorte,anzi i miei peccati, che vna notte,mẽtre io dormiuo, mi si accomodò di maniera in bocca,che certo io la doueuo tener aperta; & in tal modo,che il fiato,e rispiratione, ch'io esalaua dormẽdo,daua nel buco della chiaue,e fischiaua assai dolcemente, & quasi sempre sù vn tenore, che (ò mia fortuna contraria) il vigilante mio padrone l'vdì,& indubitatamente credè, che fusse il fischiare della biscia, & in vero deueua parer tale. Leuossi di letto pian piano co'l suo bastone in mano,e caminando à tastone,& incontro al dolce fischio della biscia, mi si accostò molto vicino, per non esser da lei sentito,e come vdì essergli appresso, credẽdo fermamẽte,che nella mia paglia,doue io dormiuo,al mio calore si fus'ella ricourata,alzato ben bene il bastone sopra il fischio pẽsando hauerla sotto, e darle tal

ba-

Lazariglio ferito dal Medico, come, & perche.

bastonata, che l'vccidesse, con tutta la sua forza il manigoldo Medico scaricò sopra il capo mio vn cosi terribile, e pesante colpo, che senza sentimenti, e molto ferito mi lasciò.

Quando egli sentì d'hauermi percosso, perch'io doueuo fare alcun risentimento del fiero colpo datomi, disse poi, ch'ei mi si auicinò, & che ad alta voce mi chiamò p destarmi dal sonno; ma non gli rispōdēdo, mi toccò con la mano, e sentì il molto sangue, che mi vsciua, & allhora conobbe il gran dāno, che fatto m'haueua, & con molta fretta andò a cercar lume, e quiui giunto mi trouò, che fortemēte mi lamentauo, e che tuttauia hauauo ancora la chiaue in bocca, che mai la lasciai, & era vn poco fuora, & il resto dentro, com'ella doueua stare, quando fischiaua con essa. Si spauentò l'vccisor di biscie, che cosa potesse essere di quella chiaue, guardò in che maniera ella mi staua in bocca, e cauandomela fuora egli si auide quello, ch'era; perche nelle opere nō era differente dalla sua; perilche andò subito a prouarla, e con essa approuò il maleficio, & insieme ritrouò il malfattore. Doueua all'hor dire il crudel cacciatore, ho pure ritrouati il Sorice, e la Biscia, che mi faceua no guerra, e mi māgiauano la mia robba. Di quello, che successe in quelli tre giorni seguēti, niuna relatione vi darò, perche non riuenni mai ne' miei sentimenti, se non il quarto giorno, che cominciai a ritornar in me, e mi vidi coricato sopra il mio pagliarizzo, con il capo tutto impiastrato carico d'ogli, & d'vnguēti, & tutto sbigottito, dissi. Ohime, che cosa è questa? a che termine son'io cōdotto? in casa del mio Padrone sono stato cosi mal trattato? Lodato sia Dio. Allhora risposemi il crudel feritore. Affè, che li Sorici, e la Biscia, che mi strugeuano, gli ho cacciati, e ciò dicēdo fisso mi guardaua; ma io sentēdomi tāto

Il Medico troua la chiaue a Lazariglio.

mal

mal concio, subito sospettai la cagione del mio male. In quel punto entrò nella stāza vna vecchia, che mi medicaua le ferite, e con essa venero li vicini, e cominciarono a cauarmi straccie dalla testa, & a curarmi la bastonata; & hauendomi trouato il sentimento, meco s'allegrarono molto, e dissero: hor ch'è ritornato in se, piacendo a Dio, non sarà altro; & il mio Padrone, come bestiale; cominciò a narrargli con bell'ordine tutto il fatto, anzi i miei misfatti, & eglino vnitamente rideuano, & per le molte risa gli cadeuano lagrime da gl'occhi; & à me misero peccatore mi scaturiuano riuoli di lagrime ardenti dal cuore per la rimembranza de' miei commessi errori. Ma per consolarmi con buone parole, e fatti, mi dierono da mangiare, che veramente haueuo grandissima fame; e con gran studio, e diligenza in quindici giorni mi ridussero fuori di pericolo, ma non senza appetito.

In questo tempo, anzi ogni giorno il Medico mio Padrone, quando vi erano i vicini, & altre genti, ritornaua a raccontar le mie golosità, secondo ch'egli diceua, che per vn popoco di pane mi celebraua per il Rè di tutti i crapulatori, & tanto s'infiammò vn giorno, che fece in questo proposito vn lungo discorso, che vi prometto di riferiruelo intieramente, perche è cosa molto dotta, bella, e di non picciolo profitto. Finalmente mi leuai dal pagliariccio, & egli in questo stato veggendomi, subito mi prese per la mano, e mi menò con gentilezza fuori dell'vscio, e condotomi in strada, mi disse.

Lazariglio da quì auanti sei tuo, e non più mio; và, e cercati qualche altro Padrone, e vattene, che Dio ti compagni, ch'io non voglio in compagnia mia vn così diligente seruitore; & non può *Lazariglio è dal Medico licentiato, come, & perche.*

essere

essere, se non, che tu sij stato garzone di qualche Cieco, generale di tutti i picari, che in buona fauella vuol dir guidonacci; e segnandosi di me, come s'io fussi stato spiritato, se ne tornò in casa, e serrò il suo vscio. Non mi mancaua altro, chè l'esser ferito, senza soldi, scacciato dal padrone, & poca voglia da far il verso della pecora; perche il mal vso era penetrato fino all'osso; ma ogni mal vuol giunta. Aspettatemi a dirui della mia vita sfortunata, doppo la promessa fattaui del ragionamento contra i Crapuloni, che quiui presso seguita, il quale vi recarà diletto, e giouamento.

Prouerbi.

Vi promisi gratiosissimo Signore di dirui il Discorso, ò Inuettiua, che con grand'ensasi spiegò il già mio padrone Medico contra di me, imaginandosi forsi, che io fussi vno di quelli, che al souerchio mangiare, e bere mi essercitassi, perche ne anche pane mi daua pel mio viuere; ma ciò disse spinto dalla honorata presenza de' vicini, che nella stanza si trouauano, e per dargli ad intendere, ch'io fussi della classe de' gran mangiatori, & che la sua casa fusse lautissima, il che veramente non era. Hora son qui per disobligarmi, vditemi con attentione; che così dissegli.

Voracità biasmata.

Io non conosco al mondo cosa, che più si disconuenga a ciuil huomo (la cui mensa esser dee sempre parca) della stemperata, & ingorda voracità. Che come ella debilita con le crudità il corpo, infeminisce l'animo, & a precipiteuole, & importuna senettù ci conduce; così la parsimonia, & sobrietà ci mantien lungo tẽpo in fresca, & robusta età (se da mortal'occorrenza oppressi non siamo,) & in vna cõueneuole habitudine di membra, & vigore di benigno sãgue. Habiti pur la Temperanza ne' tetti nostri; nè mai si parta da i geniali letti, e dalle mẽse nostre; però ch'è guar-

guardiana de' Prencipati, cõseruatrice de' Popoli, & Regina delle Republiche. Senza lei gli huomini nõ son'huomini, & le republiche non sono republiche. Doue non è modestia, temperamento, ritegno, & astinẽza veruna, iui ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senz'ordine, sẽza modo, e sẽza misura. Che ordine, che legge, che decoro, & che quiete, & bene, doue non è temperanza, aspettare si può? se nõ habbiamo con esso noi questa virtù moderatrice dell'humane passioni, viatico della vecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in ogni tempo, & in ogni luogo, diuerrà per certo monstruosa la vita nostra, & della fe rina vita molto peggiore. Natural cosa è l'amare la vita, & quanto si può ritardare la morte. Ma che cecità, che sciocchezza è mai quella de' crapuloni; poi che innanti tempo volontariamente alla morte corrono caricandosi il vẽtre di sordido peso? Onde fatto è prouerbio tra medici, che maggior numero d'Huomini, & di Donne muoiono di crapula, che di fame, ò di coltello. Quasi sempre sono questi crapuloni sneruati, deboli, attratti, podagrosi, paralitici, di volto squallido, & continouamente dalle crudità macerati, & afflitti, per la qual cosa di rado si ricuperano, & tosto muoiono.

Temperenza lodata.

Sentenza.

Danni della crapula.

Niuna voragine, niun baratro si troua, che più cõsumi, & inghiotti la robba, della Gola, la quale quãto più s'empie; tanto più diuiene bramosa, & auida. Ella quanto meglio hà desinato, tanto più delicatamẽte a cenar s'apparecchia. Niune ricchezze sono si grandi, niuna casa si opulẽte, & fornita, niun tesoro è si pretioso, che in poco tẽpo nel vẽtre nõ si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi, le gioie, le mandre, & ogni cosa finalmente la Gola si diuora, & ingoia; e tal, ch'è nato libero, fà diuentar seruo. Non sono per la leccardagine de' ghiotti

Golosi biasmati.

cibi

cibi i parasiti, & i buffoni ad vna perpetua seruitù condannati? Comperano molti vna cena, & vn desinare, non solo con le lusinghe, & col secondar l'altrui voglie: ma con sordide, & brutte sommissioni, & vfficij, a i quali fora meglio il viuer di pan nero, d'herbe, & di frutti, che all'altrui mensa cō lor biasimo diuorar vn'ala di fagiano, ouer vna groppa di starna? Vitupereuoli sono più di tutti quegli, che dimenticatisi della lor ingenua libertà, per vccellar vn buō pasto si fanno sudditi, & serui. Vn certo cittadino Romano detto Albidio mangiò tutti i suoi beni, & rimanendogli sol'vna casa, per isbrattarsene, ancor quella abbruciò. Ilche inteso Catone per ischerzo disse: A punto Albidio ha fatto da sfacciato dando al fuoco la casa, come in vn sacrificio costumasi di abbruciare il rimanente delle viuande, che vi si mangiano. Quel, che non ha diuorato, per burla ha consumato nel fuoco, accioche nulla vi rimanga.

Albidio Romano gran crapulone.

Che il viuere moderato sia la salute del corpo; & a proposito si narrano i Fatti, & i Detti di huomini celebri, che ci ammaestrano ad amar la sobrietà, & a fuggire la crapula. Cap. X.

NOn è il miglior condimento de' cibi dell'essercitio; nè il più dolce companatico della fame; non essendo più saporite le pernici, i fagiani, le coturnici, e le zuppe incasciate, & altr lecchetti al goloso, che il pan solo al famelico, & essercitato. Caualcando il Rè Tolomeo per l'Egitto, nè potendo la corte aggiungerlo con le vettouaglie, souragiunto egli dalla fame capitò ad vna capanna d'vn pastore, & iui preso vn pane con grande auidità tutto se lo mangiò; indi a poco ritro-

Fame essa è ottimo cō panatico.

Tolomeo Rè d'Egitto.

ritrouato dalla corte sua giurò, che mai nō hauea in tutta sua vita mangiato meglio. Et il Rè Dario anc'egli fuggēdo nella rotta datagli da Alessandro da vna ardentissima sete cacciato in quella giornata scese da cauallo, & beuuto d'un'acqua torbida di sangue, & di cadaueri piena, confessò di nō hauer mai beuuto meglio. L'istesso auēne ad Artaserse, il quale morendosi di sete, & non hauendo altro, ond'estinguerla, che vn poco d'acqua lorda, & fracida, che gli porse vno degli Eunuchi suoi, affermò, che non hauea mai beuuto vin cosi soaue, come quell'acqua, che in vn'otre immondo era stata all'Eunuco portata da vn villano. Hauea Dionigi più volte vdito a commendar appresso Spartani vn certo lor brodo negro; perche desiderando d'assaggiarne, imaginatosi, che fusse dilicata, & saporita viuanda, comperò vno de' cuochi di quel paese, a cui commandò, che senza risparmio alcuno di spesa gliene preparasse vn piatto: ilche fece egli, & bene secondo'l costume del la natione. Ma appena il Tiranno ne prese saggio, che fatto'l viso arcigno sdegnato subito glielo rigittò. All'hora il cuoco disse; Principe mio, ciò nō è colpa del brodo: ma vostra, che nō l'hauete gustato alla Laconica dopò l'essercitio: ma quando vi sarete esser citato, & lauato ne l'Eurota (fiume, che corre a canto le mura di Lacedemone, hoggi detta Zacone) all'hora vi saprà buono. Non è cosa (dicea Socrate,) che più cōdisca il cibo della fame, nè che più addolcisca il vino della sete. Laonde vna volta dimandato, perche caminasse forte, rispose; per cenar meglio. Nō per altra cagione gli antichi Romani cenauano in vista del popolo a porte aperte, che per mostrar la loro sobrietà, & parsimonia. Essi non presero tanta cura di caricar la lor tauola di viuande, quāte n'hebbero i posteri. Epicuro istesso, bēche solo al piacer atten-

Dario Rè.

Artaserse.

Dionisio Tiranno.

Mägiar La conico come, & quale.

Socrate, suo detto.

Epicuro come viuesse.

tendesse, come a somma felicità, nondimeno ricusaua le delicate, & preciose viuande, & solo di herbaggi, & de' pomi nutricaua i figlinoli suoi: laudando molto que' cibi, che fussero più communi, & facili a ritrouarsi; però che quegli, che son tanto delicati, & che con tanta spesa s'insaporano, recano affanno maggiore in cercarli, che diletto in gustarli.

Hippocrate, suo detto.

Mai non si trouan sani, nè mai giungono alla vecchiezza quegli, che studiano sẽpre di lusingar il ventre, & la gola (disse Hippocrate) essendo l'anime loro nel troppo sangue, & nel souerchio grasso, come nel luto tuffate. Onde non ponno solleuarsi a meditar alcuna cosa celeste, & diuina: hauendo essi sempre l'occhio ne' piatti, e'l cuore nella cucina.

Animali, come viuano.

Sanno prouederfi i brutti del lor proprio, & conueneuole alimento: ma l'huomo di tutti gli animali superbissimo, non cura di sapere qual cibo propriamente al suo viuere conferisca; & pur che alla gola serua, inculca cibi senza ragione, & senza scelta diuoraogni maniera di viuande: nè sà schifar le nociue, le maligne, & l'escrementose: ma solo pon cura, che al gusto dilettino. Troppo difficile negotio è il seruire a gli appetiti disordinati del ventre, posciache in tãta, & cosi diuersa cõpia di frutti, di grani, di pesci, d'herbaggi, di carni, & di sapori, che la maestria della natura ci porge, non si troua ancor pago, e satollo. Smisurata, & insatiabile è l'humana ingordigia, che à termine alcuno nõ giunge contenta. Licurgo nelle sue leggi comandò, che a ciascheduno si dispensasse l'anno vna certa misura di grano, & tãto di cõpanatico, quanto bastasse a mantener vn corpo ben sano: ma molto più a gl'Huomini, che alle Donne: Nè volle, che altro, che cibi cõmuni, & ordinarij si recassero alle tauole; riputãdo cosa vituperéuole, & disutile al-

Licurgo, & sua legge pel viuere.

le all'animo, & al corpo l'ingraſſarſi con tanti ſapori,& conditure, quanti gli ſcalchi, & i cuochi ſanno cō ſuperbo apparato ordinare. I cōdimenti de' Spartani,il zuccaro loro,& il ſale,che tanto guſteuoli faceano le lor viuande,& pregiate, furono la fatica, il ſudor,il corſo,la fame per cōſeguente,& la ſete: ma tanto alla ghiottoneria de'cibi attendono gli huomini,che diuorando più di quello a lor ſi conuiene,ingiuriano la natura. Platone dannò il coſtume del mangiar Italiano,& di quel di Sicilia, ſolo perche mangiar ſi ſolea due volte il giorno.Non permettea mai Licurgo, che ſatollo alcun ſi leuaſſe di menſa, auiſando,che più coloriti, & più carnoſi ne diueniſſero,che a corpo pieno mangiando. Spartani ſuoi condimēti quali. Platone. Licurgo.

Horche direbbono a noſtri tempi? poſciache nō ſol'vna; ma quattro, & cinque volte il giorno ſatolli molti vſano di mangiare,& la notte ancora? Aleſſandrò chiariſſimo più di tutti i Rè diſſe, che la fatica nōtturna è condimēto del deſinare, & che il deſinar parco è ottimo per la cena. La fortuna ſeconda ci miniſtra il mangiar dilicato; la virtù ſola,il frugale, & parco. Chi fu più temperato di Pitagora, di Plotino, & di Platone? Nō fù coſi Ariſtotele, che ſi macchiò nel Perſico luſſo; e nelle Aleſſandrine delitie. Leggeſi, che Zoroaſtro d'vn ſol cibo viſſe trent'anni ne' deſerti. Veraciſſimo eſſempio di frugalità,& di parſimonia fu Epaminonda Thebano, il quale, quando altri ne' conuiti, & nel bere erano occupati, ſolo facea ſobrio le ſentinelle per guardia della Città. Aleſſandro il Magno ſuo detto. Pitagora. Plotino. Platone. Ariſtotele. Zoroaſtro. Epaminonda.

A lui fu ſimile il Rè Ageſilao, il quale d'vna veſte ſemplice in tutto l'anno contento mai ſatollo ſi partiua dalla menſa,ne ſi laſciaua impadronir dar ſonno: tutti i vini più generoſi, e tutte le delicatezze ſbandiua dall'eſſercito ſuo. Ageſilao Rè

Cleomene,ilquale tra Spartani fu per molte virtù Cleomene.

Principe glorioso, d'un semplice cibo era contento e se haueua forestieri a tauola, vn poco più largo appa recchio ordinaua: ma senza specierie, senza saporetti, & potaggi; bastaua a lui, che vi fusse alquanto più robba, & vino più soaue per honorarli: leuate le tauole vsaua sol di por loro auanti vna gran coppa piena di generoso vino, due guastadette d'argento di due cotole di vino capaci, & due tazzette altresì ben picciole. Col ragionar accorto, & sauio trattenea dolcemente gli animi de' conuitati, & non col fontuoso caricamento delle varie viuande, & con lo sforzar a bere chi non ne ha talento. Quanto vno è più ricco, tanto più con ragione viuer deue. Chrisippo solea spesso vsurpar quel detto d'Euripide.

Chrisippo.

Basta a i popoli sol per il lor vitto
Cerere, & l'acqua d'vn corrente fiume.

Dannoso è quel piacer, che da i cibi, & dalle opulentissime tauole si trahe; sicuro, & vtile quello, che dalla sobrietà & dalla fame ci viene. Catone, che fu tanto ottimo Filosofo, ottimo Senatore, & ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna trionfatore disse, che non haueua beuuto altro vino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'auezzò al viuer tenue, & alla fatica, ne quando era assetato, tra soldati, fu mai veduto bere altro, che acqua fresca, & taluolta nella maggior ansia vn poco d'aceto; beuea taluolta vino, ma picciolo, per ricouerar le forze; & mētre fu Consolo, & Generale, non volle altro pane, ne altro vino, che quello, che fusse cōmune a i suoi. Di rado mangiaua carne; nè più spesa per la sua tauola faceua di tre giuli. Appena (dicea egli) si può saluar quella Rep. nella quale più si veda vn Pesce, che vn Bue. Et che profitto può far nella città colui, che vbbidisce all'imperio del Vētre? Manlio Curio, quātunque fusse Generale della Romana militia, di

Catone suo viuere quale.

Detto.

Manlio Curio.

poco,& grosso cibo si contentaua: Onde i Legati de' Sanniti lo ritrouarono a mangiar rape in vn catino di legno. Non men parco fu Cincinato. Plinio, che scrisse la Natural historia, secondo l'vso de' vecchi, prendea cibo facile, leggiero, & moderato; & appresso Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze maggiori, che lattuche, biete, lumache, voua zucche, vin melato, & alica.

Cincinato, Plinio I. Plinio II.

Attico Caualier Romano, come che delitioso, & opulentissimo, & nell'hospitalità cortese, & splendido fusse, allogiando egli huomini di varie conditioni, non consumaua più di trenta scudi il mese in companatico. Hora non si può dire a pieno, quanto le prime tauole delle Corti de i Prencipi profuse siano, & pur erano a tempi d'Attico in tanta copia l'vccelliere, che del lor letame s'ingrassauano i campi, & si grandi le peschiere, che laghi, & mari rassomigliauano. Splendido fu quel Caualier, & pulito; ma non magnifico, & sontuoso. Chi fu più modesto, & téperato nel viuere di Crasso, che fu chiamato il ricco? egli in vna casuccia con due fratelli maritati ad vna mensa insieme si staua: diceua egli, che ogni Cittadino contentarsi potea, che tanto di possessione hauesse, che gli somministrasse il vitto. Et a questo giudicaua douer bastare quattordeci iugeri.

Attico Romano delitioso, & parco.

Crasso fu moderato.

Fauorino, quando persuase la legge Licinia del scemar le grosse spese nel banchettare, così disse: Io sò, ch'i presidenti delle cucine, delle dispense, & del lusso negano, che quella cena sia delicata, nella quale, quando mai mangi meglio, nó ti si leua'l piatto, & vn'altro più ghiotto cibo in copia maggiore non ti si presenta.

Fauorino.

Habbiasi pur per fior di conuitto questo continuo rimetter piatti tra coloro, i quali, in vece di facetie, & di piaceuoli motti, hanno a caro l'hauere

Conuitto quale.

 spese

spefo affai; poiche negano anco, che niun'vccello si debba mangiar tutto, fuor che il Beccafico, & che se non si mette tanta copia d'vccellami, & polami in tauola, che solo mägiando di lor le groppe, & le coscie satollare si possa, pensano, che pouero sia il conuitto, & dicono, che coloro, che mangiano la parte verso il collo a gli vccegli, & pollami non han gusto. Se a proportione cresce il lusso, vogliono, che crescano le viuande. Vedete di gratia, che ci rimane, se nö che per non istraccar le mascelle in mangiando comandino anco, che solo s'empia il ventre d'assagiamenti, poiche ancora meglio si forniscon i letti ad alcuni d'oro, d'argento, e di porpora, che a gli istessi Iddij immortali. Fin quì Fauorino.

Ma (ohimè) che vn lusso ad vn'altro è souragiunto, & a tal fatto è venuto il banchettare, che ascondon per fin gli Vccegli, i Leprettini, & i Conigli ne' pasticci, & ordinano battaglioni, & grosse squadre di tazze, & di piatti per atterrar bene quella diuina particella, che ci donò Iddio. Annibale l'Africano, & Seuero Imperadore indistintamente, & parcamente viueano co' lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fu in magistrato all'altrui mensa, non volendo mescolare i negotij della Republica con le sontuose Mense, che si fan ne' conuitti. Sobrio, & astinente fu sopra tutti i Prencipi Massinissa Re de' Numidi; mangiaua egli innanti al padiglione il suo cibo senza dilicatura, & pur che riparasse al disagio della natura, non si curaua di lecchetto, veruno: per la qual parcità si mantenne nella vecchiezza sua si vigoroso, & viuace, che nell'età d'ottanta sei anni generò vn figliuolo, & di nouantatre superò i Cartaginesi, che contra i patti gli haueuano mosso guerra. Che cosa mantenne Socrate sano per tutto'l tempo di vita sua, se non il temperato modo del viuere? Sola

Annibale Africano. Seuero Imper.

Pericle.

Massinissa Re.

Socrate.

lea Vespasiano Cesare col digiuno d'vn giorno spesso ritrattarsi, & ammendarsi nel vitto. Si dolea vna volta il popolo Romano appresso Ottauio Augusto, che fu temperatissimo, della penuria del vino. Onde egli riprendendo l'impatienza sua disse: mio genero Agrippa hà prouisto assai bene, che le turbe non si muoian di sete, hauendo fatto condurre di molte acque nella Città. Chi vuol dunque fin all'estremo confine della sua vita conseruarsi intiero di animo, & di corpo, si astenga dal disordinato mangiar, & bere, alquale tutti coloro, che dedicati sono diuentano ottusi d'ingegno, rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, & malageuoli a risanarsi. La onde i Francesi (come riferisce Strabone) per ritener la giouentù da sì dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, ouer oltre vn certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fussero in certa somma di denari condannati.

Vespasiano Imper.

Ottauio Augusto.

Modo di conseruarsi lungamēte quale.

Fràcesi sua legge, quale.

Ma perche taccio io Caio Cesare, & Pompeo Magno, la cui modestia, & parsimonia fù notabile, & grande? Agrippa genero d'Augusto nel suo mangiare, oltre che era parco, s'accostaua molto più alla rusticità, che alla delicatezza. Homero diuino Poeta finge semplice il cibo, & il beuere de gli Iddij, per cibo l'Ambrosia, per il bere il Nettare a loro ascriuendo, nè altro cibo ricorda nella sua Poesia per Heroi, Principi, Duci, giouani, & vecchi, che carne arostita di Bue, o qualche altra grossa maniera di cibo; conoscendo egli quanto perniciosa sia la varietà, la copia, & il cumular sopra l'ambitiose mense piatti sopra piatti di viuande. Girolamo Santo afferma, che vn Monaco visse tren'anni di pan d'orzo, & d'acqua torbida: & vn'altro, che si mantenne molti anni con cinque fichi il giorno solamente; ma non leggiamo noi nel Vangelo, che Giouāni il Battista nel deserto

C. Cesare, Pompeo Magno, Agrippa.

Homero.

Mense ambitiose, quali.

San Girolamo.

S. Gio. Battista.

visse di mel saluatico,& di locuste? E pur dubiteranno i delitiosi di non poter viuere, se con molti, & diuersi cibi pasciuti nō si saranno. Parcissimi de' Romani furono Romolo,& Traiano: astinentissimi Focione, Aristide, & Formione tra Greci. Plinio l'Oratore non comēdaua punto quegli, che sogliono mangiar più delicatamente de gli altri, che seco mangiano. Non mangiano i miei famigliari (dicea pur egli) ò beuono quel, ch'io: ma io mangio,& beuo di quello, che essi: detto per certo nobile,& gentile. Nè in così splendida fortuna com'hebbe, apparecchiaua mensa, che sontuosa fusse,& ricca. Di vilissimi,& abiettissimi cibi alla soldatesca si contentaua Antonino Imperadore. Seneca di tanta potēza, qual'hebbe Nerone ministro, solo di pomi saluatici, e d'acqua di fiume spesso s'alimētaua. Viuono molti Santi nell'Indie ad vna soda, & ignuda Filosofia auezzi,& al culto diuino del tutto dedicati, i quali di saccoccie non hauēdo bisogno, come quegli, che a giornata viuono, solo de' frutti, che la terra produce, & d'acqua di fiume si pascono, & hanno per letto loro le frondi de gli alberi,& l'herbe de campi. A Catone dispiacque sempre il costume di coloro, che differente fanno il viuer de' famigliari dal loro. Cesare il Dittatore fece legar il suo pistore, perche altra fatta di pane haueua dato a i suoi commensali, che a lui. Origene mai non prendea cibo, che non hauesse prima vna gran pezza studiato; ne voleua, che altri de suoi famigliari mangiassero, se prima con qualche honesto essercitio non si erano affaticati. Timoteo cenato con Platone c'hebbe, disse lodando la parcità sua; chi mangia con Platone, mangia anco con appetito il dì seguente.

Plinio Oratore suo detto.

Antonino Imper. Seneca.

Catone.

Cesare.

Origene.

Timoteo suo detto.

Che

Che le ricchezze sono nel più nemiche de viuere modesto; & di ciò s'apportano molti esempi notabili. Cap. XI.

Con la prosperità della fortuna, & con la copia impazziscono i mortali, & a tanta sciocchezza vengono, che non contenti di scacciare la sete, & di quetar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano come suoghiati salse, intingoli, manicaretti, pasticci, e mille specie di prouocatiui cibi: onde molti diuengono ventrosi, e così pasciuti, che più tosto bestiaccie di peso, che huomini di valore chiamar si deono. E che indegno spettacolo il veder alcuno con la ventraia, come con vna valigia, ò più tosto sacco, ò bigoncia di brodo dauanti a pappare? L'otio, l'abbondanza, & l'opulenta materia sono di si dannosa colpa; onde quei popoli, che grasso, & fecódo paese habitano, & di ricchezze abondano senza molestia veruna di guerra, si occupano più intorno alle delicatezze della gola, che alle ricchezze del l'intelletto, & lordi, e bisunti più stimano vn valente cuoco, che vn dotto Filosofo. Quinci è, che ampliata, che fu la potenza de' Romani, hauendo essi debellata l'Asia, scemò la Parsimonia. & i cuochi prima vilissimi ministri, diuennero pregiati. & di gran stima maestri. Perche auenne, che le cene de trionfanti. & li spessi pasteggiamenti de' Collegij menarono penuria di vettouaglia in Roma. Lucullo fu il primo, ch'introdusse questo pazzo lusso, & delicatezza, dopò l'hauer debellato due potentissimi Rè, Tigrane, & Mitridate, & conquistato incomparabili ricchezze. Hauea questo opulētissimo Senatore limitata la spesa secondo le stanze del suo palazzo denominate

Prosperità nemica del la Sobrietà.

Lucullo primo introduttore del lusso in Roma

da gli

da gl'Iddij; onde nel dar sprouedutamente cena a Põpeo,& a Cicerone gli bastò, che dicesse nell'orecchio ad vno de' famigliati, cenerassi in Apolline: percioche di presente secondo la spesa tassata a quel luogo fu la cena apparecchiata, nellaquale si spesero mille dugento,& cinquanta scudi d'oro. Non cenando a casocon esso lui alcuno, gli fù posta la mensa cõ l'apparecchio sol d'vna bocca, & moderato; onde egli chiamato a se il Maestro di casa sgridollo,& gli fece vn capello di gran romore in capo; ma egli escusossi dicendo; Non credeuo Signore, che vi fusse bisogno di sontuoso mangiare; hauendo voi a cenar solo questa sera: che mi dici(disse Lucullo all'hora) non sapeui almeno, che Lucullo era per cenar con Lucullo? Di cotal tenore rispose ancora a molti Greci, che s'erano rimasti di venir seco a mangiare; auisando, che cosi sconcie spese per loro fussero fatte, perciò disse: Non vi rimanete, che poco più ho fatto,& queste spese ordinarie si fanno per Lucullo.

Lucullo suoi detti di prodigalità.

Che fussero portentose le cene di quei tempi, di qui si coniettura, che Caio Hercio(come riferisce Plinio) per vna cena trionfale di Cesare Dittatore seruì di sei mila Lamprede, & di cento anfore di vin Falerno, e di altrettante di vin di Scio. Che dirò io di Esopo Istrione il padre? egli nell'arte Scenica sua fu di tanto pregio, che in vna sola mancia riceuette diecimila scudi; costui diede vn gran piatto (& fu memorabile spesa) di lingue d'vccegli, parte di soaue canto, & parte di chi sapeano contrafar l'humana fauella di prezzo non meno di due ducati d'oro l'vna, che fu stimato in tutto quindeci milla scudi; mosso non d'altra soauità, che di mangiar in quegli il cãto,& l'imitatione dell'Huomo. Nõ fu di minor audacia nel lusso Clodio il figliuolo, il quale diede ad ogni conuitato perle liquefatte da sorbere di gran prezzo

Caio Hercio.

Cena trionfale come, & quale.

Esopo Istrione.

Clodio.

prezzo, a fine, che per la gloria del palato si sapesse di che sapore eran le margherite. Martiale rinfacciò ad Apitio in vn'epigrāma suo, che hauesse consuma to in banchetti prodigiosi vn milion è mezo d'oro. Chi nō si marauiglierebbe di Caligula, che in vn pof pasto, ò seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Se tanto costaua vn pof pasto nelle cene, di che pregio esser doueano i cōuit-ti? Et pur ne fa fede Suetonio Trāquillo. Egli in mē d'vn'anno consumò quante ricchezze in ventitre an ni hauea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che valutauano seicento, & settantacinque volte cento mila scudi, al computo del Budeo. Vitellio suc cesse indi a poco tēpo, il quale fù vn'altissimo, e profondissimo Gorgo di crapule: costui non soleua far conuitto, che costasse meno di quattrocēto mila scudi d'oro. Famosissimo fu quel grā piatto, che suo fratello gli porse innanti, oltra la cena, nel quale erano doi mila pesci, & sette vccelli elettissimi, & delicatissimi; ma egli la volle auanzare con vn'altro, che per la smisurata grandezza chiamò Tauolaccio di Minerua, empiendolo di fegati de' Scari, & d'altri pesci di pregio, di ceruella di Fagiani, & di Pauoni, di lingue di Papagalli, & delle Intestine più grasse delle Lamprede condotte fin dal mar di Creta, & dello stretto di Spagna. Costui fu cosi stēperato, che i man giamēti suo partir soleua in collationi, desinari, merende, cene, & pospasti, & per poterui durare, spesso vsaua riuocar il cibo co' vomiti: il che far soleua Claudio Cesare suo fratello con vna penna, & con acqua tepida irritandoli. Crescendo l'incredibile voracità della gola vennero i pesci, i frutti, i polami ad incredibile prezzo. Asinio Celere, huomo consulare, comperò vna Triglia, ò Barbone di due lire per dugento scudi. Aufidio il Leccardo fu il primo ad ingrassar i Pauoni,

Apitio.

Caligula.

Suetonio.

Tiberio.

Vitellio.

Tauolaccio di Minerua, quale.

Claudio Cesare.

Asinio Celere.

Aufidio il Leccardo.

Pauoni,de quali trahea di rēdita mille, e cinquecento scudi l'anno: vendendosi essi cinque scudi l'vno. Furono per vna sontuosissima cena cōperati cinque milla tordi ad vn giulio l'vno. Ne tempi di Varrone le pesche vennero in prezzo poco men di tre scudi l'vna. Conobbero la delicatezza de' fegati dell'Oche,& delle Animelle delle Porche ingrassate. Ma doue mi estendo io in mostrar l'estremità del Lusso di quei tempi? posciache si dilettarono d'ingrassare, per più poter lusingare la gola nō sol i domestici,ma i saluatici animali,& oltre la delicatura,& cādor del pane,& le varie sorti di vini finissimi, colati per sacchi,& da lontani paesi cōdotti, caricauano le mense de' Cinghiali, de' Caurioli, de' Cerui,& de Porcelletti domestici tutti intieri. Non si facea conuito senza le Somate,le Gangole, & i Fegatelli; si teneano i viuai de' Ghiri,& dell'Ostriche;i luoghi d'ingrassar Lumache,& si serbauano le neui la state, & il ghiaccio per bere a Ciel sereno ne'caldi ardenti tra ghiacci,& neui co'decotti dell'acqne ne' vetri i vini raffredati,anzi gelati. Consumò Marc'Antonio vno de Trionuiri in esquisite viuande per cōuitar Prencipi, & Reine in Leuante dugento mila Talenti, che sono dodeci milioni d'oro: ancorache Cleopotra Regina lo superasse in vna scomessa beuendo con vna coppa in vn sorso dopò vn conuito vna perla grossissima,opra della Natura,& perciò detta Vnione del le due,che portaua all'orecchie pendenti nell'aceto liquefatta, di prezzo di diece mila sestertij, cioè di dugento,& cinquanta mila scudi. Di nefanda, e ridicola prodigalità fu Eliogabalo ne' cōuitti; poiche ne' cucchiari d'argēto,& d'oro mettea le sorti de gli inuitati,in guisa che ad vno vn presente di diece Cameli,ad vn'altro di diece Struzzi, a chi di altre tante Mosche,a chi di dieci lire d'oro,& a chi dieci di piō bo.

Cibi cari, quali, & come.

Lusso ne' ei bi come, e quale.

M. Antonio Cleopatra.

Eliogabalo, ciò ch'egli faceua ne' conuiti

bo,a chi di tanti Orsi,a chi di Ghiri, & a chi di Vo-ua,ouer di altretante lire di Vaccina toccaua. Caligula fù maestro di marauigliose viuande,auanzando egli tutti gl'ingegni de i golosi,& de i ghiotti.

Di grandissimo giouamento, & vtilità alla vita, & a gli haueri è la Parsimonia; si spiegano i suoi adornamenti, e si fà mentione d'alcuni huomini illustri amatori di questa virtù. Cap. XII.

ALtri costumi innanti alla ruina di Cartagine i Romani seruarono. Nè all'hora v'erano delitie,ò ricchezze de vasellamenti; ma nel rigore della lor parsimonia que'vecchi ordinauano il vitto;onde si promulgarono leggi sopra'l metter tauola.Chi beuea più d'una volta vin Greco, era biasimeuole: nè potè tener alcun bellicoso Capitano più che vna coppa,& vna saliera d'argento. D'una medesima specie è il vitto de' serueuti con quel de' padroni. Erano ordinati Censori,& castigate le mense. Non vsarono vini forestieri(racconta Gellio)& d'oltre mare; ma poco,& domestico,& ben inacquato.Hauean come li Spartani,per condimento la fame,legumi,herbaggi,prosciuti, ò carne seccaticcia, qualche mela, & il farro eran le lor viuãde. Non si potea dispẽsar se nõ limitata quantità di robba.Se recauano a mensa del Capretto era solenne conuitto. Si constringeano a giurare i primi di Roma in presenza de i Consoli di non consumar in spese per ciascheduna cena,che fa cessero a ruota co' Greci per occasion de' spettacoli, più di cento, & venti sestertij piccioli: ne voleano, che si conuitasse se non in publico,accioche i Censori potessero sindicar le mẽse.Le nozze maggiori non eccedean la spesa di mille sestertij,cioè, venticinque scudi;

Parsimonia de i vecchi Romani ne' primi tempi, & leggi sopra di essa.

scudi; la maggior cena di que' tempi non passò cinque scudi. Dopò la strage de' Cartaginesi si contaminò quella seuerissima parsimonia, & più disordinato fù il vitto. Lucio Silla la ristaurò; & fu miracolo, che in vna si gran tirannide, & in cotanta mortalità, & confiscatione de i beni, & anco sbandeggiaméti, così scrupulosamente volessero por tanta norma all'uso delle vettouaglie; non volendo, che più di sette scudi d'oro, & mezo, (che tanto importa s'io non erro la somma di trecento sestertij piccioli) spëdessero per conuitto ne' dì solenni, & festiui, accioche a diuora ori de patrimonij fusse posto ritegno.

Lucio Silla.

Nè si merauigli alcuno delle smisurate spese de' conuitti, posciache si legge, che Lentulo Augure Cittadino Romano dimandato da Seneca grandissimo essempio di ricchezze, possedea p dieci milioni d'oro. Cō costui cenò Cicerone, il quale in vna sua lettera si lagnò, che ingānato da vn certo manicaretto di malua ben cōdita, hauesse tralasciato l'ostriche. Regnarono dopò, Domitiano, C. Cesare, & Augusto, i quali ne' lor principati scemarono il lusso, la delicatezza, & la pompa, & rattemperarono le opulenti, & prodighe cene. Adriano successe, che fu di tanta modestia, che sempre ritto in piede riceuea i Senatori a Mensa, & se non coperto di mantello sedea. Antonino Pio vsò tal maniera di viuer parco, che la ricchezza sua mancaua di riprēsione, & la parsimonia di sordidezza. Seuero Pertinace nō permise, che per posta, ò piatto si mettesse più di noue libre di carne. Hò voluto ricordar questi essempi a fine, che si veggia prima, & dopò che a si profuso costume di conuitar si mettessero i Romani, quāto fusse laudeuole la parsimonia, & ammēdata la golosità. Certo è, che all'hora gli huomini viueran sani, & honesti, quando non lusingheranno il vētre, & la gola; pessime qualità

Lētulo Augure, & altri, nemici del lusso ne i cibi.

Adriano Imp.

Antonino Pio.

Seuero Pertinace.

Sanità vuole Parsimonia.

lità de vitij: ma valorosamente a i loro importuni appetiti resisteranno. Ma quanti (ò Dio immortale) viuono hoggi a loro sudditi, & serui per contento del ventre, & del palato; due scogli perniciosi di nostra vita: si procaccia danari per ogni verso, per loro si nauiga fin'a i confini del Mondo; per cagion loro si pescano i Fumi, i Laghi, & i Mari più cupi, & profondi. Non hà giogo di Monte, ò Rupe, ò gola di Valle, che non si passi per adular il ventre; ò perduti costumi di quegli huomini,

Che fingon d'esser Curij, & Cincinnati,
Et poi con Bacco menan la lor vita.

Quindi nasce quella numerosissima turba d'infermità, che ristringe il viuer nostro. Appena si può far conuitto, che non vi cada disordine, & colpa: ma leggano questi valenti mãgiatori, & ne dissoluti conuiti sommersi, Oratio, il Lirico Venusino, doue dice: Oratori, il Lirico Poeta loda la parsimonia & biasima il souerchio mangiare.

Col Sale il Pan potrà quetarsi, & bene
Lo stomaco famelico. onde pensi,
Che s'acquisti il piacer? non nel profumo
D'vn ghiotto cibo, che ti costa caro,
Certo consiste il tuo si gran diletto:
Ma da te pende; ancor tu col sudore
Procaccia'l cibo delicato è lauto.
Ben ti sò dir, che l'Ostriche, & lo Scaro,
E'l peregrin Lagoe; pregiato vccello
Giouar mai non potrà chi d'indigesti
Cibi è ripien; & è pallido il volto.

Et poco appresso, dice

Hor sappi, quali, & quanti beni hà seco
Il viuer parco. In prima san ti rende;
E credi pur che'l mangiar varie cose
Nuoce a l'huom molto, ricordando quanto
Vi gioua ancor vn sol semplice cibo:
Ma come mesci: Conchiglie a lesso

Co'i

Co'i Tordi a rosto il dolce volgerassi
In colera, & lo stomaco turbato
Ti fia dal flemma viscido, e tenace.
Non vedi, come ogn'un da mensa carca
Di viuande diuerse al fin si leua
Pallido? & oltre ciò l'animo aggraua
Co'l corpo insieme chi ha la cena ancora
Del giorno innanzi non digesta, & quella
Picciola parte, ch'è diuina, affl ige
In terra: Ma quell'altro, ch'è frugale,
Tosto ch'è riposato in grembo al sonno,
Franco al diurno lauoro suo ritorna.

Chiunque in senno viuer vuole, non si diletti di frequentar conuitti, & se nõ di rado corra questo pericolo, quando è pur da legitima cagione costretto; perciochè la parsimonia del vitto, & la sobrietà, oltre che mantien i corpi nostri sani, & ci allunga la vita, rallegra l'animo dolcemente addormenta, condisce i cibi, inuita a lodar Iddio, ci allontana dall'vbbriachezza, ci raffrena la gola, & dalle diaboliche insidie ci difende.

Effetti buoni della parsimonia, & suoi nimici quali.

Ma quanti viuono hoggi, c'hanno più a cuore vn Fagiano, che vn bel detto di Sauio? quanti sono più ricordeuoli d'auentarsi ad vna Pernice, & di sgroppar vn Cappone, che a far alcuna virtuosa operatione? A loro si dee la laurea, posciache anco dopò l'hauer tracanato più sorti di vini, & diuorato molte viuande, si väntano di trionfare: alla cui opera intrauengono i Cuochi, artefici della pazza gola, & gli Scalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più fanno consumare la robba de' padroni. Essi non altrimente, che le figliuole di Danao condannate a infingere acqua con criuelli, mai riempiono il corpo, il quale quasi vaso sforacchiato da molti lati, ritener non può cosa veruna. Che altro fanno i ghiotti de' cibi

Cuochi, & Scalchi nimici della sanità, & a chi assomigliati.

cibi se non ammassare vna grossa schiera di vitij per espugnar con mortale conflitto la loro anima? Non per sostẽtar la natura, che di poche cose ha mestiero; non per supplir alla necessità: ma per satollar l'insatiabil'ingordigia loro attendono a crapulare. Sono essi come le grauide suogliate de' cibi ordinarij, & communi, che con tanta superstitione vano accatando quanti sapori ponno irritare la gola, & nulla più. Nõ bastan le biade, gli herbaggi, le carni, i legumi, i frutti, & le radici, che anco ad alcuni escremẽti del la terra vanno trouando la conditura, acciò che nõ sia cosa nõ inuentata da questa voragine: Vna Selua basta a molti Cinghiali, & Elefanti, & appenna la Terra, e'l Mare, può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio riceuono ne' loro stomachi gli huomini, mirate di gratia. Essi in vno istesso tempo mãgiano cibi caldi, freddi, humidi, secchi, teneri, duri, fritti, arrostiti, allessati, & in diuerse guise accommodati; & se non vi pongono appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il sale, l'oglio, il zuccaro, il mele, i grassi, le sugne, l'aceto, il formaggio, il butiro, e qualche altro licore. Non è fatto nulla. Quanti opulenti huomini, quasi sempre insipidamente mangiano, l'vn pasto all'altro, non ancora smaltito, accoppiando? Onde nõ è marauiglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono; & prima che giunga il pel canuto, dalla continoua voragine alle mense in due doppi fornite, strangolati si muoiono. Gola insatiabile, come.

Tutti i pensieri, parole, & operationi humane esser vogliono a gloria di Dio. Ma le tauole cariche di salnadigine, di pesci, di cõchiglie, di fommate, di latticinij, di cialdoni, di gelatine, di sapori, di salse, di morselli, di salami, di lombi, di zinne, di mescolanze seruite col zuccaro, di conditi, di confettioni, & per fin di butiro passato cõ la siringa sono a gloria di Dio, Procurare si dee la gloria di Dio, e non quella del ventre.

Dio, ò più tosto a contento, & gloria del ventre? Che pazza ostentatione è questa di vn Christiano, se viene vn forestiero, in corteggiarlo con la curiosità, & delicatezza de i cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inuentrice, & fomento d'ingiuria; madre dell'ignoranza, & alimento di ogni specie di bestial insolenza. Quinci gli huomini, come caualli rabbiosi; vanno a precipitar nelle femine, & punti, & agitati dall'asilo delle morbidezze, & delle delitie peruertono l'ordine della natura. Nascono dalla congerie de i cibi fuliginosi vapori, i quali a guisa di folti nuuoli impediscono i raggi, che dall'increato Sole penetrarebbono nelle humane menti. A che fine s'ingrassano mai questi, che tanto attendono al pacchio? perche si dilettano di farsi carnosi? Non sanno essi, che quanto più ingrossano il corpo, tanto maggiore si vanno apparecchiãdo il lor carcere? Le cose necessarie, non le delicate, sono da porger al ventre. O infelicissimi quegli, che al ventre, come a Tiranno, anzi loro Idolo studiano di dar grosso tributo ogni giorno. Ridicole, & misere sono le coloro occupationi, i quaali non appena nato'l Sole, vanno cercando quante tauerne sono nella Città; ouero põgono in pompa diuersi vasi per inuasarsi quanto dalla terra, da fiumi, & dal mare si trahe. Non ha la natura dato a proportione del corpo si picciola bocca all'Huomo; perche poi la sua gola fusse vna cauerna, & vn sepolcro di mille sorti di cibi ingoiando quello, che valerebbe a sostentar molte famiglie.

Crapuloni infelici, & perche.

De' molti danni, che apporta il disordinato mangiare; delle qualità de' malitiosi crapulatori, & la penitenza, ch'eglino s'acquistano; quali fussero i mangiatori Antichi; & quali sieno i Moderni, Cap. XIII.

NOn entra ne' golosi,& corpulenti la sapienza. Che scorno s'acquistereſſimo noi ſe del corpo noſtro, ch'è ordinato per tempio di Dio, faceſſimo vna cucina,& vn ceſſo? Male non è il mangiar,& il bere,pur che a miſura ſi mangi,& ſi beua:ma il mãgiar a ſcoppia corpo,& l'inebriarſi, oltre che è peſſimo vitio, è ancora peſtilente. Souetchio riputo il ricordar tutta la tragedia de'mali,che aſſaliſcono i voraci. Molte donne riuſcirebbero (dicono i Fiſici)più belle, ſe li ſpiriti loro occupati nel digerir li ſpeſſi paſteggiamenti,che fanno,poteſſero nel vegetar il corpo impiegarſi: ma la copia de' cibi indigeſta a guiſa di pantano,ondeggiando ne'ſtomachi deboli mãdã loro turbulentiſſimi fumi al capo; onde ſempre da fluſſi,e ſceſe trauagliate, brutte & deformi diuegono. Gran piacere pare,che ſi proui ne' ghiotti bocconi; ma quello oltre il picciol paſſaggio del gorgozzule non dura: paſſato che hà il cibo quella foce ben' anguſta,ſuaniſce il diletto,& reſta il trauaglio. L'eſſercitio opportuno,la fatica,la tolerãza,la moderata menſa,e'l vitto ſemplice, e ſchietto rende i corpi più habili,& acconci. Non guardiamo i crapuloni,mentre ſeggiono a mẽſa,miriamoli,quãdo ſe ne leuano. Se ſi và dietro ad vno della coſtor mãdra,non dirà, che'l ſuo corpo più toſto ſembra di Bue, che d'huomo? vacillar vedraſſi,anhelare,dolerſi,ſtringerſi, &

Sentenza.

Mangiar, e bere di souerchio cagiona molti mali, & quali.

prostendersi, & appena poter respirare. Egli non altrimente, che se pregno fusse, si farà sostentare, si scoprira'l capo, appena leuerà gli occhi, & leuandoli cō impetuosi tutti scuoterà l'aria, & dopò, come furioso a guisa di bestial Satiro, commetterà mille veneree dishonestà; ò come Polledro fuggito dalla stalla farà molti insulti, & incarichi. Ma il sobrio, & temperato, come in porto sedendo vede gli altrui naufragij, & gode d'vn puro, & fermo piacere viuēdo vna vita libera, & conueneuol' ad huomo. Chi adula il suo ventre, serue a vermi.

Sobrietà vtile.

Ottima cosa è l'auezzar lo stomaco anco alla dura maniera di viuere, leuādone ogni superstitiosa cura, perche nō ci paia strano nelli bisogni il viuer grosso, mal cōdito, & parco, nè perciò posso se nō biasimar alcuni delicatuzzi, i quali mai non si porrebbono a mágiare, se nō hauessero sēpre cibi, da non inuidiar l'ambrosia a Gioue. Onde q̄do ammalano poi egli è vn'istēto a ristorarli, e trouar cosa, che faccia al lor gusto. Et più, che quādo cotal fatta di huomini, e di dōne suogliate, & tenerelle si troua a qualche cōuitō, il cōuittāte entra in vn'ambascia per contentarli, & in vn'affanno, che maggior nō si potrebbe hauere; però che hanno sempre in bocca; questo non mi piace; quest'altro mi cōturba; ò non mi potreste dar cosa più schifa, e spiaceuole; ò toglietemi q̄sta minestra dinanti, che mi stomaca; questo vino nō posso io sofferire; q̄st'altro mi par troppo garbo; se nō ha vn poco del dolce, & del picante, non ne berrei; tal ch'è vn fastidio intolerabile il corrispōder al lor talento. Alcuni si trouano, che bēche si conoscan bē pieni, & satolli, nōdimeno, se inuitati sono a qualche sontuoso banchetto tuttoche ancō male disposti siano, ò p gola, ò p nōn parer d'incorrer in qualche diffetto, di rustico, & di villano, vi si lasciān cōdurre, & voglion

Sentenza.

Delicatuzzi, & danni che riceuono, & ad altrui fanno.

Per mãgiar il suo contra disgusto, come.

Golosi di ri putatione, quali, e quã si siano.

anzi

anzi scoppiare, & correr rischio di tormētarsi di dolor di fiāco, ò di reni, che parer mal creato, negando d'andarui, ò pder l'occasione d'vngersi'l grugno à guisa d'vn porco. Et di questi molti seruēdo più al gusto, che alla natural bisogna si riēpion tanto, che venēdo'l pospasto, & nō hauendo come senza offesa insaccarlo nel ventre, diguazzano più tosto lo stomaco che lo sugellino. Sono alcuni, che più per vna certa lor ostētatione, che per voglia mangiano se nō cibi forestieri, & di grā costo: onde offēdono se medesimi per dar marauiglia ad altri. Come il riso dal sollecitatore prouocato recar suole più noia, che diletto; così l'appetito irritato dal cibo, & nō dalla natura, trauaglia assai più, che gioua alla sanità nostra. Altri sono, che miseramēte in casa loro viuēdo fāno di molte diete stitiche, & tenui: ma se auiene, che vēga lor occasione di seder all'altrui mensa, essi scoprono la ghiottoneria, & s'abbādonano intorno a i piattelli con quell'impeto, ch'Erisittone cacciato dalla fame s'auētaua al pasto. Moderati esser ci cōuiene in guisa, che più p necessità di riparare al bisogno del corpo, che p lusingar il palato sediamo a māgiare. Et per dire il vero il nō contentarsi di quel, che basta, impouerisce molte famiglie, lequali p lo souerchio cadute, fanno poi meno di qllo, che basta; & cō vergogna loro si fregano le cicatrici, che l'intēperanza gli ha lasciato. Come ridicolo sarebbe colui, che si slogasse vn braccio p farlosi poi rassettare; così pazzo è chi carica il vētre scōciamēte, pche cōuēga poi, come i marinari la sētina, votarlo cō cristeri, & cō vomiti. Noi stessi militiamo cōtra la nostra sanità, disordinatamēte, & fuori di voglia māgiādo, & beuēdo, et spesso p far quel, che altri più saggio nō vuol fare. Et vogliamo poi, che i Medici in vn dì ripatino a i disordini di vn'anno? Nō vogliono alcuni attenersi vn dì

Simile.

Erisittone.

Documēto

Il nō cōtentarsi impouerisce.

Simile.

Penitēza de crapuloni, & quale.

dal molto vino, & dal pacchio; & poi conuien loro, caduti che sono infermi, ftar a forza molti dì con l'acqua, & cō vna panatella fola ben difciapita, pagando la colpa del lor diffoluto viuere.

Detto.

Preferuar fi deue l'huomo dalle infermità, che fpeffo col mal vezzo và vccellãdo: Perche fuggir fi voglion le occafioni alle crudità, & indigeftioni. Ogniuno pefi le forze dello ftomaco fuo, e fempre trattēga ãnzi il vētre in qualche difagio, che fatio; tenendo l'animo, & il corpo in opportuno effercitio defto, & cō ogni via conferuãdo quella vitale, & natiua virtù, che ci aiuta a fmaltir, & nettar il corpo dalle feccie; & ciò per adoperar la vita ad altrui profitto. Nè fegiur fi voglion coloro, che à guifa di Chiocciole fi riftringono nelle lor cafe; & come fe non fuffer nati per altro fine, che per ruffianeggiare la gola, & ingraffarfi d'altro non diuifano, che della maniera di qualche ghiotta viuanda, non altrimē te, che Serfe rallegrandofi, il quale proponea premij à chi gli trouaua nuoua forte di diletto di gola. Sono ftati ne' tempi antichi, molti voraci, & eftremiffimi mangiatori. Onde fi legge, che Clodio Albino mangiò vna volta cento pefche, vēti lire d'vna, dieci meloni, cento beccafichi, e quaranta oftriche in vn pafto. Et Maffimino il giouane, che tragugiò vn' amphora di vino, & vndici lire di carne; & fi fà memoria da Flauio Vopifco, come alla tauola d'Aureliano Imperadore vi fu vn diuoratore (che perciò fu cognominato Phagone) il quale (cofa che a me pare quafi incredibile) mãgiò vn caftrato, vn porchetto, & vn cinghiale, vna corba di pane, & beuette vna brenta di vino in tutto vn giorno. Ma non mãcano hoggi alcuni famofi, anzi infami tragugiatori, a i quali vn gallo d'India, & due caponi appreffo per vno farebbero, come tre vccelletti, in vn folpafto. Et di

Cōferuar, e preferuar fi dee l'huomo, & come.

Serfe.

Mangiatori antichi, quali.

Flauio Vopifco.

Mangiatori moderni, & come.

di questi altri si lordi sono, che a bell'opra imbrattano i piatti con le lor stomacaggini, acciochè a lor soli rimangano.

Si discorre de' Conuitti, e de gli errori, che commettono i Conuittanti, & i lor varij fini; de' Conuitti de gli antichi Romani, & si lodano i Conuitti Filosofici. Cap. XIV.

LA sobrietà è il freno, col quale si ritiene la voracità del corpo, il quale come seruo castigar si deue, non vcciderlo; tenerlo in seruitù, non batterlo. L'animo nostro è suo Signore; non titano; maestro, e non nemico; essercitatore, non auuersario. Nelle pugne Olimpiche i ventrosi, & vasti di corpo male si potean reggere. Et se alla vittoria aspirar voleano, dalla gola, da Venere, & dal vino si asteneano, perche indeboliti, con biasimo, perdenti nō rimanessero. Hor se per riportar premio d'vna ghirlanda da sì potenti affetti si guardauano, quanto più noi per acquistar senno? quanto più i giouani per lo studio delle lettere? quanto più tutti per possedere il regno di Dio, parci, e sobrij esser douemo.

Corpo come castigar si dee.

Frutti della sobrietà, quali.

I conuitti (dicea Catone) far si vogliono per cōciliarsi delle amistà, & non per far le dishonestà. Egli solea dopo mãgiare laudare i benemeriti cittadini, & a rincontro lacerar gli inetti, & malùagi. Paolo Emilio, il quale trionfò del Rè Perseo, doppo quella celebre vittoria, diede molte esquisite cene, & bē ordinate a gli amici: tuttauia affermando non esser manco vfficio di Capitano il saper dar vn dilettéuole, & caro conuitto a gli amici, che l'ordinar vn'esser cito formidabile a nemici. Ma colui non sà già cōuittar dolcemēte gli amici, che tre mesi auanti sona la trom-

Cōuitti, perche si soglino fare.

Paolo Emilio suo detto.

Errori di conuitanti quali.

tromba;ouero se deue conuitare, conuiene co'pali di ferro strappargli vna cena,& vn desinare,cosi ritroso egli si mostra;ouero quando conuitta alcuno, si prēde priuilegio di poter motteggiar,& essaminar l'inuitato a suo modo,& prouerbiarlo ancora,come se,chi è cōuittato, tenuto fusse ad esser segno per vn desinare di tutte le freccie,che'l conuittante gli scocca. Ne anco caramente colui conuitta, che solo per trar qualche secreto di bocca al conuittato, o p beffarlo;o solo per ostentatione l'inuita,mostrādo, che quello,che appena,& con istēto due,o tre volte l'anno apparecchia,sia l'ordinario suo. Nè meno dilettereuolmente conuitta, chi sempre empie l'orecchie de' conuittati de'suoi vanti;o delle sue calamità,o della inettia de' seruitori suoi,ouero vuol'egli solo correre il palio del ragionar a tauola;o vuole sempre cozzare con l'inuitato;o dice cose da far riuocar il pasto, ouero quando mai più dee trattener l'inuitato,lo lascia in secco,o sgrida alcū suo famigliare, o fa qualche atto tragico;o vuole,che'l suo bābino sempre sia sopra la mensa il trattenimēto de' conuitati:o finalmente l'affronta di danari,o di sicurtà, o per ordire qualche trama diabolica contra qualche vno,o l'accēde a far alcuna opra poco honorata,e meno Christiana. De i cōuitti altri sono per superbia,& pompa fatti,& tali fur quelli del Rè Assuero,che a tutti i Baroni,Prencipi,Presidenti,& Tetrarchi de i Medi,& de i Persi per sei mesi mantenne,a fine di mostrar al Mondo l'inessausta sua ricchezza,& potenza:dominando egli cēto,& ventisette Prouincie. Altri si fanno per ambitione,quādo si conuittan quegli,appresso i quali,o per lo cui mezo speriamo d'ingrandire, come furono quegli d'Adonia figliuolo del Rè Dauid,il quale conuitò tutti i frategli,tutti gli amici,& principali dell'essercito, fuorche Salomone per vccellar

Assuero Re.

Diuersi sono i fini di conuitanti.

Adonia.

cellar

cellar il grado Reale. Altri si fanno (& questi più di tutti gli altri vitupereuoli sono) per malignità. Et tale fu quello di Absalone il bello, nel quale ammazzò Amon suo fratello, che poco innanzi hauea violata, infingendo d'esser infermo, Tamar sua sorella. Ma quanti a cotali conuitti sono stati uccisi? quanti Cardinali? quanti Duchi? & quanti Prencipi sono stati ò con ueleno, ò con ferro spogliati di uita? Altri conuitti si soglion fare per uenereo trattenimento, come fù quel d'Herode. Altri conuitti si apparecchiano ancora per gola, de' quali son auidi i parasiti. Per questa cagione Nabal nel Monte Carmelo attendea a patteggiare, & empirsi il uentre, & mangiar delicati cibi. Cotal uita tenea l'Epulone, il quale, perche dimenticatosi della cortesia uerso i poueri, di tela di bisso, & di porpora adobbato ogni giorno splendidamente mangiaua, non meritò, che Christo nostro Signore ricordasse il suo nome, come quel del leproso mendico. Non ti ritrouar à conuitti de' beuitori, figliuolo, nè a i coloro patteggiamenti, che s'empion il sacco di carne (dice il Sauio) perche quegli, che fanno ogni giorno simposici, & simboli, si consumeranno tosto la uita. Ponti il coltello alla gola (disse Pitagora), il che altro non suona, se non, usa il freno della sobrietà, e con quella, come col coltello taglia il souerchio.

Absalone.

Herode.

Nabul.

Epulone.

Sauio.

Pitagora.

Ordinarono gli antichi Romani il solenne conuitto: ma non ui uoleano se non i prossimi di sangue, a fine, che se trà parenti nata fusse alcuna querela, in quella domestica radunanza, & commune trattenimento ella del tutto si togliesse, & si riconciliassero insieme. Soleano i giouani in que' tempi riuerir in guisa i lor maggiori, & i più uecchi, che mai sedeuano a mẽsa, finche sapeano, che alcun di loro

Conuiti de Romani honorati, e come.

Giouani hoggi, e male accostumati, quali.

fusse

fusse per sederui; & ciò faceano per nõ precorrer licentiosamente, & occupar i luoghi a i vecchi conuenneuoli: ma hoggi cosi poca modestia serua la giouētù, che non appena sono poste le tauole, che precipitosamente, come asinello vi corre, & trabocca; e molti tuffatisi ne' piatti, senz'alzar mai la testa a due macine frangono, & ingoiano.

Cõuiti filosofici lodati, & quali.

Di tutti i conuiti humani virtuosissimi, & laudeuolissimi sono i filosofici; & filosofici son quegli, che non per lusingar la gola, & caricar il ventre; ma per godersi insieme di varie, & profitteuoli cose, & belle materie diuisando si fanno. In questi i gentili, & auenenti huomini non di morti, non di rapine, o di stragi, ne di riposti luoghi della diuina filosofia, & della Sacra Scrittura, ne dell'altrui miserie, & cattiuità: ma di materie communi, & ciuili fauellar sogliono. Ma non è conuito più saluteuole, & degno di quello del Sacro Santo Altare di nostro Signor Giesu Christo, del quale chi spesso s'alimenta, viue d'vna perpetua, & serena vita. Hor ritorniamo a seguitar i miei trauagli, & le mie disauenture.

Cõuito Christiano salutifero.

Continuando Lazariglio il racconto della sua Vita fa vedere il colmo delle sue disgratie; & che la superba gonfiezza dell'Huomo cagiona a se stesso grandissimi trauagli.

Cap. XV.

Lazariglio a Toledo và mẽdicãdo.

PER la cagione già di me vdita fui forzato a cauar forza dalla debolezza, e p meglio dire, trar sãgue da vna rapa; & cosi a poco, a poco, con l'aiuto delle buone persone giunsi nella famosa Città di Toledo, doue p la Iddio gratia in quindici altri giorni mi

mi si saldò la piaga; e mentre stetti male, sempre mi dauano qualche limosina; ma doppo che fui risanato, tutti mi diceuano: Certo, che tu sei vn picaro vigliacco, vn poltrone, vn disgratiato, vn fino vagabōdo; và a lauorare, non far cotesta vita, cercati vn' padrone, e serui come seruo, ò fuggi come Ceruo, perche ad vn pouero cōpagno, come sei tù, ei ti conuiene hauer spalle d'Asinello, e bocca da Porcello; & se bene chi disse, star cō altri, disse, star sēpre in guai; nulladimeno chi nō vuol durar fatica in questo Mōdo, nō ci nasca. Vdendomi dire tanti nomi colmi di vitupério, & a prouerbiarmi di questa maniera, dissi: e doue trouerò io padrone, se Iddio per sua bontà nō me lo manda? Io non sapeuo, che mi fare: dubitauo di me medesimo, pche sapeuo la mia coscieza; & tanto più, che il mio mal Cieco mi diceua: Che ogni bene aspetta mercede, & ogni male aspetta castigo; & io meritamente stauo attendendo la mia penitēza; ma il pentirsi da sezzo nulla gioua; è meglio rauuedersi vna volta, che non mai: finalmente io mi risolsi di seruire, quando trouato hauessi padrone. Per viuere andauo discorrendo la Città di porta in porta, ma con molto poco suffragio, perche quiui nō si trouaua la carità, che già se n'era ascesa al Cielo; e per mio riconoscimento volle il Signor Iddio, ch'io m'incontrassi in vn Scudiero Castigliano, gētilhuomo di nome, colcimiero alto, la gresta inalzata, gli occhiali sul naso, pieno, e gonfio di alteriggia, ringalluzzato, credendosi essere di panno fino; ma tutti questi humori a cader vanno, perche troppo in alto sale il vano lor cerriello. All'huomo feroce, e superbo sono vtilissime le infirmitadi, che ciò ci dimostrò la natura del Leone, a cui bene stà la quartana. O quanto gioua l'esser humile, com'ero io, & è vero, che l'Agnello humile succia le mammelle della propria

Prouerbi.

Detti.

Scudieri sono quelli, a' quali s'appoggiano le Dame andādo per la Città.

Superbo quale, & come sia.

pria madre,e l'altre ancora. M'incontrai, dico,nel Signor Scudiero,che per la strada andaua con habito honesto,profumato, ben pettinato,con vn passo a compasso,& tutto galante,il quale con maniera già ne mi guardò,e riguardò,& io lui; poscia agiustato il passo ben bene con la destra mano sul fianco,e cō la sinistra su'l pomo della spada,& tutto postosi in quintadecima,mi disse.Signor Paggio,cerca V.S.padrone? Si Signore gli rispos'io.

Lazariglio diuien paggio d'vn Scudiero,e natrale di lui qualità.

Hor viemmi dietro,disse,che Dio t'hà voluto bene,co'l farti abbattere hoggi in me;qualche buona oratione hauerai tu recitato questa mattina,essēdoti incontrato in vna ventura tanto buona, com'è l'hauermi per tuo padrone. Io lo seguitai,ringratiādo il Signore di quanto vdito haueuo, & anche pche mi pareua,secondo l'habito,& la nobile ciuilità sua,essere quello,ch'io haueuo dibisogno;ma parere,e non essere,fà cattiuo prò. Era di mattina,quādo questo mio terzo padrone incontrai,e mi menò dietro a lui per gran parte della Città: & doppo lungo giro di camino passassimo per la piazza, oue si vendeua pane,& altre cose da mangiare. Io pēsauo,anzi desideraua,e credeuo,che iui di certo ei mi volesse caricare di tutte quelle cose,che si vendeuano,pch'era a punto hora da prouedersi da māgiare; ma egli a passo lento se ne passaua mirando hor questa, & quella cosa,& a tutto torceua sopra il naso; & io tra me diceuo:qui non v'è cosa di suo gusto,ei vuole comperare in altra parte;& di questa maniera caminammo vn gran pezzo, fin che suonarono le diciasette hore, che poco doppo se n'entrò nella Chiesa maggiore,& io dietro a lui;& molto diuotamente lo vidi vdire Messa,& gli altri Diuini Officij,fin che il tutto fu finito,e la gēte partita. Finalmēte vscimmo di Chiesa,& a passo stesso cominciamo a caminare per

re per vna strada al basso; all'hora io ero il più lieto garzone del Mondo vedendo, che non si eramo occupati in cercar cose da mangiare, considerādo, che doueua esser huomo questo mio nuouo padrone, che all'ingrosso proueder si douea, e che già il desinare doueua esser in ordine, & cosi come lo desideraua, cosi anco ne haueuo gran bisogno; ma il desiderare nulla mi giouaua.

In questo mētre, che andauamo caminando suonarono le venti hore, & in quel punto giungessimo ad vna casa, oue il mio padrone si fermò, & io feci il simile, e lasciandosi cadere la cappa dalla spalla destra, e poscia con gentil maniera p di sotto il braccio gettandosela sopra la sinistra, cauò vna chiaue della manica, come costumano le persone nobili, e con essa aprì la sua porta, & entrassimo in casa, la quale haueua vn'entrata oscura, e tenebrosa, di tal maniera, che poneua timore, e terrore a chi v'entraua, ancorche dentro vi fusse vna saletta, & honeste camere. Entrati, che fussimo nella saletta il mio Signor Scudiero si leuò la cappa, e dimandatomi, se io haueuo le mani nette, la scuotessimo, e piegassimo, e cō molta pulitezza, soffiando in vn pezzo di muro, che iui era, sopra ve la pose; e ciò fatto si mise a sedere quiui appresso, chiedēdomi a lungo, di doue io fussi, e come, e quando ero venuto in quella Città. Io non gli diedi ampio conto di quello, ch'egli haurebbe voluto, perche pareuami molto più conueniente hora di ordinare, che si apparecchiasse la tauola; e sopraporui i cibi, che di quello, di che mi esaminaua, con tutto ciò lo sodisfeci nel dargli conto della mia persona nel miglior modo, ch'io seppi, dicendo le bōtà, che non haueuo, e tacendo le mie molte vigliaccherie; anzi compiute furberie, che possedeuo; pche mi pareua nō esser cosa per paggio di camera il narrargliele.

Accortezza di Lazariglio come, & quale.

gliele. Il ſpedito di queſto negotio, ci ſtette coſi vn poco, & all'hora conobbi vn mal ſegno, perche s'auicinauamo al tardi, e non vedeuo niuna prouiſione da mangiare, come che fuſſimo morti. Doppo queſto conſideratuo quel tener ſerrata la porta con chiaue, il non ſentire ne di ſotto, ne di ſopra à caminare perſona alcuna, e ciò che veduto haueuo, e che tuttauia vedeuo, non v'era altro, che'l muro ignudo, ne ſcanni, ne ſeggie, ne panche, ne tauola, ne pur vna caſſa, come quella de' miei Sorici: (ò che infelicità!) ella mi pareua vna caſa incantata. Io ho torto à ſottigliarla tanto; egli faceua la ſpeſa ſecōdo l'entrata; ma ogni troppo è troppo, & ogni troppo ſtà per nuocere; egli certo miſuraua tre volte, e più di tre volte, ma non tagliaua mai vna, e ciò, perch'ei paſſaua da vn eſtremo all'altro, & era come colui, che hor tiraua diciotto, hor ambaſſi; ma credo, che ambaſſi tiraſſe ſempre. Mentre ſtaua in queſta mia interna conſideratione, il Signor Scudiero mi diſſe: Tu giouane hai mangiato? Signor nò, gli diſs'io, che quando mi incontrai in V.S. non erano ancora ſonate le ottò hore. Ma io, diſs'egli, a quell'hora haueuo fatto collatione, e quando mangio qualche coſa, ti faccio ſapere, che coſi me ne ſtò fin a notte; però paſſatela come puoi, che appreſſo cenaremo.

Detti. Prouerbi.

Credetemi, Signor mio, che quando inteſi queſto falſo bordone, non mi piacque niente niente queſto tuono, e mancò poco, ch'io non cadeſſi a terra tramortito, non tanto per la fame, come per vedermi in tutto, e per tutto la fortuna contraria; ma, doue non ce n'è, non ſe ne può torre; ad impoſſibile nemo turlulù; la neceſſità, non ha legge; a me cōueniua hauer patienza, ma di quella, che i Speciali non ne vendono; patienza, e tempo, e doppie accommodano tutte le coſe. Ma ciò a me nulla giouaua, & tanto più,

Affanno grande, che reca il non hauer di che mägiare.

più, che in quel punto mi si rapresentarono di nuouo nella mia idea le mie trapassate fatiche, e tornai nell'intimo del mio cuore a piangere i miei passati, e presenti trauagli: quiui di nuouo mi si ricordò il pensier, che faceuo, quando io mi voleuo partire dal Medico, dicendo, che ancorche quello fusse vn miserabile disgratiato, dubitauo di non incorrere in vn'altro molto peggiore. O quanto è meglio vn tien tieni, che cento piglia, piglia; chi stà presso a bene non si muoui. Prouerbi.

Quiui piãsi l'affannata mia passata vita, & la prossima, e vicina mia morte, e con tutto ciò dissimulando al meglio, ch'io potei ogni mio doglioso affanno, dissi al Signor Scudiero: Giouane sono, che però nõ mi preme molto il mangiare; lodato sia Dio, che io mi posso vantare più d'ogn'altro mio pari, di nõ essere goloso, ne mangiatore, che perciò ne sono stato lodato fino al dì d'hoggi dalli padroni, c'hò hauuto. Questa è tua gran virtù, e per ciò ti amarò io molto più; perche il pacchiare è cosa da Porci, & il mangiare regolatamente è cosa da huomo honorato. Sentenza. T'hò bẽ inteso, diss'io trà me, che maladetta sia vna tanta medicina, & vna tanta auaritia, coperta di finta bontade, che questi miei tanti padroni ritrouarono per satolarmi. Essendosi posto silentio, mi posi a capo della scala, che altro luogo non v'era da sedere, e con gentilezza picaresca trassi del seno certi pezzi di pane, che m'erano auanzati de gli accattati per amor di Dio. Il mio Signor Scudiero ciò vedendo, perch'egli hauea gli occhi d'Argo, dissemi: vien quì paggio, ch'è quello, che tu mangi? Io me gli accostai, e gli mostrai il pane, & egli ne prese vn pezzo, di tre, ch'erano, il megliore, & il più grande, e disse, Per vita mia, che questo mi pare essere buon pane; dimmi, doue l'hai hauuto? Mangiatene, diss'io, Signore,

Lazariglio piãge i suoi trauagli, & quali.

gnore, che è buono: Si affè, diss'egli, se però è stato fatto da mani nette. Questo non sò, gli risposi, & a me non da schiffo, perche ha buon sapore. Piaccia a Dio, che così sia, disse il pouero mio padrone, e mettendoselo alla bocca, cominciò a dargli dentro alla disperata, con sì spietati bocconi come faceuo io nel l'altro.

Fame dello Scudiero, quale, e come fusse.

Saporossimo pane è veramente questo; o com'è ben stagionato, dicea egli. Et io sentendo di che piè zoppicaua, m'affrettai gagliardamēte, perche lo vidi disposto, se finiua prima di me, d'accomodarsi ad aiutarmi in quello, che mi rimaneua: onde io, che nō ero di minor valore nel macinare co' denti, mi diedi a due ruote a frangere, che finissimo quasi in vno istesso punto. Al mãgiare, & al cacare l'huom si dee presto spacciare; perche ogni indugio porta pericolo. Egli cominciò subito a scuotersi con le mani vn poco di bricciole, e bē picciole, che sul petto gli erano rimaste, e poscia entrò in vna cameretta, che iui presso era, e ne cauò vn boccale sbeccato, e vecchio, e si pose con gran gusto a bere, & come hebbe beuuto inuitò ancora me; ma io, volendo fare del ben creato, & meglio accostumato, dissi. Signore, io non beuo vino: è acqua, risposemi, puoi beuerne. All'hora pigliai il boccale, che sapeua di vn certo non legitimo odore, e beuei; ma non troppo, che di sete non era il mio trauaglio, & così stassimo fino a notte ragionando di cose, ch'egli mi chiedeua, alle quali io risposi al meglio, che seppi. In questo mentre mi fece entrare nella camera, ou'era il boccale, del qual ancora beuemmo, e mi disse: Lazariglio, mira bene, che vedrai come si fa questo letto, accioche poi sappi farlo da te. Mi posi da vn capo, & egli dall'altro, e facessimo il negro letto, nel quale non v'era molto, che fare, perche sopra certi pāchi haueua vna stuoia,

Detti.

Lazariglio accostumato in che, & come.

Letto dello Scudiero, qual, & come fusse.

stuoia, sopra la quale erano distesi i lenzuoli, che nõ essendo stati souente lauati, non pareuano lenzuola, ma la fodera di vn sporco mattaraccio, che se ben non eran tali per tale seruiuano, & con tanto mancò lana, che ogni popoco manco dauamo in nulla questo mattaraccio alzammo, e stendessimo al meglio, che potessimo, facendo conto d'intenerirlo, il ch'era impossibile, perche il duro malageuolmente si può far molle: maladetta la cosa, c'haueua in se, che fusse tenera, essendo che tutto era come Acciaio; e quando sopra vi si stédeuamo, tutte le carni rimaneuano segnate dalla crudel stuoia; e sopra quel sfornito, e succido guernimento v'era vna coperta del medesimo colore, & in tutto somigliante al rimanente: Ma se il vero debbo dire, io non potei comprendere, con che nome di colore chiamar lo potesse. Il prouerbio dice, chi non ha letto, dorma sù la paglia; ma chi ha d'hauer la mala notte, non vada a letto; come auenne a me, che ben presto l'vdirai. Sentite questo acuto Tenore. Sentenza. Prouerbio.

Fatto il letto; & venuta la notte, dissemi. Lazariglio, già è tardi, & di quì alla piazza v'è vn buon pezzo di camino, oltre che in questa Città ci sono di molti fini ladri, & in tutto il Mondo non sono tali, i quali di notte tempo con estrema leggiadria pigliano le cappe, e fanno altri mali; meglio è che la passiamo, come potiamo, e dimani venendo il giorno Dio ci aiutarà; ch'io per esser solo, non ho fatto la douuta prouisione; anzi tutti questi giorni ho mangiato fuori di casa; ma da hora innanti la faremo in altro modo. Signore, per me, diss'io, niun fastidio si pigli. V.S. ch'io ben sò passarmi vna notte e più, quādo è il bisogno, senza mangiare. Viuerai più sano, ei mi rispose, perche (come hoggi diceuamo) non è cosa al Mondo per far viuer molto, quanto il mangiar Scudiero, sua sobrietà.

 sobrio.

Lazariglio esaura la sobrietà fortunatamente.

sobrio. Se così è, diss'io trà me, io mai sono per morire, hauẽdo sempre osseruato questa regola, & ancor spero, per mia disauentura, osseruarla tutto il tempo della mia vita, e per ciò viuerò più che Nestore; & qui finendo egli si colcò nel mal negro letto, ponendosi per capezzale i calzoni, & il giubbone, & a me disse, che mi colocassi da' piedi, il che feci; ma benedetto il sonno, che potei prendere, perche per esser la stuoia durissima, & hauer le ossa, che quasi mi vsciuano fuori della pelle, tutta la notte in ogni lato mi ammaccauo, che per li miei trauagli passati, e per la cõtinua fame, credo certo, che in tutto il mio corpo non vi era vn'oncia di carne, e nõ hauendo ne anco quel giorno mangiato quasi niente, di debolezza mi sentiuo morire, la quale con il sonno nõ haueua amicitia, e per ciò mi disperauo (Dio mi perdoni) e mi doleuo della mia mala fortuna; & il più della notte, ch'è peggio, non osauo voltarmi, per tema di non suegliarlo, per lo che chiesi a Dio molte volte, che mi mandasse la morte.

Venuto la mattina noi si leuassimo, & il padrone cominciò a nettare, e scuotere li suoi calzoni, e giubbone, saio, e cappa; ma questa è bella; io lo seruiuo per huomo di legno. Egli si vestì molto a suo bell'agio; pettinossi molto pulitamẽte, che parea vn Cõte; gli diedi acqua alle mani col saponetto, e tanto si lauò, e rilauò, che riluceua come vn bacino da barbiere, & ciò fatto si mise la spada alla cintura, e quando se la poneua, mi disse: ò se tu sapessi paggio, che gioia è questa, non si trouarebbe marca d'oro al Mondo, per la quale io la dissi; niuna mai, di quante fece Antonio, tanto gran maestro, ne fece così tagliente, & forbita, come questa mia, & tutto ad vn tempo isfoderata l'andaua tasteggiando con le dita; poscia ponendo la punta in terra di essa faceua vn arco, &

Scudiero vantatore, & come.

subito

ſubito la mirana,& a me dicea; mira ancor tù, oh co me è diritta, ella vale vn Regno: di tanta bontà, & eccellenza e questa mia ſpada, che con eſſa torrei a partire, con vn ſol colpo, vn gran ſaccone di lana. O che pazzo, o che pazzo: ne haueua vn ramo, che lo copriua tutto, & più grãde d'vn ramo dell'Olmo da Fieſole; chi non crede d'eſſer matto è matto ſpacciato; & a guarire vn pazzo, ce ne vuol vno, e mezo. Gran caſtronaggine diceua il Scudiero Caſtigliano; doueua eſſere pazzo, come l'acqua vita di ſette cotte. Ma io ero più brauo, e più ſauio di lui, che ſenza tante vane oſtentationi, co' miei denti, ancorche non ſiano d'Acciaio, haurei ridotto in poluere vn pane di peſo di quattro libre.

Spada tagliente.

Detti.

Finalmente tornò a rimettere la ſpada nel fodero, e ſe la cinſe, con vn centurino ricamato, & i pendoni con guernimenti belliſſimi, e con vn graue, e qualificato trapaſſo, e la vita diritta, facendo con eſſa, e col capo mille belli, e vaghi geſti, gettãdo il lembo della cappa ſopra la ſpalla, hor ſotto, & hor ſopra il braccio ſiniſtro, e ponendo la mano deſtra ſu'l fianco, vſci dalla porta, dicẽdo: Lazariglio habbi cura alla caſa, mentre vado ad vdire la Meſſa, e fà il letto, e và con l'orciuolo per acqua al fiume, ch'è quì a baſſo, e ſerra l'vſcio con la chiaue, accioche nõ ci fuſſe rubbato qualche coſa, e ponila quiui appeſa al cardine, che venendo in tanto io poſſa entrare; e ſalito per la ſtrada all'in sù, ei ſe n'andaua con coſi gentil ſembiante, e nobili maniere, che chi non l'haueſſe conoſciuto, hauria detto eſſer egli parẽte molto ſtretto del Cõte di Bilibaſtro, o almeno il ſuo camerlero ſecreto. Benedetto ſij tu Signore (reſtai dicendo) che dai l'infermità, e prouedi il remedio. Chiũque incõtrarà quel mio Signor Padrone, chi ſarà quello, che non lo iſtimi dal contento, ch'ei moſtra, hauer hier-

Vanità dell'honor mõdano come, e quale.

sera molto ben cenato, e meglio dormito questa notte, in in buon, e morbido letto? & ancorche sia adesso a buon'hora, non dica hauer egli fatto vna buona collatione? Gran segreti sono Signore quelli, che fai, e le genti non gli sanno. Chi non ingannarebbe quella garbata dispositione, e quella bella cappa, e quel pulito saio? e chi penserà giamai, che quel gentil'huomo se la sia passata tutto il giorno di hieri con quel pezzo di pane, che il suo paggio Lazariglio portò vn giorno, & vna notte di continuo nell'arca del suo seno, oue non poteua pigliar buon'odore, ne riceuere cosa netta? & che hoggi lauandosi le mani, e la faccia, per mancamento di drappo da mano si sia seruito d'una falda del saio? niuno certo lo sospetterà. O Signore, e quanti di questi deui hauere per
Nota. il Mondo, dà se stessi rouinati, che in estremo patiscono per la gonfiezza humana dell'infelice honore quello, che per voi non soffrirebbono? Et mentre io faceuo questa consideratione, stauo su la porta mirando il nobil caminare del mio Signor padrone, fin ch'egli scorse la lunga, e stretta via. Tornai poi in casa, & in vn Credo la caminai tutta d'alto a basso, senza punto intopparmi, ne ritrouare in che inciamparmi, & fatto il duro, e mal netto letto, piglia il boccale, & andai al fiume. Quello, che successe, nel seguente Capitolo vdirai.



Narrasi vn gentil costume delle Donne di Toledo: Lazariglio, benche seruisse lo Scudiero Castigliano, se voleua viuere, gli conueniua chieder per amor di Dio: si dice qual fusse la gonfiata riputatione, l'accortezza, & l'appetito del suo padrone; & altre cose curiose si raccontano. Cap. X V I.

ESsendo giunto cō l'orciuolo alla ripa del fiume, ecco ch'io veggo il mio padrone dell'altra parte dentro vn'horto, in gran pratica con due donne, coperte col manto, belle all'apparēza loro, che in quella Città non ce ne mācano; anzi molte hanno in vso di andar la mattina d'Estate a' freschi, e far colatione, senza portarsi di che, per quelle fresche riuiere, fidandosi, che non le manchi, chi gli ne dia, perche a cosi fare l'hanno auezze quei gentil'huomini. Nel paese, che vai, vsa che troui; & ouunque vai, fà come vedrai. Et per ciò stauasi egli tra esse diuenuto vn pazzo Narciso, dicendo loro le più diletteuoli c se, che giamai Ouidio scriuesse. Quando ad esse parue, che'l mio padrone fusse bene inuischiato, non si vergognarono chiedergli la colatione, con la solita paga. Ma egli sentendosi oltre a modo agghiacciata la borsa, & molto più caldo lo stomaco, gli fouragiunse tal suenimento, che gli tolse il colore dalla faccia, & conforme all'infermità della borsa ad agghiacciarsi i ragionamēti, & ad allegare inualide scuse, nō a proposito della causa, che trattauano. Le Donne, ch'erano in cotal arte gran Maestre, come intesero la sua malatia, e perche le acque erano basse, lo lasciarono per quello, ch'egli era; & con più naso, che ceruello: Con le femine di Mondo all'entrar

Donne di Toledo suo costume, & quale.

Donne non vogliono parole.

Donne notabili

ci vuol ingegno, & all'vscire danari, ò pegno.

Et è ben uero, come disse quel Poeta domestico; Chi uà tra le donne, e non inciampa, Può gir sicuto insino in Francia: perche le femine cattiue hãno più trappole, che topi: & perciò bisogna guardarsi di nõ toccar il lor uischio, che chi lo tocca, ui lascia le penne. Il mio Signor padrone non fù spennaro, perche non hauea penne; ma ben si pene; di queste elleno non ne uogliono, ma ben ne danno a chi ne vuole. Mentre stauo mirando queste girandole, io mãgiai certi tronchi di verze, che mi seruirono di colatione quella mattina: & come buon paggio, con molta diligenza, senza esser veduto dal mio Signor Scudiero me ne tornai a casa, della quale voleuo scopare qualche parte, che ben ne haueua bisogno, ma nõ trouai con che; & mi posi a pensare quello, che doueuo fare, & mi parue d'aspettar il mio padrone fino al mezo giorno, che venisse, se perauentura portasse qualche cosa da mangiare; ma fu vana la mia speranza. E duro, quanto la morte, l'aspettare; & veramente io stauo, come i passerotti, aspettando l'imbeccata a bocca aperta; ma nulla gioua ad aspettar, che l'herba cresca. Et però vedendo esser passato due hore dopò mezo giorno, e che ancora non era venuto, & pure la fame mi trauagliaua, io mi risolsi a serrare la porta, e porre la chiaue, dou'egli disse.

Io vscij di casa, e ritornai alla nobil arte mia Piçaresca, fingendomi ammalato, con voce inferma, istorte, e piegate le mani al petto, e postomi Iddio innanti a gli occhi, e la lingua nel suo nome sciogliendo, incominciai a chiedere del pane alle porte, e case più grandi. Et hauendo in questo honorato vfficio appreso insino dalle fascie, voglio dire, che dal gran mio Maestro il Cieco fui così bene addottrinato, che io riuscij suo sufficientissimo discepolo, che ancor-che

Prouerbi.

Detti, & Prouerbi.

Lazariglio per trarsi la fame và cercãdo per amor di Dio

che in quel popolo non vi fuſſe carità, ne l'anno mol to abbondãte, ſi bene ſeppi fare, che prima che l'horologio ſonaſſe li quattro tocchi, iò già hauea altre tante libre di pane poſtomi in corpo, e più d'altre due nelle maniche, e nel ſeno. Mi poſi in camino di ritorno all'alloggiamento, e nel paſſare per la trippa ria chieſi limoſina ad vna di quelle donne, e mi diede un pezzo di zampa di Vacca, con vn poco di triep pe cotte. Quando giunſi a caſa, u'era il buon del mio padrone, il quale da ſe ſteſſo hauea piegato la ſua cappa, e poſtola ſu'l poggio, e paſſeggiauaſi per la piccola ſala.

Quando entrai, io tenni di certo, ch'ei uoleſſe rabbuffarmi della tardanza; ma meglio mi fauorì il Signore, perche addimandommi, di done ueniuo. Io gli diſſi: Signore, ſin che paſſarono le due hore dopò mezo giorno ſempre ſono ſtato quì in caſa; ma uiſto, che Voſtra Signoria non ueniua, me ne ſono andato per queſta Città raccomandandomi alle buone perſone, e m'han dato queſto, che uedete, e gli moſtrai il pane, e le trippe, che in un capo della falda portauo; del che fecemi buona ciera, e diſſe. Io t'hò aſpettato a mangiare, & ueduto, che nõ ueniui, io ſolo ho mãgiato; ma tù fai da huomo prudẽte in ciò, perche meglio è chiederlo per l'amor di Dio, che rubarlo, e coſi egli mi aiuti, come mi par bene; ma ti raccomando, che niuno ſappi, che dimori meco, per quello toc ca alla riputatione, & honor mio; perche il dar le car te alla ſcoperta, non è bene; e di gratia non fare, come fa il tarlo, che non fa differenza da un cantaro a un nappo; & ſappi, che ual più un oncia di riputatione, che mille libre d'oro; & perciò ſi ſuol dire, fa prima il credito, e poi uà a dormire; & queſto è, perche chiunque acquiſta riputatione, acquiſta robba, & honori: ma ben uoglio credere, che ſarai ſecreto, per

Riputatione pazza, come stà

quel poco, che fra questa gente sono conosciuto, che mai vi doueuo venire. Di ciò vostra Signoria non si pigli pensiero, diss'io, che niuno hà da richiedermi questo cõto, ne io di darlo; & tra me dissi, affè che le persone di questo secolo han gli occhi aperti, come i Gatticini, e non credono cosi facilmente; e ciascuno vuol vedere il pel nell'uouo. Pacienza, diss'egli, poiche (come peccatore) cosi piace a Dio, presto vsciremo di queste miserie; e dicoti, che dopò, che in questa casa entrai, mai ho hauuto bene, perche il bene troua il bene; & niun bene è senza pene; ella dee hauer mal fondo, perche ci sono case sfenturate, e di mal piede, che chi habita in esse, s'attacca loro la sfẽtura; & questa deue esser certo vna di quelle; ma io ti prometto, che finito il mese, non ci restarei se me la donassero, ouero, ciò auuiene, perche io sono sfenturato; & chi è sfenturato, non vada al mercato; & a chi è sfenturato, gli tempesta il pane nel forno, che per me è troppo il vero; assai auanza, chi fortuna passa, ma ci vuol aiuto; e non val sapere, a chi fortuna hà contra; & a chi hà ventura, poco senno gli basta; ma è mala cosa nascere in cattiua macchia, & dare in vn vent'uno; Iddio me la mandi buona. Quì ei si tacque; & io mi posi a sedere al mio luogo in capo la scala, & accioch'egli non mi tenesse per goloso, tacqui della merenda, e cominciai a cenare con le mie trippe, e pane, & mangiando dissimulatamente miraua il mal auenturato mio padrone, che non leuaua gli occhi dalla mia falda, ou'erano le trippe, che a me seruiua di piatto.

Tan a compassione habbia Iddio di me, come haueuo io di lui; perche sentij quel, ch'egli sentiua; e per quelli stretti passi haueua egli molte volte passato, e vi passaua tuttauia. Io andauo pẽsando, s'era bene a conuitarlo; ma hauẽdomi detto, c'haueua mangiato,

Prouerbi.

Detti.

Case sfenturate, come, & quali.

Detti, & prouerbi.

Lazariglio compassioneuole del suo padrone.

giato, temeuo, che non accettasse l'inuito. Finalmente io desideraua, che il meschino si souenisse col mio in questo suo astinente trauaglio, e si cibasse, come fece il giorno innanzi, già che meglior apparecchio haueua, & tãto più essendo più saporita la viuanda, e meno la mia fame. Volle il Cielo adempire il mio gran desiderio, & credo anco il suo, percioche quãdo hebbi cominciato a mãgiare, egli si passeggiaua, & pian piano, & a poco a poco s'accostò a me, e dissemi. Credimi Lazariglio, ch'io ti dico la verità, & questo è, che tù hai nel mangiare la meglior, e la più bella gratia, che giamai in vita mia vidi ad huomo alcuno; & chi è colui, che in mirandoti solamente non s'accenda d'un rabbioso appetito, ancorche satollo fusse? La buona, & appetitosa fame, che tu hai, diss'io tra me, ti fà parer il mio mangiare gratioso, e saporito: perciò mi paruetempo d'aiutarlo, poi ch'egli s'aiutaua, e mi apriua la strada al suo soccorso, e gli dissi. Signor Padrone, buon apparecchio fa buon artefice; questo pane è saporosissimo, e questa zãpa è così ben stagionata, e cotta, che non è alcuno, a cui nõ inuitasse col suo odore, e sapore. Zãpa di vacca è? Si signore, & è il miglior boccone del Mondo, ne vi è Fagiano, che meglio mi gusti; assaggiatela, e vedrete, ch'è così, e tutto à vn tratto gli posi di quella in mano, & tre buoni pezzi di pane del più bianco; & egli si pose a sedere presso di me, & cominciò con gran gusto a mãgiare, che ben da douero hauerebbe fatto venire appetito a cento suogliati, dimostrando d'hauere la più famosa fame, che imaginar si possa, perche rodeua cõ leggiadria ogni ossicello, & meglio d'un Cane Leuriero. Con la salsa, dicea, questo è delicato cibo. Con meglior sapore lo mangi tù hora, rispos'io pian piano. In verità, Lazariglio, che m'hà saputo buono, come se hoggi non hauessi mangiato boccone. Così

Scudiero ac cortoj & co me.

Detto.

Appetito, come hav

habbia

habbia io felici anni, come così è; dissi tra me. Mi chiedè il boccale dall'acqua; & io subito glie lo diedi, pieno come l'haueuo portato dal fiume, che nõ essendo scemata l'acqua, era segno espresso, che gli era mancato il mangiare: Beuessimo, e molto lieti, e cõtenti se ne andassimo a dormire, come la passata notte: e per nõ esserui tedioso, a questo modo viuessimo dieci giorni; andandosi la mattina con quel contento, e passo narratoui a pascersi d'aere, come Camaleonte, hauẽdo posto nel suo pouero, & industriante Lazariglio la speme della sua saturità; & ogni volta ch'egli ritornaua a casa, haueua sẽpre vna fame da

Detto. Lupo. A noi due mancaua il terzo, che meglio saressimo stati: perche vn legno nõ fa fuoco, e due ne fan poco, e tre lo fanno tale, che ogn'vn si può scaldare: ma a me toccaua fare per dua, per riscaldare lo stomaco al pouero del mio padrone. Cõtemplauo molte volte la mia disgratia, che fuggendo da gli cattiui padroni, c'haueuo hauuto, e pẽsando megliorare, venissi ad inciamparmi in vn Scudiero, che si faceua

Hidalgo Castigliano. principal Hidalgo di tutta Castiglia, & pur era persona miserabile, che non solo mi poteua egli mantenere; ma bisognaua, ch'io mantenessi lui. O infeli-

Prouerbi, e Detti. cità grande d'huomo tale. Specchiateui amici miei. Diceua quel buon vecchio: figliuoli, chi non lauora, nõ mangia, a ciascuno piace far il gentilhuomo; ma quando nõ vi è croste da rodere, la gentilhuomeneſſa và in chiasso. Lauorate, lauorate, o seruite, che mãgiarete; altrimente non vi riusciranno i vostri bilanci. Così diceua quel saggio vecchio. Con tutto, che il mio padrone fusse lagrimabile per la sua pouertà, e

Nobiltà ridẽte, quale. ridicolo per la nobilità del suo animo, gli voleuo però bene, vedẽdo veramẽte, ch'egli nõ ne haueua, ne più oltre poteua; anzi per questa cagione gli haueuo pietà più tosto, che odio, e molte volte per portare a

casa

casa qualche cosa,con ch'egli se la passasse, io me la passaua ristrettamente male.

Hor vna mattina leuandosi il pouer'huomo in camiscia se ne ascese nel più alto della casa a scaricar il vētre,& io tra tanto, per vscire di sospetto, spiegai il suo giubbone,& i calzoni,che al capezzale lasciato haueua,e dentro ci trouai vna borsetta di raso, di color di verde indugia,fatta in mille doppij, senza vn maladetto quattrino, ne segno,che dētro ve ne fusse stato. Certo costui,diceuo io, è pouero, & non si può sperare da lui cosa veruna,perche chi non ne hà,nō ne può dare; ne da vn muro si può trar sangue; ma l'auaro Cicco, & lo spilorcione del Medico, se ben Dio gli ne daua ad amendue,all'uno col solo toccar del polso,& all'altro con la lingua piccante,e suelta, nondimeno mi faceuano morire della negra fame; quelli due è giusto l'odiarli,& a questo,ch'è solo,ha uerli cōpassione. Iddio m'è testimonio, che hoggidì quando m'incontro in qualche persona della sua qualità,e che la veggo caminare cō quel passo,e con quella pulita attilatezza, mi mouo a gran pietade, pensando,che anc'essa patisca quello,che al mio padrone vidi patire: ilquale cō tutta la sua pouertà goderei di seruire più de gli altri,per le ragioni dettevi, solo vn poco di disgusto haueuo di lui,& è,c'haurei voluto, ch'egli non hauesse hauuto tanta superbia, perche la superbia senza hauere mala via suol tenere:ma che abbassato hauesse vn poco quel suo humore,& quel suo cimier'alto,con il molto, che ascendeua la sua gran necessità. Ma per quanto veggo è regola,anzi legge osseruatissima tra huomini tali,& in particolare nel nostro Clima,che ancorche non habbiano cosa alcuna, & ne anche vna bianca, sono di natura tale,che si empiono di fumo, e tanto si gonfiano di vento diabolico di vanagloria, che quasi si

Consideratione compassioneuole di Lazariglio,quale.

Huomini vanaglorio si, quali e doue [illegible]

soffo-

soffocano, e s'vccidono; & se Iddio non rimedia alla loro miseria, con questo male han da morire; e per morir essi, vanno a' danni altrui. O mentecagine, ò pazzia dell'alteriggia humana. Cotali huomini fanno quello, che possono, e che nõ possono; e chi fa tutto quel, che può, non fa mai bene; & il Sere dicea, farò quel che potrò, & vn poco manco per poterui durare, & il suo compagno gli rispose: ei bisogna guardare a quello, che si fa, nõ a quello, che si dice, & chi fa quello, che non deue, gl'interuiene quello, che non crede; & la massima è questa, che bisogna fare, e non dire.

Detti. Prouerbi.

Che soccorrere, & aiutare si deuono i poueri; si biasimano quegli, che da loro gli scacciano: Lazariglio co'l suo padrone si veggono ridotti in estrema miseria, & poscia lieti. Si narra vn Auenimento di vn morto molto piaceuole; & la paura, che Lazariglio hebbe. Cap. XVII.

HOr stando in questo stato, passando la Vita, ch'io vi dico, volle la mia sciagura, che di perseguitarmi ancora non era satia, che in quella rauagliata, e vergognosa vita anco non viuessi; e fù, che essendo in quella Città, e circonuicine l'anno sterile, fu per publica legge ordinato, che da essa tutti li poueri forastieri partir si douessero, con pena, che d'indi in poi qualunque trouassero, fusse frustato, & scacciato fuori di quel Mondo. Quattro giorni dopò esequendosi la legge, vidi condure vn branco di poueri, frustandoli a due a due, per le quattro solite strade della Città, il che mi posse si gran spauento, che più non osai allargarmi a dimandar elemosina per amor d'Iddio. Non odi ò tu, che queste cose fai? ti pare di far bene? indarno ti glorij d'amar

Poueri scacciati di Toledo, e perche.

mar Iddio, se lasci morir di fame i poveri, che ti chiedono per Dio; *frange, frange esurienti panem tuum*, non ti dolere, non mi dimandar rigido, e duro, dice Iddio, io non ti dico, dà il tuo tesoro, apri i granari, spoglia le guardarobbe, vota le cantine; ti dico solo, dà vn poco di pane a quel povero, a quell'affamato, a colui, che languisce della negra fame; nõ vedi che a pena tiene con le fauci lo spirito? Deh nõ esser tanto crudele, che abbondando tu di delitiose viuande, a lui manchi ogni cosa, fino al pane. Non l'arrichire, non l'ingrassare, fa, che non lo prema la fame, che non l'uccida il disagio, che non muoia alle tue porte. Io sò, che tu digiuni, non digiunare alla borsa, digiuna a Dio, non mangiare anco in vn pasto quello, che ti bastarebbe per due; quel pane, che tu doueui mangiare a cena, dalo al pouero, ch'è alla porta. Io sò, che ti rincrescerebbe dargli vn pane intiero, dagliene vn pezzo, vn boccone, vn fragmento, i minuccioli, che dai a' cani (crudele) daglia quel pouero, perche i cagnoli di Christo sono questi pouerelli, per loro ti sono state date tante ricchezze. Iddio ti ha fatto ricco, per vedere come sei buon dispensatore; ricordati, che quell'infelice riccone, il quale negò i minuccioli della sua mensa a Lazaro, nell'inferno poi tra quelle fiamme, non meritò d'hauer vna gocciola di acqua per rinfrescarsi le labbra. Non aspettare, che egli ti chieda per elemosina il pane, accioche con la vergogna non paghi il pane prima, che lo riceua, da te comincia con la tua cortesia, preuieni la sua erubescenza, e col tuo pane soccorri alla sua fame. Non glielo gettare dalle finestre, come si fa alle fere; non glielo mandare per vn seruitore scortese, per vna seruitrice auara, che l'uno lo satolli d'opprobrij prima, che gli dia il pane, l'altra gli dia la metà di q̃llo, che gli ordini. Và tu stesso, và tu stesso, humiliati vn poco,

Inuettiua cõtra quelli, che odiano i poueri

co: Christo è disceso dal Cielo, scendi tu al pouero dalla tua camera, perche quel, che tu fai al pouero, lo fai a Christo. Deh non vi sdegnate di quelle vesti straccie, che non si è sdegnato Christo delle vostre anime putride, e marcie; non abhorrite la pouertà sua, che non ha abhorrito Christo le vostre miserie; Non habbiate nausea delle sue piaghe, che non ha tanto nausea Christo delli vostri cadaueri. Và, và. Christiano, con le tue mani stesse spezza quel pane, quello dico, che mangi tu, non quello, che mangiano i cani tuoi, il tuo, il tuo con ogni dolcezza porgilo a Christo, che per farti fauore viē in persona di quel pouero a casa tua, e si degna di far carità teco, d'inuitarsi a mangiare vn pezzo del tuo pane, s'inuita alla tua mensa, e perche nō è vestito, & adorno, vuol star anco fuor di casa, gli basta, che lo vegga di buon viso, e che gli dij vn pezzo di pane: oime colui, che ogni giorno alla mensa dell'altare ti dà a mangiare tutta la sua carne intiera, & a beuere tutto il suo sangue pretioso, ha per gran fauore, e per limosina, che tu gli dia vn poco di pane per cacciarsi la fame. Non guardar differenza, non vsar distintione, chi sà se discacciando vn pouero solo in colui discacci Christo? A tutti i poueri, a tutte le pouere, che sono in necessità per amor di Christo, il qual dice, *quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, vsate misericordia almen del pane; senza il pane non si viue, chi nō dà del pane a chi ha fame, se p questo bisogno muore, è tanto, come se l'vccidesse. Ma oimè, che oue si tratta di cupidità, non vi può essere zelo di carità; & guai a coloro, che vsano la carità del Verzuola, che fu cattiuo insin nell'vouo: fa ad altri quello, che vorresti fusse fatto a te.

Lazariglio col Scudiero suo pa-

Chi hauesse veduto l'astinenza della casa mia, e la malinconia, il dolore, & il silētio de gli habitatori di essa,

di essa, al sicuro, che per pietà gli sarebbe lagrimato il cuore, & tanto più, che ci conueniua star tre, e quattrò giorni senza magiar boccone, ne parlar parola. A me diedero la vita certe dŏniciuole, che filauano gottoni, e faceuano capelletti, le quali stauano presso di noi, & con loro haueuo domestica amicitia, & di quel poco, che della loro pouertà haueuano, me ne faceuano parte, con che molto assegnato me la passauo; e non haueuo tanto cordoglio di me, come del l'infelice mio padrone, che in otto giorni benedetto sia il boccone, ch'ei mangiò: in casa stauamo, ma senza mangiare, non sò poi come, ò dou'egli andaua, ne che cosa mangiaua: ma era cosa da smascellarsi dalle risa il vederlo venire a mezo giorno per la strada, con attilatezza di vita, più che buon Leuriero. Alle volte per il bestiale, & vano suo honore pigliaua vna pagliuccia, di quelle, che non poche ve n'erano per casa, & vsciua su la porta nettandosi quei denti, ne' quali non era entrato niente; dolendosi tuttauia di quella mala habitatione, dicendo. Non è forsi vero, & chiaramente non si vede, che la disgratia di questa casa è d'ogni nostro mal cagione? non vedi Lazariglio, com'ella è malinconica, trista, & oscura? però mĕtre staremo quì, habbiamo a patire, & non veggo l'hora, che finisca q̃sto mese per vscirne. Hor stădo in questa afflitta, & affamata persecutione, vn giorno non sò come, ò per qual buona sorte, ò ventura capitò alle mani del pouero mio padrone vn reale da due, con il quale venne à casa tutto allegro, e ridente, come c'hauesse hauuto il gran Tesoro de' Signori Venetiani, e cŏ vn gesto tutto lieto a me lo diede, dicendo. Piglia Lazariglio, che Iddio và aprendo le sue mani: và in piazza, e compra pane, vino, e carne, & vna uolta rompiamo l'occhio al Diauolo, e di più ti faccio sapere, accioche tu t'allegri, che ho preso

Scudiero ridotti in gràn miseria.

Honor vano superbo, & digiuno quale.

Scudierolie to, & perche.

presso ad affitto vn'altra casa, che in questa sfentura ta non habbiamo da stare più, che finito il mese, che maladetta sia lei, & il primo, che vi pose la prima pietra, che nella malhora vi entrai. Credimi Lazariglio, che nel tempo, che in essa dimoro, goccia di vino, ne boccon di pane è entrato nella mia bocca, ne hò hauuto riposo alcuno, se nõ quello, che tu m'hai dato; ma tal vista, & tanta oscurità, e tristezza dimostra, che niun bene vi può essere. Vattene, e ritorna presto, che mangiamo hoggi da Conti. Piglia il reale, & il boccale, e dando fretta a' piedi ascesi per la strada, incaminandomi verso la piazza molto contento; ma che mi giouaua, se anche in questo punto ero combattuto dalla mia mala disgratia, che niuna allegrezza mi venisse, senza batticuore? così fù, perche mentre andauo all'insù per la strada facendo il mio cõto, in che potessi impiegare li danari, che più vtile, e meglio fussero spesi; rendendo infinite gratie a Dio, che al mio padrone hauesse fatto peruenir denari. Ecco, che fuori di tempo mi venne incontro vn morto, che giù per la strada molti Chierici, e gẽti in vna barra portauano. Mi ritrai al muro per dargli luogo, & passato il corpo gli veniua appresso vna Donna, che douea essere moglie del morto, vestita tutta di nero, e con essa molte altre donne, la quale fortemente piangendo, e gridando ad alta voce, diceuà. Marito, e Signor mio, oue vi portano? alla casa trista, e sfenturata? alla casa sgratiata, & oscura? alla casa, doue mai si mangia, ne si beue? Quando intesi questo, paruemi veder vnirsi insieme il Cielo, e la Terra contra di me, e dissi. O sfenturato me, a casa mia portano dunque questo morto? All'hor, all'hora lasciai lo incominciato camino, e passando per mezo la gente me ne scesi giù per la strade col maggior corso, ch'io poteuo verso casa, & entratoui la serrai

Non v'è allegrezza senza disgratia.

Auenimento ridicolo di vn morto.

con

con gran fretta, chiamando ad alta voce l'aiuto, & il fauore del mio padrone, pregandolo, che presto presto mi venisse ad aiutare, & a diffendere l'entrata della casa. Egli alquanto alterato, pensando, che altro fusse, mi disse. Che cosa è cotesta figlio? perche gridi? che hai? perche chiudi tu l'vscio con tanta furia? Oh Signore, correte, correte, e fortifichiamoci qui bene, che ci portano a casa vn morto, & io non voglio a modo niuno, che quì dentro lo mettino. Come cosi? rispos'egli. Signore quì sopra l'incõtrai, e la moglie forte gridando vien dicendo. Marito, & Signor mio, oue vi portano? alla casa sgratiata, & oscura; alla casa trista, e suenturata; alla casa, oue mai si mangia, ne si bee; quà, quà Signore lo portano. Quando il mio padrone questo intese, ancorche non hauesse troppo di che ridere, ei rise tanto; che per gran pezzo stette senza poter parlare; & io tra tanto teneuo il catenaccio all'vscio, e posiui la spalla per più forte diffesa. Passò la gente con il morto, tuttauia dubitando, che ne lo mettessero in casa. Quando ei fù già satio di ridere, ma non già di mãgiare, il buon del mio padrone, dissemi: è vero Lazariglio, che per quello, che và dicendo la vedoua haueſti ragione di pensare quello, che pensasti; ma poi che Dio l'hà fatto riuscire in bene, e passano via, apri, apri hormai, & và a pigliar da mangiare. Lasciateli Signor, che finiscano di passare la nostra strada, diss'io. Finalmente venne il padrone all'vscio, e l'aprì, isforzandomi, come bisognaua per la paura, e spauento, ch'io haueuo, e tornonimi ad incaminare verso piazza. Io spesi quanti quattrini haueuo, e me ne ritornai carico a casa; Ma ancorche mangiassimo bene quel giorno, benedetto il gusto, ch'io ne pigliassi; ne per tre giorni, per la gran paura, ch'io hebbi, ritornai nel mio ptimo colore.

Paura c'hebbe Lazariglio come, & quale.

I Lo

Lo scudiero, terzo Padrone di Lazariglio, dà principio a narrare vn auenimento marauiglioso d'vna bella Cinganetta, con alcune gratiose canzoni nella fauella Castigliana.
Cap. XVIII.

POiche così smisuratamente ti veggo, Lazariglio mio, tutto turbato, e mesto, voglio consolare l'afflitto animo tuo, col narrarti vn marauiglioso successo, che viuo sicuro ne resterai lieto, e contento: stammi ad vdire, ti prego, attentamente.

Dalle operationi, che altri fanno, facilmente si cō prende, a quali virtù, ò vitij sieno inclinati, & s'attendono à questi, e non a quelle, sono huomini perduti affatto. Quindi è, che i Cingani, e Cingane nō per altro sono nati al Mondo, che per esser ladri, essendo immersi, e sommersi nell'abisso di tutti i vitij. Eglino nascono di genitori ladri; alleuansi cō ladri, studiano per esser ladri, e finalmente riescono ladri forbiti, trincati, e perfetti. E la voglia del rubare, & il rubare sono in loro, come accidenti inseparabili, che non si leuano se non con la morte.

Cingani sono ladri.

Tuttauia ritrouo attioni alle sudette molto cōtrarie, nelle quale anticamente si essercitauano i Cingani a beneficio de' poueri. Narra Ouidio nel quarto libro de Fastibus, che Metello fosse il primo, appresso i Romani, che inuētasse il mēdicare, perche inducesse ciascun Romano a far elemosina; della raccolta delle quali elemosine eresse vn Tempio alla Dea Iside, & da quì preseso costume i Sacerdoti di quel Tēpio di mendicare in nome di questa Dea ogni anno vna volta. Polidoro Virgilio soggiunge, che i Cingani vsci-

Sua origine. Oui. l. 4. Fast. Metello fù il primo a mendicare.

Polid. Verg. De inuet. rer.

vſcirono da cotali Sacerdoti, e dalla iſteſſa Terra; onde hanno conſeruato, perche ſuccederono a queſti, coſi il mendicare, come il loro fauellare; ma nõ trouiamo, che fuſſero ladri, ſe non fuſſero ſtati nell'appropriarſi le limoſine, che raccoglieuano a beneficio del Tempio, e col tempo aſſuefarſi a mal fare: per il che venuti ſono ladri, e di ladroneci viuono. Giuuenal le atteſta, che gli Hebrei andauano cõn vna caſſeletta per Roma chiedendo elemoſina, dicendo a chi gliela faceua; Diaui il Cielo la buona vẽtura: come per appũto fanno hoggidì le Cingane; ſi che da gli vni, e da gli altri è diſceſa coſi ſuenturata gente. Da vna tal proſapia nacque, & della diritta linea di coſtoro, vna Cingana, il cui nome era Gattina, e nella loro Academia la Riſuegliatrice s'appellaua, perche con la ſua viuace deſtrezza, e leggiadria di mano ſcacciaua il ſonno a' ſcioperati, che perciò era Maeſtra eccellentiſſima nella ſciẽza di Cacco ladro famoſiſſimo figlio di Vulcano: alleuò coſtei vna fanciulla da lei rubata (come a ſuo luogo diremo) cõ nome di ſua nipote; la quale ella chiamò Gratioſa, & inſegnolle tutte le ſue maniere Cingareſche, e modi d'ingannar, e deſtrezze nel rubare altrui: vitij da lei non mai eſſercitati. Riuſcì Gratioſa la più iſquiſita ballatrice, che ſi trouaſſe in tutto il Cinganeſimo, e la più bella, e la più diſcreta, che ſi poteſſe trouare, nõ ſolo fra i Cingani, ma fra quãte belle, e diſcrette poteſſe publicar la fama. Ne il Sole, nè l'aere, nè tutte le inclemenze del Cielo, alle quali ſono ſoggetti i Cingani più, che altre genti, poterono leuar il luſtro alla ſua faccia, nè la morbidezza alle ſue mani; e ql, che rẽde marauiglia, è, che la educatione, nella quale ſi alleuaua, punto nõ impediua, che nõ ſi ſcopriſſe in lei, eſſer nata in maggior cõditione, & altezza di ſtato, che di cingana; pcioche ella era in eſtremo bẽ

Sat. 6. Hebrei come chiedeſſero limoſina.

Gattina Cingana diligente.

Cacco ladro.

Gratioſa la bella Cinganetta.

creata lontana da' vitij, & tutta gentile. Et dalla sua nobiltà ne dipēdeua vn procedere libero: ma nō però in modo, che in lei si scoprisse alcuna sorte di dishonestà; anzi oltre a modo era tanto accorta, quanto honesta & tale, che in sua presenza niuna Cingana vecchia, nè giouane osaua cantare canzoni lasciue, ne dir parole meno che ciuili, & honeste; e finalmente l'Auo la sua conosceua molto bene il tesoro, che nella nipote ella haueua. Cosi fa l'Aquila vecchia, che delibera di cauar del nido il suo pulcino, con insegnargli, non solo a volare, ma anco a viuere con i suoi artigli.

Sue virtù, quali.

Riuscì Gratiosa ricca di virtù, & gratiosa in cātare molte sorti di uersi, e specialmente Canzoni in lingua rustica, le quali ella cantaua cō gratia particolare, e con molto faceta maniera; per il che la sua accorta Auola comprendendo che tali gratie ne' pochi anni, e nella molta bellezza della sua nipote haueano da essere modi di tirare a se, e muouere gli animi de gli huomini, e per tal via hauer maggior guadagno, & accrescere il suo capitale; gliene procurò, e cercò per tutti i mezi che potete, e non gli ne mancò.

Gratiosa fù ballatrice, et cantatrice.

Aleuossi Gratiosa in diuerse parti di Castiglia, & quando fù di età di quindeci anni, quella, che si credeua esser sua Auola, la cōdusse alla Corte al suo antico albergo, dóue ordinariamēte sogliono habitare i Cingani, ne' campi di Santa Barbara; pensando di vendere nella Corte la sua mercantia, doue tutto si compra, e tutto si vende. La prima entrata, che fece Gratiosa in Madrid fu il giorno di Sāt'Anna Patrona Auuocata del luogo, facēdo vn ballo, nel quale ītrauano otto Cingane, quattro vecchie, e quattro citelle, & vn Cingano grā ballarino, che le guidaua; e quantunque tutte andauano pulite, e bene in ordine; nondimeno il vago ornamento di Gratiosa era

tale,

tale, che a poco a poco andaua, innamorádo gli occhi di quanti la mirauano, & frà il risuonare del tāburino, & gnacare, & la foga del ballo, si leuò vn rumore della sua bellezza lodata da tutti, che molto la essaltauano insieme cō la sua gratiosa gratia; è correuano i fanciulli a vederla, & gli huomini a mirarla. Ma quando poi la vdirono cantare, per esser cātato il ballo, allhora si che fu grāde il concorso; allhora sì, che si accrebbe la fama della gratiosa Cinganetta. E di cōmune cōsenso de' deputati della festa nella contrada di Santa Anna, le assignarono subito il premio, & la gioia, che si daua a chi meglio ballaua.

Ballarono le Cinganette, e doppo i balli cātò Gratiosa con tanta leggiadria, che da tutti fù lodata. Alcuni diceuano: Dio ti benedica figlia. Altri. E vna cōpassione, che questa fanciulla sia Cingana. In verità, ch'ella merita di esser figliuola di qualchegrā Signore. Altri diceuano: Lasciate crescere la rapace, ch'ella farà delle sue: affè, che in lei si và facendo una bella rete da pescar peccati. Vn'altro più amoreuole, ma più goffo, e più balordo, ueggendola andare nel ballo cosi leggiera, le disse. Andate, amore, e pestate la poluere minutamente. A cui ella rispose senza lasciar il ballo. Io la pesterò minua, minuta sì, che la potrai sorbire con l'acqua. Si finì la festa, e restò Gratiosa, alquanto stanca, ma tanto più celebrata per bella, honesta, discreta, & uaga ballarina, che in circoli di persone si parlaua solo di lei in tutta la Corte. Sue lodi. Moreggiata.

Partironsi, & dopò quindici giorni ritornò a Madrid con altrette fanciulle cō sonagli, & con un bal lo nuouo, tutte prouedute di uersi, e canzonette alle gre; ma però tutte honeste; perche Gratiosa non acconsentiua, che quelle, che fossero nella sua compagnia, cātassero canzoni dishoneste; nè ella mai ne cātò, e molti ciò osseruarono, e molto più in lei tal cosa

ſtimarono. La Cingana vecchia mai ſi appartaua dalla nipote, la quale era, come vn ſuo Argo, quaſi temendo, che non le fuſſe rubata, o le ſpariſſe d'auãti. Ella la chiamaua nipote, & eſſa la teneua per Auola. Si poſero a ballare all'ombra nella ſtrada detta di Toledo, & di quelli, che l'andauano ſeguendo, ſi fece vn gran circolo, e mentre che ballauano, la vecchia domandaua elemoſina a'circoſtãti, e pioueuano in lei reali da otto, e da quattroin gran copia; perche

La bellezza hà gran forza.

anco la bellezza ha forza di ſuegliare la carità addormentata. Finito il ballo diſſe Gratioſa. Se mi ſaranno dati quattro reali da otto, canterò io ſola vna canzone belliſſima in eſtremo, che tratta della Regina Margarita noſtra Signora, quando vſcì fuor di Corte di parto per andar a Meſſa in Vagliadolid, & andò a San Lorenzo; & è famoſa, & compoſta da vn Poeta di quelli del numero più illuſtre, come Capitano della moltitudine. Appena hebbe detto queſto, quando quaſi tutti quelli, che erano nel circolo, diſſero a voci. Cantala Gratioſa; ſono quì apparecchiati i quattro da otto; e cosi cominciarono a grandinare i reali ſopra di lei, in modo, che la vecchia quaſi non poteua raccoglierli: Hauendo dunq; fatta la ſua raccolta, & la ſua vendemia, cominciò Gratioſa a ſuonare la gnacara con i ſonagli, & a quel ſuono ſpiegò il canto con i ſeguenti verſi.

Salio a Miſſa de parida
La mayor Reyna de Europa
En el valor, y en el nombre
Rica, y admirabile joya.
Como los ojos ſe lleua,
Se lleua las almas todas
De quantos miran, y admiran

Su

Su deuocion, y su pompa.
Y para mostrar, que es parte
Del Cielo en la tierra toda,
A vn lado lleua el Sol de Austria
Al otro la tierna Aurora.
A sus espaldas le sigue
Vn luzero, que a desora
Salio la noche del dia,
Que el cielo, y la tiera lleuan.
Y si en el Cielo ay estrellas,
Que luzientes carros forman,
En otros carros su Cielo
Viuas estrellas adornan.
Aqui el anciano Saturno
La barba pule, y remoza,
Y aunque es tardo, va ligero,
Que el plazer cura la gota.
El Dios parlero va en lenguas
Lisongeras, y amorosas,
Y Cupido en cifras varias,
Que rubies, y perlas bordan.
Alli va el furioso Marte
En la persona curiosa
De mas de vn gallardo jouen.
Que de su sombra se assombra,
Iunto a la casa del Sol
Va Iupiter, que no ay cosa
Dificil a la priuanza
Fundada en prudentes obras.
Va la Luna en las mexillas
De vna, y otra humana Diosa,

Venus casta en la belleza
De las que este Cielo forman.
Pequeñuelos Ganimedes
Cruzan, van, bueluen, y tornan
Por el cinto tachonado
De esta esfera milagrosa.
Y para que todo admire,
Y todo assombre, no ay cosa,
Que de liberal no passe,
Hasta el estremo de prodiga.
Milan con sus ricas telas
Alli va en vista curiosa,
Las Indias con sus diamantes,
Y Arabia con sus aromas.
Con los mal intencionados
Va la embidia mordedora,
Y la bondad en los pechos
De la lealdad Española.
La alegria vniuersal
Huyendo de la cõgoja,
Calles, y plazas discurre
Descompuesta, y casi loca.
A mil mudas bendiciones
Abre el silencio la boca,
Y repiten los muchachos,
Lo que los hombres entonan.
Qual dize: Fecunda vid,
Crece, sube, abraza, y toca
El olmo felize tuyo,
Que mil siglos te haga sombra.
Para gloria de ti misma,

Para

Para bien de España, y honra,
Para arrimo de la Yglesia,
Para aßombro de Mahoma.
Otra lengua clama, y dize:
Viuas, o blanca paloma,
Que nos has de dar por crias
Aquilas de dos Coronas.
Para ahuyentas de los ayres
Las de rapiña furiosas,
Para cubrir con sus alas
A la virtudes medrosas.
Oltra mas discreta, y graue,
Mas aguda, y mas curiosa,
Dize vertiendo alegria
Por los ojos, y la boca.
Esta perla, que nos diste,
Nacar de Austria, vnica, y sola,
Que de machinas que rompe,
Que designios que corta.
Que de esperanzas que infunde,
Que de desseos mal logra,
Que de temores aumenta,
Que de preñados aborta.
En esto se llegò al Templo
Del Fenix santo, que en Roma
Fue abrasado, y quedò viuo
En la fama, y en la gloria.
A la imagen de la vida
A la del Cielo señora.
A la que por ser humilde
Las estrellas pisa agora.

A la madre, y Virgen junto,
A la hija, y a la Esposa
De Dios, hincada de hinojos,
Margarita assi razona.
Lo que me has dado te doy,
Mano siempre dadiuosa,
Que à do falta el fauor tuyo,
Siempre la miseria sobra.
Las primitias de mis frutos
Te ofrezco, Virgen hermosa,
Tales quales son las mira,
Recibe, ampara, y mejora.
A su padre te encomiendo,
Que humano Atlante se encobra
Al peso de tantos Reynos,
Y de climas tan remotas.
Se que el corazon del Rey
En las manos de Dios mora,
Y sè que puedes con Dios,
Quanto quieres piadosa.
Acabada esta oracion,
Otra semejante entonan
Hymnos, y vozes, que muestran
Que esta en el suelo la gloria.
Acabados los Officios
Con Reales ceremonias,
Boluio à su punto este cielo,
Y esfera marauillosa.

Appena finì Gratiosa la sua canzone, quãdo dall'illustre auditorio, e grauissimo Senato, che la vdiua, di molte voci se ne formò vna sola, che disse: Torna

Torna torna a cantare, Gratiosa, che non mancherā no reali, come Terra. Più di ducento persone stauano mirando il ballo, & ascoltando il cāto delle Cingane; e nella fuga di esso s'abbattè a passare per colà vno de' Vicarij della Terra, il quale veggendo tanta gente vnita, dimandò; perche è quiui tanta gente? Gli fu risposto; Che stauano vdendo la bella Cinganetta, che cantaua. Accostossi il Signor Luogotenēte Maggiore, che era curioso, & ascoltò per vn poco di tempo; & per non procedere contra la sua grauità, non vdi la canzone fin al fine; & essendògli parso molto gratiosa la Cinganetta, mandò vn suo paggio a dire alla Cingana vecchia, che la sera nel farsi notte andasse a casa sua con la Cinganetta, che voleua, che Donna Chiara sua consorte le sentisse. Esseguì il paggio il comandamento del Padrone. A cui la vecchia rispose, che anderebbe.

Finirono il ballo, & il cāto, e le Cingane mutarono luogo: nel qual punto s'accostò a Gratiosa vn giouanotto molto bene in ordine di vestimenti, e dandole vna carta piegata, le disse. Gratiosetta, cāta i versi, scritti in questo foglio, che sono molto buoni: & io te ne darò de gli altri di quādo in quando; di modo, che acquisterai fama della meglior Cātatrice del Mondo. Io risposi Gratiosa, gl'imparerò molto volētieri: e guardate Signore, che non mi lasciate in secco, senza i versi, che mi dite; ma con tal conditione, che siano honesti, & se volete, che ve li paghi, accordiamoci a dozene; e dozena cantata, dozena pagata: percioche il pēsare, ch'io gli habbia da pagare innanti tratto, è vn pensare di far cosa impossibile. Per carta, le disse, si così vi piace, mi cōtento allo meno, che mi si dia la Signora Gratiosa, che di ciò sarò contento: & di più voglio, che la canzone, che nō sarà honestà, nō entri in conto. A me tocchi l'eleggergli,

Gratiosa è appresētata di Versi da chi, & come.

gli rispose Gratiosa. E con questo passarono auãti in vn'altra strada; nella quale le Cingane furono chiamate da alcuni Caualieri da vna finestra. Accostossi Gratiosa alla ferriata, che era molto bassa, e vide in vna sala molto bene, & nobilmente fornita, e fresca, molti gentil'huomini, che altri passeggiãdo, & altri in varie guise giuocando si tratteneuano. Volete Signori, disse Gratiosa, darmi la buona mano, chi vince nel giuoco? & come Cingana balbutẽdo parlaua gentil, e gratiosamente, & questo è in loro artificio, & nõ naturale; ma in Gratiosa era tutto gratia: p la cui voce, & p la sua gentilezza, quelli, che giuocauano, lasciarono il giuoco, & il passeggiare i passeggiãti, & tutti corsero alle finestre per veder quella, della quale per fama già haueuano notitia, e dissero. Entri no, entrino le Cinganette, che gli daremo buona mano. Vna molto cara buona mano ci sarebbe, rispose Gratiosa, se ci vsassero atti non diceuoli alla hõstà loro, e nostra. Nõ figlia, da Caualiero, puoi entrar sicura, che nessuno ti toccherà, ne anco la suola delle scarpe: nõ affè, per quest'habito, che porto nel petto; & così dicendo sposè la mano sopra la Croce di Calatraua. Se tu vuoi entrare, Gratiosa, (disse vna delle tre Cinganette, ch'erano cõ lei) entra in buon'hora; & che io nõ penso entrare, doue sono tãti huomini. Guar la Christina, (che tale era il nome dell'altra Cinganetta) disse Gratiosa, che da vn'huomo solo a solo i hai da guardare, & in luogo secreto, e nõ da tanti insieme; pcioche, anzi l'esser molti scaccia il timore d'ogni pericolo, & paura d'esser offese. Auertisci Christinetta, che (e sia certa di vna cosa) la dõna, che determina di esser honorata, può esser tale anco frà vn'essercito di solda i; è vero, che si deuono fuggir le occasioni; ma però le secrete, e nõ le publiche, Entriamo Gratiosa, disse Christina, che tu sai più, che

Viuacità, & gratie di Gratiosa, quali.

Suoi ammaestramẽti notabili.

vn Sauio. Le diede animo la Cingana vecchia, & entrarono. Et appena fu entrata Gratiosa nella sala, che quel Caualiero dell'habito vide la carta, ch'ella haueua in seno; & gentilmente accostandosele, glie la tolse. A cui disse Gratiosa, non me la pigliar, Signore, che sono alcuni versi, che hor hora mi sono stati dati, che non gli hò ancora letti.

E sai tu leggere figliuola, disse vn'altro. Et anco scriuere, disse la Cingana vecchia; che io hò alleuata mia nipote, come se fusse figliuola d'vn dottore. Il Caualiero aprì la carta, e vide, che vi era dentro vno scudo d'oro: & disse: In verità Gratiosa, che questa lettera tiene dentro il porto: piglia questo scudo, che era ne' versi. Basta, disse Gratiosa, che il Poeta m'hà trattata da pouera: poi che certo è maggior miracolo, che vn Poeta dia a me vno scudo, che io riceuerlo. Se con questa giunta mi hanno da venire i suoi versi, ch'egli copij pure tutti i versi del Mondo, & che me gli mandi ad vno ad vno, ch'io gli toccherò il polso; & se saranno duri, io sarò humile nel riceuergli. Restarono marauigliati quelli, che vdirono la Cinganetta, si della sua discretione, come della gratia, con la quale parlaua. Leggi, Signore, disse ella, e leggi forte: e vedremo, se è tanto discreto, & dotto esso Poeta, come è liberale. Et il Caualiero lesse la carta, che così diceua. Sue doti virtuose.

Gitanica, que de hermosa
Te pueden dar parabienes,
Por lo que de piedra tienes,
Te llama el mundo Gratiosa.
Desta verdad me assegura
Esto, como en ti verás,

Que

Que no se apartan iamas
La esquiueza, y la hermosura.
Si come en valor subido
Vas creciendo en arrogancia,
No le arriendo la ganancia
A la edad en que has nacido.
Que vn Basilisco se cria
En ti, quemate mirando,
Y vn Imperio, que, aunque blando,
Nos parezca tirania.
Entre pobres, y adiuares,
Como naciò tal belleza?
O como criò tal pieza
El humilde Manzanares?
Por esto serà famoso,
Al par del Taio dorado,
Y por Gratiosa graciado
Mas que el Ganges caudaloso.
Dizes la buena ventura,
Y das la mala contino,
Que no van por vn camino
Tu intencion, y tu hermosura.
Porque en el peligro fuerte
De mirarte, ò contemplarte,
Tu intencion va à disculparte,
Y tu hermosura à dar muerte.
Dizen que son hechizeras
Todas las de tu nacion,
Pero tus hechizos son
De mas fuerzas, y mas veras.
Pues por lleuar los despojos

De

De todos quantos te ven,
Hazes,ò niña,que esten
Tus hechizos en tus ojos.
En sus fuerzas te adelantas,
Pues baylando nos admiras,
Y nos matas,si nos miras,
Y nos encantas,si cantas.
De cien mil modos hechizas,
Hables,calles, cantes,mires.
O te acerques,ò retires,
El fuego de amor atizas.
Sobre el mas essento pecho
Tienes mando,y señorio,
De lo que es testigo el mio
De tu Imperio satisfecho.
Gratiosa joya de amor,
Esto humil demente escriue
El que por ti muere, y viue,
Pobre,aunque humilde amador.

In pouero finisce l'vltimo verso,disse allhora Gratiosa. Mal segno: mai gl'innamorati deuono dire, che siano poueri: pcioche ne' principij mi pare, che la pouertà sia molto nemica dell'Amore; e di ciò nō mi marauiglio;perche Amore non hà consiglio:& vn'altro disse, chi ti dà vn osso, non ti vuole veder morto;da ciò scuopro,ch'egli mi ama. Chi t'insegna queste cose ladra?disse vno.

Mal segno ne gl'innamorati, ciò che sia.

Chi me le hà da insegnare,rispose Gratiosa? non hò io anima nel mio corpo?Non hò io già quindeci anni?e nō sono ne stroppiata,ne sfiancata, ne scema dell'intelletto,ne in tutto priua di vn poco di giudicio.

Ingegno è più viuace ne' Cingani,come, & perche.

cio. Gl'ingegni delle Cingane seguono altro Norte, stella del Polo Artico, che quelli delle altre genti; sempre passano auanti a gli anni.

Detti.

Non vi è Cingano stolto, ne Cingana da poco: Percioche consistendo il sostentar la sua vita nell'esser acuti, astuti, ingannatori, e bugiardi, assottigliano l'ingegno ad ogni passo, che non gli lasciano venire la muffa sopra in nessuna maniera. Vedete queste Citelle compagne, che tacciono, e paiono stolte, tali non sono affè; ponete loro il dito in bocca, e toccatele i denti, che vederete quello, che vi faranno. Non vi è Citella di dodeci anni, che non sappia tanto, come se fusse di venticinque: perche elleno hanno per maestri, e precettori lo inganno, & tal'è l'vso, che insegnano loro in vn'hora quello, che altri stenterebbono ad apprendere in vn'anno. Dicendo questo la Cinganetta teneua sospesi gli ascoltanti, e quelli, che giuocauano le diedero la buona mano, & il medesimo fecero tutti gli altri. Raccolse la vecchia trenta reali, & più ricca, & allegra, che s'ella toccasse il Cielo con le dita, si mise innanzi le sue pecore, & di là andò a casa del Signor Luogotenente, promettendo loro, che il giorno seguente ritornerebbe co'l suo grege a dare spasso a quelli liberali Signori.

Cingane sono accorte in ogni cosa.

•.•

Si tratta della bellezza, e dell'accorto sapere di Gratiosa Cinganetta; e della buonaventura, ch'ella diede ad vna Dama. Cap. XIX.

Glà era stata auisata la Signora Donna Chiara moglie del Signor Luogotenente Maggiore come haueuano d'andare a casa sua le Cinganette, & le staua aspettando come l'acqua di Maggio, ella, & le sue donzelle, e gentildonne, cō quelle di vn'altra Signora sua vicina, che tutte si vnirono per vedere la bella Gratiosa. Et appena furono entrate le Cingane, quādo frà le altre risplendette Gratiosa; come la luce di vn torcio frà lumi di candele; e così tutte corsero a lei: alcune abbracciandola, & altre ammirandola: queste la benediceuano; e quelle la lodauano. Donna Chiara diceua: Questo sì, che si può dire capello d'oro. Questo sì, che sono occhi di smeraldo. La Signora poi sua vicina con gran diligenza la miraua da capo a' piedi, facendo con gli occhi anatomia di tutte le sue membra, & congiunture. E venendo a lodar vna picciola fossettina, che Gratiosa haueua nel barbozzolo. Oime, che bella fossettina; ò quanti in questa fossettina hanno da inciampare, & quāti occhi la mireranno, che in essa caderanno. Vdì questo vno Scudiero da braccio, che soleua accōpagnar la Signora Donna Chiara, che quiui era, huomo di lunga barba, & di molti anni, & disse: Cotesto chiama vostra Signoria, fossetta? Io poco me ne intēdo; ma mi pare che ciò non sia fossa, ma sepoltura di desiderij viui. In verità, e tanto bella la Cinganetta, che se fusse fatta di argēto, o di cōserue di Genoua,

Detti.

Gratiosa bella, a chi somigliata.

Bellezze sue, quali.

Fossetta del Barbozzolo lodata.

nó potrebbe esser migliore. Sapete bambolina mia darla buona ventura? Io la sò dare di tre, ò quattro maniere, rispose Gratiosa; Affè, disse Donna Chiara per vita del Luogotenente mio Signore, che voglio, che me la dij, bambolina d'oro, bambolina d'argento, bambolina di perle, bambolina di carbunchi, e bambolina del Cielo, che è il più, che posso dire. Datele, datele la mano, alla bambolina, & con che da fare a Croce disse Gattina la vecchia, e vedrete, che cosa ella dirà, perche ella sà più, che vn Dottore di Medicina: All'hora la Signora Luogotenente pose mano nella saccoccia; ma non si trouò hauere danaro alcuno. Domandò vn quattrino alle sue cameriere; ma nessuna ne haueua, ne tampoco la Signora sua vicina. Laqual cosa veggendo Gratiosa, disse. Tutte le Croci, in quanto sono Croci, sono buone; ma quelle d'argento, e d'oro sono migliori: Et il far la Croce sopra le palma della mano con moneta di rame, sappia vostra Signoria, che diminuisce la buona ventura, almeno la mia: perche io ho affettione al far la Croce prima con qualche scudo d'oro, o con qualche reale da otto, o almeno da quattro; percioche io sono come i Medici, quando gli viene data buona offerta, si rallegrano.

Gratiosa lo dara.

Bonauentura delle Cingane in che consiste.

Medici quando siano allegri.

Sei molto faceta bambolina cara, disse la Signora vicina, e voltandosi allo Scudiero, disse: Voi, Signor Contrera, hauereste per sorte alla mano qualche reale da quattro: datemelo, che come venga il Dottore mio marito, io ve lo restituirò. L'hò, rispose Contrera; ma l'ho lasciato in pegno per venti due marauidis, che spesi a cena hieri sera. V.S. me gli dia, che anderò a riscuoterlo volando. Non habbiamo fra tutto vn quattrino, disse Donna Chiara, e domandate ventidue marauedis? Orsù andate. Contrera, che sempre foste vn'impertinente spilorcio.

Scudiero spilorcio.

Vna

Vna donzella di quelle,ch'erano presenti, veggendola sterilità della casa,disse a Gratiosa: Nina,vi sarebbe altro,che fusse a proposito? si potrebbe fare la croce con vn detale d'argento? Anzi, rispose Gratiosa, si fanno le croci con i detali d'argento le megliori del Mondo,essendo molti. Io ne ho vno, replicò la donzella; se questo basta, eccolo; ma con patto, che ancora a me si habbia da dar la buona ventura. Per vn detale, disse Gattina la vecchia, tante buone venture? Nipote finisci presto,che si fa notte. All'hora Gratiosa prese il detale,& la mano della Signora Luogotenente,& disse.

Hermosite, hermosita
La de las manos de plata,
Mas te quiere tu marido,
Que al Rey de las Alpujarras.
Eres paloma sin hiel,
Pero a vezes eres braua,
Como Leona de Oran,
O como Tigre de Ocaña.
Pero en vn tras, en vn tris
El enojo se te passa,
Y que das como alfinique,
O como cordero mansa.
Riñes mucho, y comes poco
Algo zelosita andas,
Que es jugueton el Tiniente,
Y quere arrimar la vara.
Quando donzella te quiso
Vno de vna buena cara,

Que mal ayan los terceros,
Que los gustos des baratan.
Si a dicha tu fueras Monja
Oy tu conuento mandaras,
Porque tienes de Abadessa
Mas de quatrozientas rayas.
No te lo quiero dezir,
Pero poco importa vaya,
Embiudaras, y otra vez,
Y otras dos seras casada.
No llores señora mia,
Que no siempre las Gitanas
Dezimos el Euangelio,
No llores señora acaba.
Como te mueras primero
Que el señor Tiniente basta
Para remediar el daño
De la biudez, que amenaza.
Has de heredar, y muy presto,
Hazienda en mucha abundancia;
Tendras vn hijo Canonigo,
La Yglesia no se señala.
De Toledo no es possible:
Vna hija rubia, y blanca
Tendras, que si es Religiosa,
Tambien vendrà a ser Perlada.
Si tu esposo no se muere
Dentro de quatro semanas,
Veraste Corregidor
De Burgos, ò Salamanca.

Vn

Vn lunar tienes, que lindo?
Ay Iesus, que Luna clara,
Que Sol, que allà en los Antipodas
Escuros valles à clara.
Mas de dos ciegos por verle
Dieran mas de quatro blancas,
Agora si es la rifica,
Ay que bien ay a essa gracia.
Guardate de las caydas,
Principalmente de espaldas,
Que suelen ser peligrosas
En las principales damas.
Cosas ay mas, que dezirte,
Si para el Viernes me aguardas,
Las oyras, que son de gusto;
Y algunas ay de desgracias.

Finì Gratiosa la sua buona vẽtura, con la quale ac cese il desiderio di tutte le circostanti di voler sapere ciascuna la loro ventura; & così la pregarono a dar la loro: ma ella la rimise pil Venerdì venturo; hauendole esse promesso, che hauerebbono reali d'argento da far le croci. In questo punto venne il Sig. Luogotenente: al quale narrarono marauiglie della Cingenetta. Egli le fece ballare vn poco, e confermò per vere, e meritamente cõferite le lodi, che a Gratiosa haueuano date, e ponendo la mano nella saccocia, fece segno di volerle dar qualche cosa: ma hauẽdola ben cercata, & scossa, al fine cauò fuora la mano vota, & disse: Affè da Caualiero, che non hò danari addosso; datele voi, Dõna Chiara, vn reale a Gratiosetta, che io poi ve lo rẽderò. Buona per certo, Signore, da da-

uero, chi ci burlate: non habbiamo hauuto tra tutte noi vn quattrino per farci fare il segno della croce, e volete, c'habbiamo vn reale? Datele voi, dess'egli, qualche vostro collaro alla Vallona, o qualche altra cosetta, che vn'altra volta tornerà a riuederci Gratiosa, e la regalaremo meglio. Al che rispose Donna Chiara: Anzi, accioche venga, nõ voglio darle hora cosa alcuna. Anzi, disse Gratiosa, se non mi date nulla, mai più non tornerò quà: che se bene verrò a seruire sì principali Signore; nondimeno haurò per fermo, che non mi hanno da dare cosa alcuna, & mi leuaranno la fatica di aspettarla. Faccia gratie, e fauori Signor Luogotenente, che danari non vi mancaranno, e non faccia vsanze nuoue, che morirà di fame. Guardate Signore, che per doue sono stata, hò vdito dire, (se ben son giouanetta,) che da gli officij', per ogni verso deuonsi cauar danari, per pagar le sentenze delle residenze, che quando sono assai, si può pretendere altri carichi.

Gratiosa, saggia nel suo dire.

Così dicono, & fanno, disse il Luogotenente, quelli, che non si curano dell'anima loro: ma il giudice, che hauerà amministrata bene la giustitia, nõ hauerà da pagare sindicatura alcuna, & l'hauer vsato bene il suo officio, sarà l'intercessore, che opererà, acciò che glie ne sia dato vn'altro. Voi parlate Signore da Santo, rispose Gratiosa, accostiamoceli, e tagliamoli delle vesti, e le serbaremo per reliquie. Tu sai molto Gratiosa, disse il Luogotenente. Lascia la cura a me, che voglio operare, che le Maestà del Re, & della Reina ti veggano; perche sei di stirpe di Re. Mi vorrano per buffona disse Gratiosa, & io nõ saprò esser tale, & resterei ingannata di qualche buona speranza. Se mi volessero per discreta; pur pur mi potrebbo no hauere: ma in alcune Corti più guadagnano i buffoni, che i discreti. Io stò bene nel mio stato di Cinga-

Cingana, e pouera; e corra la sorte per doue vorrà il Cielo. Horsù figlia, disse Gattina Cingana vecchia, non parlar più, che hai parlato troppo, e sai più di quello, ch'io ti hò insegnato; non ti assottigliar tanto, che ti spunterai. Anzi (rispos'ella) l'assottigliar la più meglio fora. Parla di quello, che permettono i tuoi anni (replicò la Vecchia,) e non ti porre in sì alto luogo; perche non v'è alcuno, che non minacci caduta. Vuoi dir tu Mama mia, (disse Gratiosa) A cader và, chi troppo in alto sale. Io sono vecchia, disse Gattina, & a me conuiene hauere più ceruello di te. Dite il vero Mama, replicò Gratiosa, chi hà più ceruello, l'vsi; & non vuol dir altro, l'hauer ceruello, che saperfi accomodar a' bisogni, e fare della necessità virtù. Queste Cingane, disse all'hora il Luogotenente sanno più del diauolo. Certo, gli rispose Gratiosa, vostra Signoria sà la sua parte, & più, che non sanno i sette Assi. Licētiaronsi le Cingane, & nel partirsi disse la donzella dal detale: Gratiosa, dammi la buona ventura, o restituiscimi il mio detale; che non ne hò alcun'altro da lauorare. Signora donzella, rispose Gratiosa, fa conto, ch'io te l'habbia data, & prouedetti di altro detale, o non fare alcun lauoro fin a Venerdì, ch'io tornerò, & ti darò più venture, & auenture, che non sono in tutti i libri di Caualeria.

Buffoni più de' Diceteri abbracciati

Detti.

Detti.

Vn Principale Gentil'huomo di Spagna, vnico figlio, s'innamora di Gratiosa la bella Cinganetta, e per diuenirgli sposo, a lei promette di farsi Cingano.
Cap. X X.

Partironsi, & si accompagnarono con molte donne lauoratrici, che all'hora dell'Aue Maria sogliono vscire di Madrid per ritornar alle ville, & ca se loro; & frà le altre se ne ritornano molte, con le quali sempre si accompagnano le Cingane, & vāno sicure. Percioche la Gattina Cingana vecchia viueua in continuo timore, che non le fusse rubata la sua bella Gratiosa.

Vna volta occorse, che la mattina di vn giorno, che tornauano a Madrid a procacciar l'elemosina, videro le Cingane, insieme cō le altre Cinganette in vna picciola valle, fuor di strada circa cinquecento passi, auāti, che si giunga a Madrid, vn giouane gagliardo, e mēbruto, riccamēte vestito d'habiti di cāpagna, con vna spada, & vna daga, che portaua, che erano, come si suol dire, rilucenti come vna Stella d'oro; il capello guernito, con vn ricco cordone, & con penne d'Airone, & di diuersi altri colori adornato. Veggendolo le Cingane si fermarono, e si posero a mirarlo, marauigliate, che a tal'hora vn sì bel giouane fosse in tal luogo a piede, e solo. Egli si accostò a loro, e parlando con la Cingana vecchia, le disse. Per vita vostra, amica, fatemi un piacere: vditemi voi, e Gratiosa qui da parte due parole, che saranno di non poco uostro profitto. Pur che, rispose la vecchia, non si tratteniamo molto, e non tardiamo troppo, in buon'hora sia, io mi contento: e chiamando

mando Gratioſa ſi allontanarono dalle altre circa venti paſſi. Il giouane coſi a piede come ſi trouaua, loro diſſe: Io mi conſeſſo talmẽte vinto dalla diſcretione, e gentil bellezza di Gratioſa, che dopò eſſermi sforzato di non giunger a queſto punto; alla fine ſono reſtato più vinto, che mai, e con mãco forze da poterui far reſiſtẽza. Io, Signore mie, che ſempre vi ho da dare queſto nome, ſe il Cielo fauoriſce la mia pretenſione, ſono Caualiero, come lo può moſtrare queſto habito, & coſi dicendo, allargò il ferraiuolo, e ſcoprì l'habito, che haueua nel petto, vno de più qualificati di Spagna, & ſono figliuolo di vn Signore; il cui nome, per buoni riſpetti qui voglio tacere. Sono ſotto la ſua tutela, e protettione; ſono figliuolo vnico, & che aſpetta vn non picciolo, e ragioneuole patrimonio. Mio padre è qui in Corte, doue ſtà pretendendo vn carico, & già ſe ne hà cõſultato, & tiene quaſi certa ſperanza d'hauerlo. Et ſe bene ſono della qualità, e nobiltà, che vi ho detto, & di quella, che quaſi già potete comprendere, con tutto ciò io vorrei eſſer vn gran Signore per aggiungere alla mia grandezza la gẽtil humiltà di Gratioſa, facendola mia vguale, anzi mia vnica Signora. Io non la deſidero per burlarla, ne meno nel vero amore, ch'io le porto, non può capire alcuna ſorte di burla: ſolo vorrei ſeruirla nel modo, e maniera, che più le ſarà di ſuo maggior guſto; perche la ſua volontà ha da eſſere la mia. Con lei è di cera ogni poter mio, & il cuor mio è tutto ſuo, nel quale ella potrà imprimere tutto quello, che vorrà, & che più le piacerà; ma però per conſeruarlo, & guardarlo, non ſarà come impreſſo in cera; ma come ſcolpito in marmo, la cui durezza ſi oppone alla lunghezza de' tempi. Se credete queſta verità, nõ ammetterete alcun turbamento nell'animo voſtro, & nella mia ſperanza. Ma ſe non

Il Caualier Ardito ragiona con Gratioſa, e le ſcuopre il ſuo amore.

non

non mi credete, sempre mi serà in timore il vostro dubbio.

Il mio nome è questo, & lo disse loro; quello di mio padre, io ve l'ho detto, la casa doue habita, è nella tale strada, & ha tali, e tali segni, & vi sono vicini, da' quali potrete informarui di quanto vi ho detto, & anco potrete saper il tutto da quelli, che non sono vicini; percioche non è tanto oscura la qualità, & il nome di mio padre, & il mio, che non sia noto a tutta la Regia Corte. Hò quì meco cento scudi d'oro in oro, per darui per caparra, & per segno di quello, c'ho in animo di darui: percioche non deue negar di dar la robba quello, che dà il suo cuore. Mentre, che il Caualiero questo diceua, Gratiosa lo miraua attentamente, & senza dubbio non le pareuano se non buone le sue ragioni, & le sue nobili maniere; & riuolgendosi alla vecchia le disse: Perdonami, Auola, se mi prendo licenza di rispondere a questo sì innamorato Signore. Rispondi nipote, disse la vecchia, quello, che tu vuoi, che sò, che tu hai discretione, & giudicio in tutte le cose.

Risposta amorosa di Gratiosa al Caualier Ardito, & molto leggiadra.

Io, Signor Caualiero, disse gratiosa, ancorche sono Cingana, pouera, & humilmẽte nata, hò quì dentro in questo corpo vn certo spiritello fantastico, che a cose grandi m'innalza. Io con l'altezza della nobiltà dell'animo mio non mi lascio muouere da promesse, ne corrompere da donatiui, ne mi inclinano sommissioni, ne mi confondono perfettioni d'innamorati: e se bene sono solo di quindeci anni, i quali hauerò questo futuro prossimo S. Michele, secondo il conto dell'auola mia; sono homai vecchia ne' pensieri, e passo innanti molto più di quello, che la mia età permette, & più per mia buona natura, che per esperienza. Ma con l'uno, e con l'altro sò, che le passioni amorose ne gl'innamorati nouelli sono come

impeti

impeti indiſcreti, che fanno vſcire la volontà della retta ragione, laquale ſtimando, anzi calpeſtando gl'inconueuienti, innauedutamente ſi auenta, e precipita dietro al ſuo deſiderio, & credēdo di giungere alla gloria de gli occhi ſuoi, cade nell'inferno de' ſuoi dolori. Se conſeguiſce quello, che deſidera, diminuiſce il deſiderio con la poſſeſſione della coſa deſiderata; & forſe anco aprendo all'hora gli occhi dell'intelletto, vede eſſer bene, che abborriſca quello, che per innanti inchinaua.

Queſto timore genera in me vn auuenimento tale, che niuna parola io credo, & di molte opere dubito. Vna ſola gioia io tengo, che ſtimo più, che la vita, che è la mia purità, e verginità; & non l'ho da vendere a prezzo di promeſſe, & di donatiui, perche finalmente per qualunche coſa ſia ſarà poi venduta: & ſe per auentura poſſo eſſer comperata, io ſarò di molto poca ſtima: nè aſtutie, nè inganni la torranno; anzi io penſo di volermi andar con eſſa alla ſepoltura, e forſe al cielo, che porla in pericolo, che alcune chimere, e fantaſie ſognate l'aſſaliſcano, e le faccino violenza. E fiore quello della virginità, che ſe è poſſibile nè anco con l'imaginatione non ſi deue laſciar offendere. Tagliata la roſa dal roſaio, con breuità, & facilità ella ſi ſecca. Queſto la tocca, quello la odora, quel l'altro la sfoglia, e finalmēte fra ruſtiche mani ſi diſfà. Se tu, Signore, vieni ſolo per coteſta gioia, certo non l'hauerai, ſe non legata con legature, e lacci del matrimonio: percioche ſe la virginità hà da ſottoporre, non ad altro ſi deue farlo, che a queſto ſanto giogo: & all'hora non ſi perderebbe; ma ſi impiegherebbe in fiera tale, che promette felici guadagni. Se tu voi eſſer mio ſpoſo, io ſarò tua ſpoſa; ma auanti hanno da precedere molte conditioni, & proue.

Gratioſa lode la virginità.

Detto.

Virginità a chi aſſomigliata.

Prima voglio ſapere, ſe tù ſei quello, che dici: &

Cōditioni, & pati, che vuole Gratiosa dal Caualier Ardito.

trouando esser questa verità, all'hora tu hai da lasciare la casa di tuo padre, e madre, & l'hai da iscambiare per li nostri alberghi, & prendendo habito di Cingano, tu hai da studiare due anni nelle nostre scuole; nel qual tempo io vedrò se mi sodisferà la tua conditione, & tu la mia: in capo del qual tempo, se tu ti contenterai di me, & io di te, mi ti darò per tua sposa; ma però fin'all'hora debbo esser tua sorella nel conuersare, & io sarò tua serua humilissima in seruirti; & hai da considerare, che nel tempo di questo nouitiato potrebbe essere, che tu ricuperassi la vista, che hora hai perduta, ò almeno turbata; & vederai, che ti conuiene fuggire quello, che hora con tanto affetto seguiti: & ricuperando la perduta libertà, con vn buono pentimento rimarai assoluto d'ogni colpa. Se con queste conditioni tu vuoi entrare ad esser soldato della nostra militia, stà in tua libertà il farlo; ma se ve ne mancherà alcuna, non hai da toccare vn dito della mia vita.

Stupì il giouane delle parole di Gratiosa, & come fuor di se, si pose a guardar in terra, dādo segno, che consideraua quello, che risponder doueua. La qual cosa veggēdo Gratiosa tornò a dirgli: Non è questo vn caso di si poco momento, che in questo poco di tempo, che habbiamo, si possa, ò si debba far risolutione: Ritorna Signore, a Madrid, e considera bene quello, che più ti conueḡa, & piace; che in questo luogo mi potrai parlare tutte le fiate, che vorrai, nell'andare, ò tornare da Madrid. Al che rispose il gentil'huomo: Quando il Cielo mi dispose ad amarti, Gratiosetta mia, deliberai di fare per te, quanto alla tua volontà occorresse, & compiacesse di comandarmi: ancorche mai mi venne in pensiero, che mi douesti chieder quello, che mi chiedi. Nondimeno poiche è di tuo gusto, che il mio desio si aggiusti, & accomme

Il Caualier Ardito accetta le conditioni di Gratiosa.

di

di co'l tuo; pongasi la mia persona nel numero de' Cingani fin'adesso, & fa di me tutte quelle isperieze, che più ti piaceranno; che sempre mi trouerai il medesimo, che hora ti significo. Dimmi, quando vuoi, ch'io muti l'habito, che quāto a me, vorrei, che fusse hora; percioche con l'occasione, che hò di douer andar in Fiandra, ingannerò mio padre, e mia madre, e trouerò danari da spēdere per alcuni giorni; & fra otto giorni in circa io potrò mandar ad effetto il mio disegno. Quelli, che verranno meco, saprò ingānare in modo, che conseguirò il mio intēto. Quello, che ti chieggo è (se pur re hora io posso hauer ardimento di chiederdi, ò supplicarti di alcuna cosa,) chę fuorche hoggi (per poterti informare della mia qualità, & di quella de' miei genitori,) nō vadi più a Madrid: perche non vorrei, che alcune delle troppo abbondanti occasioni, che quiui si possono appressentare, mi rubasse la buona ventura, che tanto mi costa.

Questo nò, Signore, rispose Gratiosa; e sappi, che meco ha sempre da essere la libertà, senza impedimento alcuno, e senza che sia soffocata, nè perturbata dalla molestia della gelosia: & sappi ancora, che non me ne prēderò troppa di modo, che non si conosca ben da lontano, che è tanta la mia honestà, quāta la mia licenza: & il primo carico, & obligo, che voglio, che tu habia di me, è quello della confideuza. Et osserua bene, che gli amanti, che hanno gelosia, ò sono semplici, ò non confidenti. Libertà, & honestà di Gratiosa.

Tu hai Satanasso nel petto, fanciulla, disse all'hora la Cingana vecchia: Tu dici cose, che non le direbbe vn Collegio di Salamanca: tu sai d'amore, di gelosie, e confidenze. Come può esser questo? Tu mi fai diuentar pazza, & ti stò ascoltādo, come vna persona inspiritata, che parla Latino, senza saper, ne intendere la lingua. Taci Auola mia, rispose Gratiosa,

e sap-

e sappi, che tutte le cose, che mi odi dire, sono niente, & sono da burla, rispetto alle altre più importanti, che mi restano nel cuore. Tutto quello, che Gratiosa diceua, & tutto il giudicio, ch'ella mostraua, era vn'aggiungere legna al fuoco, che ardeua nel petto dell'innamorato Caualiero.

Appuntamento tra Gratiosa, & il Caualiere ardito.

Finalmente cessarono di parlare, restando in questo appuntamento, che d'indi a otto giorni si sarebbono riueduti nel medesimo luogo, doue egli sarebbe venuto a dar cōto del termine, nel quale sarebbono i suoi negotij, & esse haurebbono hauuto tempo d'informarsi della verità, ch'egli haueua a loro detta. Il giouane all'hora cauò fuori vna borsetta di brocato, nella quale erano cento scudi d'oro, & gli diede alla Cingana vecchia; ma non voleua Gratiosa, che gli prendesse in alcuna maniera. A cui disse la Cingana. Taci figlia, che il maggior segno, che questo Signore ha dato di essersi reso, è l'hauere dato le armi per segno di rendimēto: & il dare, in qual si voglia occasione che sia, sempre fu indicio di animo generoso. E ricordati di quel Prouerbio, che dice. Al cielo pregando; & con il maglio dando. Et oltre di questo non voglio, che per me le Cingane perdano il nome, che per longi secoli hāno acquistato, di cupide al guadagno, & nell'acquistare. Tu vuoi, ch'io rifiuti cento scudi? & di oro in oro? che possono esser cuciti in vna piegatura di vna sottana, che non vaglia due reali, & quiui tenerli, come chi ha vna grande intrata da Principe ne' campi di Estremadura? E se per disgratia alcuno de' nostri figliuoli, nipoti, ò parenti, cadesse nelle mani della giustitia, haueremo tāto buono fauore, che giungerà all'orecchie del Giudice, & dello Scriuano, quando alcuno di questi scudi giunga alle loro borse. Tre volte per tre deliti differenti mi sono quasi ridutta posta sopra l'asino

Il dare è atto di generosità.

Prouerbio. Donne auare come, e quali.

Il danaro è fauorito in ogni luogo

afino per esser frustrata:& dall'un pericolo mi liberò vn boccale d'argento, & dall'altro vn fil di perle, & da vn'altro quarãta reali da otto, i quali io haueuo cãbiati per hauer quarti, dando venti reali di più per il cambio. Guarda nina mia, che noi siamo in vn'officio molto periglioso, & pieno di intoppi, & di occasioni violenti, & doue non c'è difesa, la si fa male; pur questi più che cari amici molto presto ci proteggono, & soccorrono, come gli esserciti inuitti del gran Rè Filippo; non si può passar innãti a questo Plus vltra. Per vn doppione di due faccie ci si mostra allegra la maestà del Procuratore, & di tutti i ministri della morte che sono arpie di noi pouere Cingane: & più si pregiano di pellarci, & scorticarci, che vn'assassino di strada: & mai per rotte, & digratiate, che ci veggano, ci tengono per pouere; & dicono, che siamo, come i giubboni de' pittocchi impertinenti di Belmonte, rotti, e lordi, e pieni di doppioni.

Il danaro è il Plus vl tra in questo modo.

Per vita vostra Auola, disse Gratiosa, non dite più altro, che hauete punti in termine nell'allegare tante leggi in fauore del riceuer il danaro, che quasi annullate quelle de gl'Imperadori: restate con essi, e buon pro vi facciano, & piaccia a Dio, che gli possiate sotterrare nella sepoltura, donde mai più non tornino a veder la chiarezza del Sole, ne vi sia bisogno, ne la veggano. A queste nostre compagne sarà necessario dar qualche cosa; perche è molto tempo, che aspettano, & già deuono esser infastidite della nostra tardanza. Così elleno, disse la vecchia, vedranno di queste monete, come hora le veda il Turco. Questo gentil Signore vedrà, se gli è restato qualche moneta d'argento, ò quattrini, & gli partirà frà esse; che di poco resteranno contẽte. Io ne ho, disse, il gentil'huomo, & cauò della saccoccia tre reali da otto, i quali partì frà le tre Cinganette, che aspettauano, cõ

Cingane come siano.

liquali

Allegrezza, a chi assomigliata.

li quali restarono più allegre, e più sodisfatte, che nõ suole restare vn Auttore di Comedie, quãdo in competentia di vn'altro gli sogliono fare cartelli per li cantoni delle strade, che dicono Victor, Victor. In somma concertarono, come si è detto la venuta colà d'indi à otto giorni, & che il giouane, quando fusse Cingano si douesse chiamare il Caualiero Ardito, perche anco frà Cingani vi sono di quelli, che si chiamano Caualieri.

Chi enza è senza cuore.

Non hebbe ardire il Caualier Ardito (che così lo chiamaremo da qui innanti) di abbracciar Gratiosa: anzi lasciando in lei, insieme cõ la vista, l'anima, senza di quella se ciò si può dire, si partì, & entrò in Madrid, & esse cõtentissime fecero il medesimo. Gratiosa rimase alquãto affettionata (ma più di pura beneuolenza, che di sensual amore) della leggiadra, e forte dispositione del Caualiero, & già desideraua d'informarsi, s'egli era quello, che detto gli haueua. Ella entrò in Madrid, & non molte strade caminò, che s'incontrò nel Paggio Poeta, quello, che le donò i versi, & lo scudo. Quando egli la vide, lietamente se le accostò, dicẽdo. Sia tu la ben venuta gentil Gratiosa. Hai tu mai letti i versi, che ti diedi l'altro giorno? A cui disse Gratiosa: Prima, ch'io ti risponda, a quello, che mi dimandi, tu mi hai da dire vna verità, per vita di quella cosa, che più ami.

Ragionamento di Gratiosa, della qualità dei Poeti.

Questo è vno scongiuro, disse il Paggio, per quantunque il dirlo mi costasse la vita, nõ negherò di dirlati in maniera alcuna. La verità dunque, disse Gratiosa, che voglio, che tu mi dichi, è se per ventura tu sei Poeta. Per esser Poeta (replicò il Paggio) forzatamente io doueua esserlo per ventura. Però tu deui sapere Gratiosa, che questo nome di Poeta molto pochi lo meritano; & così io non sono Poeta, ma ben sì vn' affettionato alla Poesia; & per quello, di che ho bisogno,

gno,io non vò a chiedere,ne a cercare versi d'altri: quelli,ch'io ti diedi,sono miei,& questi,che ti dò ho ra,medesimamente;ma non per questo sono Poeta, il che non piaccia a Dio,ch'io sia. Tanto male è l'esser Poeta? replicò Gratiosa. Non è male, rispose il Paggio; ma l'esser Poeta per se medesimo,non tengo io per molto buona cosa.

Hassi d'vsare la Poesia,come vna gioia pretiosissima, il cui padrone non la porta ogni giorno, ne la mostra a tutti,ne da per tutto;ma solo quando conuiene,& sia ragioneuole,che la mostri. La Poesia è vna bellissima donzella,casta,honesta,discreta, accorta,ritirata, & che si contiene ne'limiti della discretione. Ella è amica della solitudine,le fonti la intertengono,i prati la cōsolano;gli alberi le leuano ogni noia,& i fiori la rellegrano: è finalmente diletta,& insegna a quanti a lei si danno. Con tutto ciò, rispose Gratiosa,io ho vdito dire,che è pouerissima, & che tiene qualche cosa di mendica. Anzi è al cōtrario,disse il Paggio: percioche, non c'è Poeta,che non sia ricco, poiche tutti viuono contenti nel loro stato: filosofia,che e pochi conseguiscono.

Poesia quādo,& come vsar si deue

Poesia, ciò ch'ella sia.

Poeti, sono ricchi,& come.

Ma che cosa ti ha mosso, Gratiosa,a farmi questa domanda? Mi ha mosso a farla, rispose ella, questo, che ti dirò; che tenendo io tutti i Poeti per poueri, mi causò gran marauiglia quello scudo d'oro, che mi desti fra i tuoi versi inuolto;ma hora,che sò, che non sei Poeta,ma affettionato alla Poesia;potrebbe esser, che tu fussi ricco,di che ne dubito; percioche quanto a quella parte,che ti tocca di far versi,hai da consumare quanta robba c'hai:conciosia cosa, che non c'è Poeta,per quello che si dice, che sappia conseruar la robba,che hà,ne guadagnare qlla, che nō ha. Io dunque,disse il Paggio,che non sono Poeta, faccio versi,e non sono ne ricco, ne pouero: e posso

Poeti poueri quali.

ben date vno scudo, o due a chi voglio senza sentir
Detto. il danno, ne ribatterlo di conto, come fanno i Genouesi i suoi conuitti. Prẽdete per la gratiosa questa seconda carta, e questo secõdo scudo, che è in essa, senza pensare, s'io sia Poeta, ò nò. Solo voglio, che pẽsiate, & crediate, che chi vi dà questo, vorrebbe hauer per donarui le ricchezze di Midia, & così dicendo le diede la carta, & toccandola Gratiosa, senti, che dẽtro vi era lo scudo, & disse: Questa carta ha da viuere molti anni, perche ha seco due Anime; vna è quella dello scudo, & l'altra quella de' versi, i quali sempre vengono pieni di Anime, & di Cuori. Però sappi, Signor Paggio, che non voglio tante Anime meco; & se non caui l'vna, non temere, che riceua l'altra. Per Poeta li voglio, e non per donatore, & di questa maniera terremo amicitia, che molto durerà, poiche più presto può mancare vno scudo per sorte, che sia, che la fatica di vn Poema. Poiche così è, replicò il Paggio, perche vuoi, ch'io sia pouero per forza? Nõ rifiutare l'Anima, che in cotesta carta t'inuio, e ritornami lo scudo, il quale toccando tu con la tua mano, lo terrò come si suol dire, per reliquia, mentre
Detto. che mi durerà la vita.

Gẽtil risposta di Gratiosa ad vn Poeta.

Allhora Gratiosa cacciò lo scudo della carta, & glielo diede, e restossi con il foglio; ma nõ volse leggerlo p honestà nella strada, & il Paggio se n'andò, e di quanto era seguito restò contentissimo, credendo, che già Gratiosa si fusse resa al suo amore, poiche con tanta affabilità gli haueua parlato. O cotesto giouanetto (disse tra se Gratiosa) esce della battuta; perche mentr'egli si tiene dubbioso possessore, s'accusa non hauer fermo possesso; & ciò è vn certo ramo di pazzia, nel quale quasi tutti ci cadono; tuttauia discorreua come sauio, & nulla di meno come pazzo si credea hauer il pesce nella rete; anzi si pensaua

fatta hauer la Pasqua in Domenica. O come sono facile al credere questa sorte di giouani, e nel più restano in asso.

Gratiosa la bella Cinganetta parla a lungo co'l Caualiero Ardito, ne' cui amorosi ragionamenti, scherzi di dire, e vaghi moteggiamenti si vede la viuacità perspicace de' loro felici ingegni. Cap. XXI.

HAuendo Gratiosa posto ogni suo pensiero nel cercare la casa del Caualiero Ardito, senza voler trattenersi a ballare in parte alcuna, in poco spatio giunse nella strada, doue era la sua habitatione, & quando fu al mezo di quella, alzò gli occhi ad alcune finestre, che haueano le ferriate dorate, come egli le hauea dato per segno; & in vno stesso tempo vide a quella vn Caualiero di età di cinquant'anni, con vna Croce nel petto, gentilhuomo veramēte di venerabile grauità, e presenza; il quale appena hebbe veduta la Cinganetta, che disse: Sagli Nina, che qui ti sarà data elemosina, & in ciò dire vennero alla finestra altri tre Caualieri, & fra loro vi vēne l'innamorato Caualiero Ardito, il quale, quando vide Gratiosa, perdè il colore, e stette in punto di perdere i sentimenti, tanta fù la turbatione, ch'egli hebbe della sua presēza. Tutte le Cingane entrarono in casa, & salirono le scale, eccetto Gattina la vecchia, che restò abbasso per informarsi da' seruitori della verità di quello, che le haueua detto il Caualiero Ardito. In entrando le Cinganette nella sala, diceua il Caualier vecchio a gli altri. Questa senza dubbio deue essere la bella Cinganetta, che si dice, che và a

L 2 Madrid.

Madrid. Quella è, disse il Caualiero Ardito, e senza dubbio ella è la più bella creatura, che mai s'habbia veduta. Così dicono, disse all'hora Gratiosa, che vdì il tutto entrando nella sala; affè, che s'ingannano nella metà del giusto prezzo. Credo bene di esser alquanto bella; ma tanto bella, come dicono, nó credo. All'hora disse il Caualier vecchio. Per vita di Don Giouanetto mio bambolo, che sete senza dubbio più bella di quel, che dicono, ò bella Cinganetta. E chi è Don Giouanetto vostro bambolo? dimandò Gratiosa. Questo giouane quì rispose il Caualier vecchio, che è al vostro lato. In verità, disse Gratiosa, ch'io credeua, che giuraste per qualche vostro figliuolo di due anni. Guardate, che Don Giouanetto, & che bambolino è cotesto. In verità mia, che potrebbe esser già ammogliato, & secondo alcune linee, ch'egli ha nella fronte, non passeranno tre anni, che certo lo sarà, e molto a suo gusto, pur che fin a quel tempo egli non se la perda, ò se gli scambij. Basta (disse vno di quei Signori, ch'erano presenti) che la Cinganetta s'intende di linee. All'hora tre cinganette, che erano con Gratiosa tutte tre si ritirarono in vn cantone della sala, & parlando sotto voce l'vna con l'altra, s'apprcsò l'vna all'altra, per meglio poter parlare; senza esser vdite, & disse Christina. Figlia questo è il Caualiero, che questa mattina ci diede i tre reali da otto. E uero, risposero le altre: ma non ne facciamo métione alcuna, ne le diciamo niéte; eccetto s'egli non ne parla, che sappiamo noi, s'egli uoglia, che persona alcuna lo sappia? Mentre, che tal ragionamento faceuano le tre Cinganette, rispose Gratiosa a quello, che gli disse delle linee: Quello, ch'io veggo con gli occhi, rare uolte erro, & tanto più toccandolo col dito.

Detto.

Scherzi nel dire di Gratiosa quali.

Cingane, so no accorte molto.

Gratiosa, motteggia il CaualierArdito, & come.

Io sò del Signor Giouanetto, anco senza linee, ch'egli

ch'egli è alquanto innamoratiuo, impetuoso, & sollecito, & che promette facilissimamente cose, che paiono impossibili: e piaccia a Dio, ch'egli nō sia bugiardetto, che saria il peggio di tutto. Vn viaggio hora egli ha da fare molto lontano di quì; & vno pēsa di fare il cauallo, & vn'altro quello, che gli pone la sella; l'huomo propone, & Dio dispone, & forse si pēserà d'andare in vn luogo, & anderà in vn'altro; perche ogni gatta ha il suo Gennaio. A questo rispose Don Giouanni. In verità Cinganetta, che hai indouinato molte cose della mia conditione; ma nell'esser bugiardo, sei molto lontana dalla verità; percioche mi è sempre parso hauerla detta, & mantenuta in ogni occorrenza. Quanto al viaggio lungo hai detto il vero, poiche senza dubbio, piacendo a Dio, fra quattro, o cinque giorni mi partirò per Fiandra, ancorche tu mi accenni, che ho da torcere il viaggio, che non vorrei già, che in esso mi succedesse qualche cosa, che me ne suiasse, e disturbasse.

Il Caualier Ardito risponde a Gratiosa cō gentilezza.

Taci, Signorino, disse Gratiosa; raccommandati a Dio, e viui certo, che il tutto passerà bene; & sappi, ch'io non sò cosa alcuna di quel, che dico; e nō è marauiglia, che parlando io molto, & di varie cose, secondo il discorso naturale, facilmente dico alcuna verità. Io vorrei poter persuaderti, che nō ti partissi, e che quietassi l'animo tuo, & stassi con tuo padre, & tua madre, acciò sij loro di cōsolatione nella lor vecchiezza; perche non mi pare, che sia buona risolutione, questo andare, e ritornare di Fiandra, spetialmēte a giouani di tenera età, come lá tua: aspetta, che ti crescano gli anni, accioche tu possi sopportare i trauagli, e le fatiche della guerra; & tanto più, che grā guerra hai in casa tua, & assai combattimenti amorosi ti conturbano l'animo tuo. Quietati, quietati, furiosetto, e guarda bene quello, che fai auanti, che ti

Replica di Gratiosa al Caualier Ardito.

ammogli, & daci vna elemosinetta per amor di Dio, & per quello, che tu sei, che veramente credo, che tu sij ben nato. Et se a questo si aggiunge l'esser verace, io cantarò le vittorie tue, & il tuo felice ritorno. Quanto a quello, che ti ho detto vn'altra volta, di nuouo ti dico Nina, (rispose Don Giouanni, che doueua presto essere il Caualiero Ardito,) che in tutto t'accosti al vero, eccetto nel timore, che hai, ch'io nõ sia verace; che in questo t'ingãni senza alcũ dubbio: la parola, ch'io dò in campagna, l'attẽderò nella Città, o doue si voglia, sẽza esserne richiesto: poiche nõ puo alcuno pregiarsi del nome di Caualiero, chi cade nel vitio di bugiardo. Mio padre ti darà elemosina per amor di Dio, & per me; perche questa mattina, a dir il vero, diedi quanto haueua ad alcune Dame, che per esser tanto lusinghiere, quanto belle, e spetialmente vna di quelle, non mi auanzò cosa alcuna. Vdendo questo Christina, con la prudente secretezza dell'altra volta disse alle altre Cingane. Nine, sia io ammazzata, se non dice questo per li tre reali da otto, che ci diede questa mattina. Non è vero, rispose vna delle altre due, perche ha detto, che erano Dame, & noi altre non siamo Dame: & essendo egli tanto verace, come dice, non deue mẽtire in questo. Non è bugia di tanta cõsideratione, rispose Christina, quella, che si dice senza preiudicio di alcuno, & per commodo, & credito di quello, che la dice: Con tutto ciò nõ veggo, che ci sia dato cosa alcuna, & che ci facciano ballare. In questo punto ascese le scale la Cingana vecchia, & disse: Nipote finisci, che è tardi, e vi è molto, che fare, e più che dire. E che cosa v'è, Auola? Vi è figliuolo, o figliuola? disse Gratiosa: figliuolo, & molto galãte, rispose la Vecchia; vieni Gratiosa, & vdirai vere marauiglie. Piaccia a Dio, che io nõ muoia d'improuiso, disse Gratiosa. Tutto si guarderà,

Caualier vero nõ è bugiardo.

Bugia, quãdo non sia bugia.

derà, e si conseruerà molto bene, disse la vecchia, tāto più, che sin qui tutto è stato parto felice, & l'Infante è come vn'oro. Hà forse partorito qualche Signora? addimandò il padre del Caualier Ardito. Signor sì, rispose la Cingana; ma il parto è stato tanto secreto, che niuno l'ha saputo, se non Gratiosa, & io, & vn'altra persona; ma non possiamo dire, chi è. Nè qui vogliamo saperlo, disse vno di que' gētil'huomini, ch'erano presenti: ma infelice è ben quella, che pone i suoi secreti nelle vostre lingue, e che nel vostro aiuto pone il suo honore. Noi Cingane non tutte siamo cattiue, rispose Gratiosa, & vi è tale Cingana fra noi, che si pregia di esser talmente secreta, e verace tanto, quanto il più nobile gentil'huomo, che sia in questa sala. Orsù, Auola, andiamo, che qui poca stima fanno di noi; & sapiate, Signore, che nō siamo ladre, ne pigliamo, ne chiediamo nulla ad alcuno. Non vi corrucciate Gratiosa, disse il Padre del Caualier Ardito, che almeno di voi credo, che nō si possa presumere cosa mala; perche la vostra buona ciera vi dà credito, & è sicurtà delle vostre buone opere. Per vita vostra Gratiosetta, voglio che ballate vn poco cō le vostre compagne, che hò qui vn doppione d'oro di due faccie, che nessuna è bella, come la vostra, ancorche siano di due Rè. Appena la vecchia hebbe vdito questo suono, quādo disse. Orsù, Nine, accingeteui, & date cōtento a questi Signori.

Gattina da contezza a Gratiosa dell'essere del suo amā te.

Gratiosa si diffende cō molto sapere.

Virtù del danaro può, & vale assai.

Gratiosa pigliò la gnachera, & i sonagli, & dādo le lor volte attorno; fecero, & disfecero tutti i lor lacci, e groppi, con tanta gratia, facilità, & prontezza, che gli occhi di tutti erano volti a'loro piedi, spetialmente quelli del Caualier Ardito tenendogli fissi a' piedi di Gratiosa, come se quiui hauessero hauuto il centro della sua gloria: ma la mala sorte la perturbò in modo, che gliela conuertì in vn Inferno d'ango-

ſcie:percioche nella fuga del ballo cadde a Gratioſa il foglio,che le haueua dato il Paggio,& appena fu caduto,quando di terra lo raccolſe quello, che non haueua buon concetto delle Cingane:& aprendolo ſubito,diſſe:Habbiamo quì vn buon Sonetto: non ballate più,& aſcoltatelo, che ſecondo il primo verſo affè,che non è punto da ſtolto. Rincrebbe molto à Gratioſa,per non ſapere quello,che vi fuſſe,nõ hauendolo ancora letto: & pregò,che non lo leggeſſero,& che glie lo tornaſſero:& tutta l'efficacia,con la quale queſto diceua,erano punture,che ſpronauano il deſiderio del Caualier Ardito di vdirlo. E finalmente quel Gentil'huomo lo leſſe ad alta voce;& così diceua.

Sonetto in lode di Gratioſa.

QVando Gratioſa el panderete toca,
Y hiere el dulce ſon los ayres vanos
Perlas ſon,que derrama con las manos,
Flores ſon,que deſpide de la boca:
Suſpenſa el alma,y la cordura loca
Queda a los dulces actos ſobre humanos.
Que de limpios,de honeſtos,y de ſanos
Su fama el cielo leuantado toca.
Colgadas del menor de ſus cabellos
Mil almas lleua,y a ſus plantas tiene
Amor rendidas vna,y otra flecha:
Ciega,y alumbra con ſus ſoles bellos,
Su Imperio amor por ellas le mantiene,
Y aun mas grandezas de ſu ſer ſoſpecha.

Per mia fè,diſſe quello,che leſſe il Sonetto,che tiene gratia il Poeta,che lo ſcriſſe.Nõ è Poeta,Signore

diſſe

diſſe Gratioſa, ma vn Paggio molto garbato, e molto da bene. Guardate, Gratioſa, quello, che hauete detto, & quello, che andate dicendo: pcioche queſte nō ſono lodi del Paggio, ma lācie, che trafiggono il cuore di Sig. Giouāni, che le aſcolta. Volete ciò vedere nina? Volgete gli occhi, e lo vedrete, come fuor di ſe ſopra vna ſeggia giace cō ſudori di morte. Nō pēſate, dōzella, che queſto Caualiero vi ami di burla, & che non lo turbino, & feriſchino le voſtre traſcuragini. Accoſtateui a lui in buon'hora, & ditele qual che parola all'orecchio, che vada dritta al cuore, & lo liberi da tale accidente. Andate ogni giorno a tuor Sonetti in voſtra lode, & vedrete a che termine ve lo ridurranno. Tutto queſto occorſe della maniera, che ſi hà detto; poi che vdēdo l'Ardito Caualiero il Sonetto fu ſubito aſſalito da mille geloſe imaginationi, che tutto lo turbarono; nō tramortì, ma però pdè il colore: di modo che veggēdolo ſuo padre, diſſe. Che hai Don Giouāni, che pare, che ti vēga qualche accidēte, per quel, che veggo dal colore. Aſpettate, diſſe all'hora Gratioſa; laſciatemegli dire alcune parole all'orecchio, & vedrete, che nō tramortirà, anzi ritornerà ſubito in ſe: & accoſtandoſi a lui diſſe, quaſi ſenza muouere le labbra: O gentil animo puoi cingano: come potrai Ardito mio ſoffrire il tormento, che tocca l'animo da douero, poiche non potete ſopportare quello di vna carta, non verace: & facendogli molte croci ſopra il cuore ſi appartò da lui: & all'hora l'Ardito Caualiere reſpirò vn poco, & diede ſegno, che le parole di Gratioſa gli haueuano giouato. Finalmēte il doppione di due faccie fu dato a Gratioſa, & ella diſſe alle ſue cōpagne, che lo hauerebbe ſcābiato, e partito frà loro giuſta, & honoratamente. Il padre del Caualier Ardito diſſe, che gli laſciaſſe in iſcritto le parole, ch'ella haueua dette a Don

Geloſia, & ſuoi effetti pro duca.

Don Giouanni, che le voleua sapere, per quello, che potesse occorrere. Ella disse, che molto volontieri le hauerebbe dette, & che le parole erano queste.

Cabezita, cabezita
Tento en ti no te resbales
Y apareja dos puntales
De le paciencia bendita:
Solicita
La bonita
Confianzita,
No te inclines
A pensamientos ruynes,
Veras cosas
Que torquen en milagrosas,
Dios delante,
Y San Christoual gigante.

Quãdo Gattina Cingana vecchia vdì l'astutia, & la malitia di Gratiosa restò stupida; ma più il Caualiero Ardito, che vide esser tutto inuentione del suo acuto ingegno. Que' Signori si restarono co'l Sonetto; perche Gratiosa, non volle domandarlo loro, per nõ dare altro trauaglio al Caualiero Ardito; percioche sapeua ben'ella senza esser insegnata, quel che era dar turbatione, martelli, & alterationi a' gelosi amanti. Licentiaronsi le Cingane, e nel partirsi disse Gratiosa a Don Giouãni. Signore, qual si uoglia giorno di questa settimana è prospero per partẽze, & niuno è sfortunato: affretta il partirti più pſto, che puoi, che ti aspetta vna vita larga, libera, e molto gustosa, se vuoi accõmodarti ad essa. Non è tã:o libera, rispo-

Amãti gelosi della cosa amata.

se

se Don Giouāni, quella del soldato, (al mio parere,) che nō habbia più di soggettione, che di libertà. Pure con tutto questo farò quello, che vedrò esser meglio. Più vedrai, disse Gratiosa, di quello, che tu pēsi, & Dio ti guidi, & ti dia buon viaggio; come merita la tua buona, & honorata presenza. Di queste vltime parole il Caualier Ardito restò contento, & le Cingane sodisfattissime si partirono.

Gratiosa lascia consolato il Caualiero Ardito.

Scambiarono poscia il doppione, & partirōlo frà tutte vgualmēte, ancorche la vecchia guardiana haueua sempre vna parte, e meza di più di qūello, che si raccoglieua, sì per la maggioranza, come per esser ella il bossolo, per lo quale si guidauano nel gran mare de' loro balli, facetie, & inganni.

Lo innamorato Caualiero Ardito abbandona ogni cosa, e si fà Cingano: narrāsi le ceremonie, che vsano i Cingani nell'accettare, e vestire i Nouizzi; le leggi, statuti, e costumi loro: & vn bello ragionamento amoroso, che fece Gratiosa al suo ardito Caualiero. Cap. XXII.

VEnne finalmente il giorno, che il Caualiero Ardito vna mattina a buon'hora cōparue fuori di Madrid, nel luogo doue fu la prima volta a parlare a Gratiosa: doue trouolla insieme cō l'Auola sua; le quali hauendolo conosciuto lo riceuerono con molto gusto, & allegrezza. Egli disse loro, che lo guidassero al loro albergo, auāti, che venisse il giorno più chiaro, & fussero scoperti i segni, a' quali poteua esser conosciuto, se per mala sorte fusse mādato alcuno a cercarlo. Elleno, che, come auedute, erano quiui venute sole secōdo l'ordine, che haueuano posto, si voltarono

Il Caualiero Ardito và a ritrouar Gratiosa per farsi Cingano.

tarono al lor camino,& di lì a poco giũsero alle loro capanne. Il Caualier Ardito entrò in vna di quelle, che era la maggiore dell'albergo,& subito corseroa vederlo dieci,o dodici Cingani, tutti giouani,& tutti gagliardi,& membruti, à'quali già la vecchia haueua dato conto del nuouo compagno, che doueua venire;ne fu di mestiero raccomandar loro la secretezza;perche,come già si è detto,la osseruano cõ sagacità,& puntualità non mai veduta. Subito voltarono gli occhi alla mula,& disse vn di loro. Questa si potrà vendere Giouedì a Toledo. Non acconsentirò io a questo,disse il Caualier Ardito;perche non è mula da nolo,che non sia conosciuta da tutti i Vetturini di Spagna.

Cingani sono secretissimi.

Per mia fè, Signor Caualier Ardito,disse vno de' Cingani, che se ben la mula hauesse più segni, che quelli, che sono nel Cielo, quì la trasformeremo in maniera,che non la conoscerebbe la madre, che la partorì,ne il padrone,che l'ha alleuata. Nõ importa, disse il Caualier Ardito,per questa volta si hà da seguire il mio parere. Questa mula si hà da ammazzare, & sotterrarla; doue ne anco le ossa cõpariscano. E peccato grãde,disse vn'altro Cingano: Ad vna innocente si hà da leuar la vita? Non dir tal cosa buon Caualiero;ma fa vna cosa;guardala bene adesso,di modo, che ti restino ben'impressi tutti i suoi segni nella memoria;& lasciala a me,& se da quì a due hore la conoscerai;che sia io inlardato,come vn morofuggitiuo. In modo alcuno, disse il Caualier Ardito;accõsentirò,che là mula non muoia, ancorche più mi assicuri la sua trasformatione: Io temo essere discoperto,s'ella non sarà coperta dalla terra: & se si fa per vtile,che dal venderla ne può seguire, io non vengo tãto nudo a questa compagnia, che nõ possa pagare di buona mano per la entrata tanto, quanto

Ingegnosi sono tutti i Cingani, & come.

vagliono

vagliono quattro mule. Poiche così vuole il Signor Ardito Caualiero, disse vn'altro Cingano, che muoia senza colpa; & sa Dio, se mi rincresce, si p la sua giouentù, poiche non ha ancora fatti tutti i denti, (cosa non solita fra le mule da nolo,) come perche ella deue caminar bene, poiche non ha croste nē' fianchi, ne alcun segno di piaga de gli sproni, prolonghisi la sua morte fin'alla notte; & nel tempo, che restaua di quel giorno, si fecero le cerimonie della entrata del Caualier Ardito ad esser Cingano: le quali furono, come si dirà.

Segni di Mula buona, quali.

Sbrigarono subito vn'albergo de' megliori del villaggio, oue habitauano, & lo adornarono di rami, & giunchi odoriferi; & ponendo a sedere il Caualiero sopra vn mezo arbore di sughero, gli posero in mano vn Martello, & vna Tenaglia, & al suono di due Chittarre, che due Cingani suonauano, gli fecero fare due capriole; e dipoi gli snudarono vn braccio, & cō vna cintola di seta nuoua legādolo glielo strinsero pianamēte. A tutte queste ceresimonie si trouò presēte Gratiosa, & molte altre Cingane vecchie, e giouani, delle quali altre cō marauiglia, altre cō amore lo mirauano, & era tale la gētil robustezza del Caualiero Ardito, che tutti i Cingani gli restarono affettionatissimi. Fatte dūque tutte qste vane, e superstitiose cerimonie, vn Cingano vecchio prese per la mano Gratiosa, & fermatosi innanti al Caualiero, disse: Questa fanciulla, ch'è il fiore di tutta la bellezza delle Cingane, che noi sappiamo, che siano ī Spagna, ti consigniamo fin'hora per sposa, o per amica; che in questo tu puoi fare qllo, che sarà di maggior tuo gusto: percioche la libera, & larga nostra vita nō è soggetta a molti accarezzamenti. Guardala bene, & mirarla, se ti aggrada; e se vedi in lei alcuna cosa, che nō ti piaccia, eleggi frà queste donzelle, che quì sono

Cerimonie cingaresche quali, & come.

Cingani lor costume nel maritarsi.

sono, quella che più ti sodisfa; percioche ti daremo quella, che ti eleggerai; ma deui sapere, che hauēdola eletta vna volta, nō la deui lasciare in nessuna maniera p vn'altra, ne ti hai da impacciare, ne framet- terti, ne con le maritate, ne con le altre donzelle.

Noi osseruiamo inuiolabilmente la legge dell'amicitia; niuno sollecita la preda di vn'altro: viuiamo liberi dall'amara pestilenza delle gelosie fra noi, e se bene vi sono molti incesti, non vi sono però adulterij; e quando vi è nella moglie propria, o qualche vigliaccheria nell'amica, non andiamo dalla giustitia a domandar castigo: noi siamo i giudici, & i carnefici delle nostre spose, o amiche; con la medesima facilità le amazziamo, & le sepeliamo per le montagne, e deserti, come se fussero animali nociui, e non ci sono parenti, che le vendichino; ne padre, ne madre, che ci domandino conto della loro morte. Per questo timore, e paura elleno procurano di esser caste, e noi come già ho detto, viuiamo sicuri. Poche cose habbiamo, che non siano communi a tutti, eccetto la moglie, o l'amica, perche vogliamo, che sia cadauna di quello, a chi toccò in sorte, & fra noi così fa diuortio la vecchiaia, come la morte. Chi vuole, può lasciare la moglie vecchia, essendo egli giouane, & eleggerne vn'altra, che corrisponda al gusto de' suoi anni.

Tra Cingani non v'è gelosia.

Crudeltà piu che barbara vsata da' Cingani, quale.

Con queste, & con altre Leggi, e Statuti ci conseruiamo, & viuiamo allegri; siamo Signori delle campagne, & de' seminati, delle selue, de' monti, de' fonti, & de' fiumi. I monti ci danno legna senza pagarla; gli arbori frutti; le vigne vue; gli horti hortaglia; le fonti acqua; i fiumi pesci; i boschi cacciagioni; ombra le rupi; aere fresco le campagne, e case le grotte. Per noi le inclemēze del Cielo sono venti soaui; refrigerio le neui; bagno le pioggie; musica i tuoni; &

Cingani loro habitationi, & vitto.

torcie

torcie i lampi. Per noi i duri terreni sono delicate penne; la pelle inruuidita de' nostri corpi ci serue di arnese impenetrabile, che ci difende; la nostra leggierezza, e velocità non è impedita da ceppi, ne ritenuta da strade cattiue, ne le fanno contrasto i muri; il nostro animo non è da lacci piegato, ne per tratti di corda diminuito, ne da caualli domato, o da altro tormento vinto.

Dal sì al nò non facciamo differenza, quando ci côuiene dirlo; sempre ci pregiamo più di patire, che di côfessare. Per noi si alleuamo le bestie da soma ne' campi, & si tagliano le borse nelle Città. Non c'è Aquila, od alcun'altro vccello di rapina, che più presto di noi si ponga a pericolo per hauer la preda, che si ci offerisce: perche si arrischiamo a tutte le occasioni, che a qualche interesse ci accenni; e finalmête teniamo molte habilità, che ci promettono felice fine: percioche nella carcere cantiamo, ne' torméti taciamo; di giorno lauoriamo, di notte rubiamo, o p meglio dire, facciamo auisate le gêti, che guardino bene, doue pongono la loro robba. Nô ci affatica il timore di perder l'honore, ne ci sollecita l'ambitione di accrescerlo: ne facciamo fattioni, ne si leuiamo a buon'hora a dar memoriali, ne accompagnar auuocati, ne a procurar fauori. Per dorati tetti, & sontuosi palagi noi stimiamo queste capanne, e mobili padiglioni; per quadri di belle pitture, e paesi di Fiâdra, quelli, che ci dà la natura in questi alti monti, e rupi, lunghi Prati, e dêsi boschi, che ad ogni passo ci si mostrano a gli occhi. Non siamo Astrologi rustici, percioche dormendo noi quasi sempre al Cielo scoperto, sappiamo sempre, che hora è del giorno, & quella della notte. Veggiamo come l'Aurora nascôde, & occulta le Stelle del Cielo, & come ella esce fuora cô l'Alba sua compagna, rallegrando l'aere, raffreddâ-

Cingani suoi costumi pessimi, quali.

do

do l'acqua, inhumidendo la terra, & doppo quella il Sole, che viene dorando le cime de' monti, come disse quel Poeta; ne temiamo di gelarsi per la sua assenza, quando per esser basso ei ci percuote debolmēte; ne di abbruciarsi, quando essendo alto ci ferisce co' suoi ardenti, & infiammati raggi con più forza. Vn medesimo viso facciamo al Sole, che al ghiaccio, alla sterilità, che alla abbondanza. In conclusione siamo gente, che viviamo con la nostra industria, p vivere lietamente, & senza traporsi in quello, che dice l'antico prouerbio: Chiesa, o Mare, o Casa Reale. Habbiamo quello, che vogliamo, poiche ci contentiamo di quello, che habbiamo. Tutto questo vi ho detto generoso Caualier ardito, accioche sappiate la vita, alla quale sete venuto, & l'essercitio, che hauete da professare, il quale vi ho qui breuemente descritto, & depinto, & molte altre cose anderete scoprendo trà noi con il tempo non meno degne di cōsideratione di quelle, che hauete intese.

Il Caualier Ardito si sottopone alle leggi Cinganesche.

Tacque ciò dicendo l'eloquente, & vecchio Cingano, & il nouicio disse, che si rallegraua molto di hauer saputo sì lodeuoli statuti, & ch'egli pensaua di far professione in quegli ordini ben posti così in ragione, come in fina, e soda politica; & che solo gli rincresceua, non esser venuto più presto al conoscimento di sì allegra (ma barbara) vita; & che in quel punto rinunciaua la professione di Caualiero, & alla gloria vana del suo illustre lignaggio; & poneua tutto sotto il giogo, o per meglio dire, sotto le leggi, ch'eglino viueuano; poiche con sì alta ricōpensa sodisfaceuano al suo desiderio di seruirgli, dādogli la bella Gratiosa, per la quale egli lasciarebbe Corone, & Imperij, o solo gli desiderebbe per seruirla.

All'hora Gratiosa vdendo tali parole, disse: Ancorche questi Signori Legislatori del nostro Cinganesimo

mo hanno trouato per le sue leggi, ch'io sono tua, & che per tua mi te hanno data: nondimeno io ho trouato per la lege della mia volontà, che è la più forte di tutte, che tua non voglio essere, eccetto con le cõditioni, che innanti, che quà venisti, fra noi due concertassimo. Due anni tu hai da viuere nella nostra compagnia, auanti, che tu godi la mia, acciochè tu non habbi poi da pentirti di essere stato leggiero, & facile; ne io resti ingannata per esser troppo frettolosa. I patti rompono le leggi, come tu sai: se vuoi osseruare quelle, che io ti ho proposte, potrà essere, ch'io sij tua, & tu sij mio, & quando non vogli osseruarle, ancora non è morta la mula; i tuoi vestiti sono intieri, & de' tuoi danari non ci manca vn quattrino: L'assenza tua da' tuoi, non è ancora stata di vn giorno: & del restante del tempo, che auanza di questo, ti puoi seruire, & pensare a quello, che più ti conuiene. Questi Signori ti possono bene consignare il mio corpo, ma non la mia anima, che è libera, & nacque libera, & sarà libera, quanto io vorrò. Se tu resti quì, io ti stimerò molto, se te ne torni a casa, non men conto terrò di te. Percioche al mio parere gl'impeti amorosi corrono a redini sciolte, finche s'incontrano con la ragione, o co'l desinganno, stretto compagno della prudēza, & non vorrei, che tu fussi meco come quel Cacciatore, che velocemente correndo aggiunge vn lepre, come disse il Prouerbio, Chi corre, corre, & chi fugge vola, che segue, & prendendolo, lo lascia poi, per correre dietro ad vn'altro, che fugge. Ci sono occhi, che s'ingannano, che a prima vista tanto gli pare l'orpello, quanto l'oro: ma poco doppo si conosce benissimo la differenza, che è dal vero al falso, & pure rade volte la vista inganna; perche l'occhio vuole la sua parte.

Gratiosa ragiona dotamente a sua difesa d'honore.

Impeti amorosi, come siano.

Questa bellezza,che tu dici,ch'io hò, & che la stimi sopra il Sole, & l'hai cara, come l'oro; che sò io, che d'appresso non ti paia ombra, & poi facendone proua conoscerai, che è d'alchimia. Due anni ti dò tempo a prouare, e ponderare quello, che sara bene, che tu facci,ò farà giusto,che lasci: percioche vna cosa,che vna volta comprata, nissuno può priuarsene, se non con la morte, è bene ragione, che vi sia tempo,& molto,da esser mirata,e rimirata, & vedere in lei i mancamenti,ò virtù,che tiene,che quanto a me non mi dà pensiero,ne trauaglio per la barbara, & insolente licenza, che questi miei parenti si hanno preso di lasciar le donne, ò castigarle,quando ne vien lor voglia. E non pensando io di far cosa, che chiami il gastigo, non voglio prender compagnia, che per suo gusto mi lasci,e scacci da se. Tu hai ragione Gratiosa, disse il Caualier Ardito, & così se tu vuoi,ch'io assicuri i tuoi timori,e diminuisca i sospetti, ti giurerò, che non vscirò vn punto de gli ordini, ne' quali mi porrai; guarda che giuramēto vuoi,che io faccia, ò che altra sicurtà posso darti, che a tutto mi trouerai prontissimo.

Giuramenti de gli amanti, come, e quali siano.

I giuramēti,e promesse,che fà il cattiuo,disse Gratiosa, accioche gli sia data la libertà, poche volte si adempiscono,& si essequisce quello,che si promette. E tali sono,secondo me,quelli de gli amanti, che per conseguire il lor desiderio,promettono le ale di Mercurio, & i folgori di Gioue; come promise a me vn certo Poeta,che giuraua per la Laguna Stigia. Nō voglio giuramēti,Signor Caualiero,ne voglio promesse. Solo voglio amor sincero, & nel resto rimetterò il tutto alla isperienza di questo nouicciato, & a me resterà il carico di guardarmi,quando voi hauerete in pensier di offendermi. Così sia, rispose l'Ardito Caualiero; solo vna cosa chieggo a questi Signori, e com-

Il Caualiero Ardito, ancorche

e compagni miei, & è, che non mi sforzino a rubare alcuna cosa, almeno per lo spatio di vn mese; perche mi pare, ch'io non potrò accommodarmi ad esser ladro, se prima non precederanno molte lettioni. Taci figliuolo, disse il Cingano vecchio, che quì ti ammaestraremo di maniera, che riuscirai vn'Aquila velocissima nell'officio, & quando l'hauerai appreso, lo gusterai in modo, che non sapresti mai lasciarlo. E ti pare cosa da burla, l'vscire voto la mattina dell'albergo, & tornarui la sera carico? Io ho veduto altri, disse il Caualier Ardito, a ritornarui carichi di bastonate.

Cingano si ha fatto,ma non vuol rubare.

Cingani sono pessimi huomini.

Tutte le cose di questa vita, replicò il vecchio, sono soggette a qualche pericolo; & le attioni del ladro sono soggette al pericolo di galere, frustamenti, e forche: però, non perche vn nauiglio corrà pericolo di tẽpesta, ò si affondi, gli altri hanno da lasciar la nauigatione? Buono sarebbe, che pche alla guerra muoiono huomini, e caualli, si lasciasse l'esser soldati. Quanto più, che quello che viene frustato per giustitia frà noi, tiene vn segno nelle spalle, ouero vn' habito da Caualiero, che meglio apparisce, che se lo portassero nel petto, & de' buoni. L'importanza è il non morire tirando calzi nell'aere nel fiore della nostra giouentù, & ne' primi delitti; che quanto al pararci le mosche dalle spalle, & il bastonare l'acqua nelle galere, non lo stimiamo vn iota. Figliuolo Ardito riposa hora nel nido sotto le nostre ali; che quãdo sarà il tuo tempo, ti cauaremo a volare, & in parte, donde non tornerai senza preda: e quel ch'è detto, sia detto, perche ti hai da leccare le dita dopò ciascun furto.

Cingani, & ladri, a che sono sogge tti.

Dunque per ricompensare, disse il Caualier Ardito, quello, che hauerei potuto rubare in questo tempo, che mi vien cõcesso di riposo voglio diuidere du-

Generosità del Caualier Ardito.

cento scudi d'oro frà tutti di questo albergo. Appena hebbe egli ciò detto, che con grande impeto corsero à lui molti Cingani, & leuādolo sopra le braccia, & sopra le spalle, gridauano Viua, viua, il grande Caualier ardito; aggiungendo anco, Viua, viua, la bella Gratiosa sua amata gioia. Le Cingane fecero il medesimo cō Gratiosa, non senza inuidia di Christina, & di altre Cinganette, che si trouarono presenti: perche anco la inuidia habita ne' villaggi de' barbari, & nelle Capanne de' Pastori, come ne' palagi de' Principi, per veder aggrandirsi il vicino, che pare, che non habbia meriti di quel bene, che Iddio gli da. Fatto questo mangiarono lentamente: si diuise il promesso danaro con equità, e giustitia; rinouaronsi le lodi del Caualier ardito, & essaltarono fin'al Cielo la bellezza di Gratiosa. Venne la notte, ammazzarono la mula, & sotterraronla di modo, che il Caualiero restò sicuro di non essere per quella iscoperto, & sotterrarono anco cō quella i suoi guernimenti; cioè, la sella, briglia, cinghie, & staffe; & ciò all'vsanza degli Indiani, che sepeliscono co' morti le sue più riche gioie. Il Caualier Ardito restò marauigliato di tutto quello, che haueua veduto, & de gli acuti ingegni de Cingani; con proposito di seguire la cominciata impresa, senza però intromettersi punto ne' loro peccanti costumi, ò almeno schiffargli il più, che potesse; pensando anco di farsi assente dall'vbbidir loro nelle cose ingiuste, che gli fossero comandate, acosto del suo danaro.

Inuidia habita anco tra gēti barbara.

Indiani lor costume nel sepellire i morti.

Quale

Quale sia la forza dell'amore sẽsuale; si dicono gli costumi maluagi, & accorti de' Cingani; che vsar si deue l'industria nel ben operare; delle nobili qualità, & gran fama del Caualiero Ardito, e della bella Gratiosa; & si dà principio a narrare vn curioso Auenimento di vn' Incognito innamorato della bella Cinganetta Gratiosa. Cap. XXIII.

IL seguẽte giorno il Caualier Ardito gli pregò, che mutassero sito, & si allontanassero da Madrid, pcioche temeua molto di esser da qualcuno conosciuto, se quiui longamente dimoraua. Eglino dissero, che già haueuano determinato di andarsene a' Mõti di Toledo, & quindi scorrere, & cercare tutta la terra circonuicina. Leuarono dunque gli alberghi, & diedero al Caualiero vna poledra, sopra la quale caualcasse; ma egli volle andar a piede, seruendo di staffiero a Gratiosa, che sopra vn'altra andaua, contentissima di vedersi trionfatrice del suo forte Scudiero; & egli medesimamente di vedersi appresso quella, che s'haueua fatta Signora del suo arbitrio. O potente forza d'Amore, di questo dico, che è chiamato dolce Dio dell'amatezza (titolo, che gli ha dato la ociosità, & trascuragine nostra,) come da douero ci soggetti, & come malamente ci tratti senza rispetto alcuno? L'Ardito hora è qui con costoro? Vn così nobile Caualiero, giouane di buonissimo intelletto, alleuato quasi tutto il tempo della vita sua nella maggior Corte del Mondo, & cõ ogni regalo accarezzato da' suoi ricchi Genitori, & da hieri in quà ha fatto tale mutatione, che ingãnò i suoi seruitori, & i suoi amici; defraudò le sperãze, che'l padre, e la

Forza dell'amore sensuale, quale, & come sia.

madre in lui haueuano; lasciò il viaggio di Fiandra, oue egli haueua da essercitare il valore della sua persona, & accrescere l'honore del suo lignaggio, & venne a prostrarsi a piedi di vna fanciulla, & ad esser suo staffiero; la quale ancorche fusse bellissima, finalmente ella era cingana: priuilegio della bellezza, che fa far cose contrarie alla conditione de gli amanti, & lega, & humilia a' suoi piedi la libera volontà loro.

Priuilegio della bellezza, quale.

D'indi a quattro giorni giunsero ad vna Terra due leghe distante da Toledo, doue fermarono la loro habitatione, apprésentando prima il Gouernatore del luogo di alcune tazze d'argento; per sicurtà, che in quello, ne in tutto il suo Territorio, nó rubarebbono alcuna cosa. Fatto questo tutte le Cingane vecchie, & alcune giouani, & i Cingani, si sparsero p tutti i luoghi circonuicini, lontani almeno quattró, o cinque leghe da quello, oue haueuano fermato i loro alloggiamenti. Andò cō loro il Caualier Ardito a préndere la prima lettione di ladrone; ma se bene gliene diedero molte in quella prima vscita, nōdimeno niuna fu, che le gustasse; anzi egli corrispose al nobil sangue, d'onde era nato: perche per ogni furto, che i suoi maestri faceuano, se gli cacciaua l'anima del corpo; & tal volta pagò i furti, che haueno fatti i suoi cōpagni, acciò gli lasciassero a' suoi padroni, & ciò cōmosso dalle lagrime de' possessori di quella robba: per la qual cosa i Cingani si disperauano, dicendo, che ciò era vn contrafare a' loro statuti, & ordini, che prohibiuano alla carità l'entrare ne' loro petti, la quale hauendola in loro haueuano da lasciare d'esser ladri, cosa non decēte a loro in modo alcuno. Inteso questo il Caualiero, disse, ch'egli voleua rubare solo, sēza andare in compagnia d'alcuno: pcioche per fuggir dal pericolo egli haueua leggierezza,

Costume de i Cingani cō i Gouernatori delle Terre, quale.

Il Caualiero Ardito non vuol rubare, & ciò perche.

Ne' cingani non v'è carità.

rezza,& per ispo rsegli non gli mancaua l'animo; di modo,che il premio,& il gastigo di quello, che rubasse,uoleua,che fusse suo. Procurarono i Cingani di muouerlo da questo proposito,dicẽdogli, che gli sarebbono uenute occasioni tali, che hauerebbe hauuto bisogno della compagnia,si per assalire, come per defendersi, & che una persona sola non poteua fare gran preda. Con tutto ciò per molto, che gli dicessero,non poterono far,e dir tanto, che non volesse esser ladro solo,& da se stesso,con intentione di separarsi dalla compagnia, & comperare co'l suo danaro alcuna cosa,che potesse dire,d'hauerla rubata,& in questo modo caricare la sua conscienza meno,che potesse.

Il Caualiero Ardito industrioso nel ben operare.

Vsando dunque tale industria,in meno d'vn mese apportò più vtile alla compagnia, che non fecero quattro de' più forbiti ladri di quella; della qual cosa non poco si rallegraua Gratiosa,veggendo il suo tenero amante,tanto gentile,& ispedito ladro: con tutto ciò haueua gran timore di qualche disgratia; perche non hauerebbe voluto vederlo in alcun pericolo,per tutto il Tesoro di Venetia,essendo obligata ad hauergli tale buona volontà per i molti regali, che il suo Ardito Caualiero le faceua. Poco meno di vn mese stettero i Cingani ne' termini di Toledo, doue fecero la sua raccolta, se bene era del mese di Settembre,& di là entrarono nel paese detto Estremadura,per esser terra ricca,e calida.

Gratiosa temeua molto del suo Caualiero, & di che.

Passaua il Caualier Ardito c n Gratiosa honesti, discreti,& amorosi raggionamenti, & ella a poco a poco s'andaua innamorando del discreto,e bel procedere del suo amante: & nel medesimo modo sarebbe andato crescendo l'amor di lui,se hauesse potuto crescere: tanto grande era la honestà, discretezza,e bellezza della sua Gratiosa. Ouunque giungeuano,

Caualiero Ardito sue qualità, & quali.

uano,egli guadagnaua il premio,del giuocar a correre,e saltare;il che faceua meglio di tutti. Giuocaua a varij giuochi di agilità,& alla palla, & alla pillotta benissimo in estremo: tiraua il palo di ferro cō molta forza,e singolare destrezza:e finalmēte in poco tēpo volò la sua fama per tutta Estremadura, & non c'era luogo,doue non si parlasse della gagliarda dispositione del Cingano Caualier Ardito, & delle sue gratie,valore,e leggiadria;& al pari di questa fama correua quella della bellezza della Cinganetta Gratiosa,& non era Villa,Luogo,o Terra,doue nō fusse chiamato,per rallegrare le lor feste, & in altre particolari allegrezze. In questo modo,& con queste nobili maniere da ciascuno erano accarezzati,& erano sempre ricchi i Cingani,prosperi, e contenti; & gli amanti gioiosi,solo co'l mirarsi.

In ogni luogo correua la fama del Caualiero, e di Gratiosa.

Occorse dunque,che hauendo i loro alloggiamēti frà alcune quercie, alquanto appartati dalla via commune, circa la mezza notte vdirono abbaiare i loro Cani con grande vehemenza, & più, che non soleuano. Vscirono de gli alberghi alcuni Cingani, & cō essi il Caualier Ardito,per vedere a chi eglino abbaiassero;e videro, che da quello si defēdeua vn' huomo vestito di bianco, il quale due Cani teneuano afferrato co'denti in vna gamba: Accostaronsi, & glielo leuarono d'attorno,& vno de' Cingani gli disse.Che Diauolo vi cōdusse quà,huomo da bene, a tal'hora,e tanto fuor di strada? Venite forse p rubare?se così è,certo sete giunto a buon porto. Ogni vno tratta del suo mestiero. Non vengo a rubare, disse il morduto da' Cani, e non so,se venga fuor di strada,o nò,ancorche ben conosco,che non sò,doue mi troui. Ma ditemi, Signori,sarebbe qui per sorte qualche hostaria, o altro luogo, doue io possa ricouerarmi questa notte, & medicarmi le ferite,che mi hanno

Auenimēto curioso di vno incognito quale, & come si.

hanno fatte i vostri Cani? Non c'è luogo, ne hosteria, rispose il Caualier Ardito, doue possiamo inuiarui: ma per medicare le vostre ferite, & per alloggiarui questa notte, non vi mancherà commodità ne' nostri alberghi; venite cō noi, che, ancorche siamo Cingani, non gli somigliamo nella Carità. Dio la vsi cō voi, rispose l'huomo; e per carità conducetemi, oue volete, che il dolore di questa gamba, molto mi trauaglia. Accostossi a lui il Caualier Ardito, & vn'altro Cingano caritatiuo (perche anco fra Demonij ne sono alcuni peggiori de gli altri; & fra molti cattiui huomini ne suole esser qualch'vno buono,) & così amendue lo condussero a'lor alberghi. Riluceua la Luna, che rēdeua chiara la notte, di modo, che, poterono vedere che l'huomo era giouane, di honorata presenza, e di bel garbo. Era vestito tutto di tela bianca; & con vn saio, quasi a foggia di camiscia, pur di tela, & cinta al fianco. Giunsero alla Capanna, o Tenda del Caualiero Ardito, & con prestezza accesero il fuoco, & lumi, & venne subito l'Auola di Gratiosa a medicare il ferito, del quale già le era stato dato conto.

La carità si troua anco ne gli huomini tristi.

Prese alcuni peli de' Cani, & gli fece friggere nel l'oglio, & lauate prima con vino due morsicature, che haueua nella gamba sinistra; gli pōse sopra i peli, con l'oglio, & sopra di essi vn poco di Rosmarino verde masticato, e poi gliela legò molto bene, con pezze nette, & segnolli le ferite, dicendogli: Dormite amico, che cō l'aiuto di Dio, non sarà altro. Intanto, che ella medicaua il ferito venne Gratiosa, laquale sendogli presente lo miraua fissamēte, & il medesimo faceua egli a lei; di modo, che il Caualier Ardito conobbe l'attentione, con che il giouane la miraua; ma però ciò attribuì alla molta bellezza di lei, che traheua gli occhi a se di chiūque la miraua. In som-

Medicamēto per le morsicature de' cani.

Effetti della bellezza.

ma doppo essere stato medicato il giouane lo lasciaron solo sopra un letto di fieno secco, & per all'hora non uollero domandargli cosa alcuna del suo uiaggio, ne di altra cosa. Appena si appartarono da lui, quando Gratiosa chiamò il suo amato Caualier Ardito da parte, & gli disse. Ti ricordi Caualiero di una carta, che mi cadè in casa tua, quando io ballaua, con le mie compagne, che credo, ch'ella ti disse qualche trauaglio? Me ne ricordo, rispose il Caualier Ardito, & era un Sonetto in tua lode, & assai buono. Deui dūque sapere, soggiunge Gratiosa, che quello, che fece quel Sonetto, è questo giouane morsicato, che habbiamo lasciato nella tua capanna, & certo in niū modo io m'ingāno, pche mi parlò in Madrid due, o tre uolte, & mi diede anco una canzone molto buona. Quiui egli andaua uestito come Paggio, al mio parere; ma non gli ordinarij, ma de' fauoriti di qualche Prencipe. Et in uerità ti dico Caualier Ardito, che il giouane è discreto, ragioneuole, & sopra modo honesto, & non sò che cosa io mi possa imaginare della sua uenuta in tal habito. Che cosa, disse il Caualiero, ti puoi imaginar Gratiosa che sia? Io affè non la sò. Et io, soggiunge il Caualier Ardito, te la dirò. Nissun'altra cosa, se non la medesima forza, che hà fatto me Cingano; ha fatto lui Mulinaio per uenirti a cercare. Ah Gratiosa, Gratiosa, come si uà scoprendo, che tu ti pregij hauere più di un'amāte, & se questo è, finisci me prima, e poi ammazzerai quest'altro ancora, e non uoler sacrificare amendue insieme sopra l'altare del tuo inganno, per non dire della tua bellezza.

Gratiosa à lui rivela, che huomo sia il morsicato da Cani.

Il Caualiero Ardito si querela con Gratiosa.

Ah Dio, disse Gratiosa, aiutami; o quāto sei delicato Caualier Ardito nello sospettare, & a quāto sottil capello tieni appese le tue speranze, & il mio credito; poiche con tanta facilità ti ha penetrata l'ani-

Gratiosa cō molto sapere si diffende dal suo amante.

ma

ma la dura ſpada della geloſia. Dimmi Caualiero, ſe in queſto fuſſe artificio, o inganno alcuno, nõ hauerei io ſaputo tacere, e tener ſecreto, chi era q̃ſto giouane? Sono forſe io tanto ſtolta, che ti haueſſi data occaſione di porre in dubbio la mia bontà, e buon procedere? Taci Caualiero, per vita tua, & domattina procura di ſcacciare dall'animo tuo queſto timore, procurando d'intendere, doue egli và, o che coſa è venuto a fare in queſte parti, e potrebbe eſſere, che fuſſe ingannato il tuo ſoſpetto, ſi come io non ſono ingannata; ne ſtò in dubbio, ch'egli non ſia quello, che ti hò detto. E per maggiore ſodisfattione tua (poiche homai ſono giunta a termine di ſodisfarti in qual ſi voglia maniera, e con qualunque intentione, che venga queſto giouane) licentialo ſubito, & fa, ch'egli ſe ne vada, & poiche tutti della noſtra partialità ti obediſcono, non vi ſarà alcuno, che contra la tua volontà gli voglia dar ricetto nel ſuo albergo: & quando bene non ſi partiſſe, & che alcuno lo allogiaſſe, io ti dò parola di non vſcir del mio albergo, ne laſciarmi vedere a gli occhi ſuoi, ne da tutti quelli, che tu non vorrai, che mi veggano.

Guarda bene Caualier Ardito, a me nõ rincreſce di vederti geloſo; ma mi rincreſcerebbe bene il vederti indiſcreto. Purche non mi vedi a diuenire pazzo Gratioſa, riſpoſe il Caualiero, ogni altra dimoſtratione ſarà poca, o niẽte, per dar ad intendere, doue giunge, & quanto affatica l'amara, e dura proſontione della geloſia. Io farò quello, che mi comandi, & ſaprò, ſe è poſſibile, quello, che queſto Paggio Poeta vuole, doue uà, e quello, che cerca, & potrebbe eſſere, che per qualche filo, che ſẽza cura egli laſciaſſe ſcoperto, io ne traheſſi tutto il gemo, co'l quale io temo, che uenga ad ordirmi alcuna rete. Io m'imagino, diſſe Gratioſa, che mai la geloſia non laſcia l'intel-

Chi è geloſo è indiſcreto.

Detto.

La geloſia offuſca l'intelletto.

telletto libero, accioche possa gindicar le cose, quali elle sono. I gelosi sempre mirano con quei occhiali, che fanno parer grandi le cose picciole; giganti i nani; & i sospetti verità. Per vita tua, & per la mia, Caualiero procedi in questo, & in tutto quello, che spetta a'nostri patti, prudente, & discretamente, che se cosi farai, sò, che mi concederai la palma di honesta, cauta, e verace in qual si voglia cosa.

Il Caualiero Ardito teme di Gratiosa, per lo che tenta, & intende la vera cagione della venuta del Morficato; seguono trà essi molti, & varij discorsi graui, e dilettevoli; & oltre di ciò si narrano due Auenimenti, vno tragico, e l'altro faceto, con molte altre cose notabili. Cap. XXIV.

CON questo si licentiò l'Ardito Caualiero, & aspettò, che spuntasse il giorno, per intendere dal ferito quello, ch'era venuto a fare in quel luogo; hauēdo l'animo pieno di turbatione, & di mille contrarie imaginationi. E non poteua creder altro, se nō che quel Paggio fusse colà venuto, tirato dalla bellezza di Gratiosa; pcioche pensa il ladro, che tutti siano della sua conditione, & chi è in diffetto, è in sospetto; era pensier disperato. Dall'altra parte poi la sodisfattione, che Gratiosa gli haueua data, gli pareua esser di tanta forza, che l'obligaua a viuer sicuro, & lasciare nelle mani della sua bōtà tutta la sua vētura. Vēne il giorno, & egli visitò il morficato: gli domandò come si chiamaua, doue andaua, & come caminaua si tardi, & a quelle hore, & fuor di strada; ma prima che dir doueà gli domandò, come staua, & se si sentiua senza dolore delle ferite. A cui rispose

Prouerbi.

ſpoſe il giouane, che ſtaua meglio, & ſenza dolore al cuno, & di maniera, che poteua porſi in camino. Quã to al ſuo nome, e doue andaſſe, non diſſe altro, ſe non che ſi chiamaua Alfonſo Suarez, & che andaua alla Madonna della Penna in Francia, per vn certo ſuo negotio, & che per arriuarui più preſto, caminaua di notte, & che la paſſata haueua ſmarrito la ſtrada, & a caſo ſi era abbattuto in quelli alloggiamenti, doue i cani, che gli guardauano, lo haueuano trattato a quel modo, come haueua veduto. Non parue al Caualiero legitima queſta ſua dichiaratione, ma molto baſtarda; & di nuouo i ſuoi ſoſpetti tornarono a rinouarſegli nell'animo: onde coſi gli diſſe: Fratello s'io fuſſi giudice, e voi foſte caduto ſotto la mia giuriſdittione per qualche delitto, per la quale doueſte eſſere eſſaminato, & vi fuſſero ſtate fatte le interrogationi, che vi ho fatte io; la riſpoſta, che mi hauete fatta, mi obligarebbe a farui ſtringere con le corde. Io nô voglio ſapere, chi ſete, ne come vi chiamate, ò doue andiate: però vi auuertiſco, che ſe volete mẽtire in queſto viaggio, mentiate con altra apparenza di verità. Dite, che andate alla Regina di Francia, e la laſciate a man deſtra, lontana da queſto luogo, doue ſiamo, ben trenta leghe. Caminate di notte per giungerui preſto, & andate fuor di ſtrada fra boſchi, che appena non hanno ſentieri, nô che ſtrade. Amico leuateui di qui, & imparate a mentire, & andate in buon'hora. Ma per queſto buon'aiuto, che vi dò, non mi direte voi vna verità? Voi direte di sì: poiche sì bene ſapete mentire. Ditemi, ſete voi per ſorte vno, ch'io ho viſto molte volte in Corte fra Paggi, e Caualieri, che haueua fama d'eſſer gran Poeta, & che fece vna Canzone, & vn Sonetto ad vna Cinganetta, che i giorni paſſati andaua per Madrid, che era tenuta di bellezza ſingolare? Ditemelo, che vi prometto affè

Chiunque ama teme.

Le bugie non poſſono ſtar celate.

L'argumentare di verità, ſi troua la verità.

da

da Caualiero Cingano di tenerui secreto, come parerà a voi, che vi si conuenga. Guardate bene, che il negarui la verità di esser quello, ch'io dico, vi sarebbe causa di qualche danno; percioche io sò, che questa faccia, ch'io veggo qui, è quella, che vidi in Madrid, & la fama del vostro bello ingegno fece sì, che io vi mirai molte volte, come huomo raro, & insigne, & in tal modo mi restò in memoria la vostra faccia, che vi ho conosciuto per quello, ancorche siate in habito molto differente da quello, nel quale erauate all'hora. Non vi turbate; animateui, e non pensate di esser giunto ad vna compagnia di ladri, ma ad vn'Asilo, doue sarete guardato, & diffeso da tutto il Mondo.

Io m'imagino vna cosa, & è così, come me la imagino: voi vi sete incontrato, cō la vostra buona sorte nell'esserui incontrato in me. Quello, ch'io m'imagino, è, che sendo voi innamorato di Gratiosa, quella bella Cinganetta, alla quale facesti i versi, sete venuto a cercarla; per la qual cosa io nō farò di voi minore istima; anzi molto maggiore; percioche, se ben io sōn cingano, nōdimeno la isperienza mi hà mostrato, doue si estēda la potente forza d'amore, & le trasformationi, che fa fare a quelli, che coglie sotto la sua giurisdittione, e comando. Se questo è, come credo, che sia senza dubbio alcuno, quì è la Cinganetta, che cercate. E vero, disse il morsicato, ch'ella è qui & l'ho veduta questa notte: (Parole, per le quali il Caualier Ardito restò, come defunto, parendogli, ch'egli fusse giunto in capo dell'informationi del suo sospetto,) ma non mi arischiaia dirle, chi io sono, perche non mi conueniua.

Il Pagelo Poeta sua si sposta al Caualiero Ardito.

Dunque, disse il Caualiero, voi sete il Poeta, che vi ho detto? Io sono quel desso, rispose il giouane, che ne posso, ne voglio negarlo: & forse, potrebbe essere,

che

che doue ho pensato di perdermi, fussi venuto a guadagnarmi, se vi è fedeltà nelle Selue, & rifugio ne' Monti. La vi è senza dubbio rispose il Caualier Ardito, & fra noi Cingani si ritroua la maggior secretezza del mondo; & con questa confidenza, Signore, mi potete scoprire l'animo vostro, che trouerete in me quello, che desiderate senza doppiezza alcuna, & sapiate, che la Cinganetta è mia parente, & è soggeta a far quello, ch'io di lei vorrò fare: se la vorrete per isposa, io, & tutti i suoi parenti ne riceueremo gran piacere, & se la vorrete per amica, non ve la negheremo, pur che habbiate danari, percioche la cupidità giamai non esce de' nostri alberghi. Io ho danari, rispose il giouane, in questa manica di camiscia, che porto cinta su'l corpo, doue vi ho quattro cēto scudi d'oro. Questa fu vn'altra ferita mortale, che riceuete il Caualiero, veggendo, che il portar tanto danaro, non era per altro, che per cōperare la sua cara gioia. E con voce quasi tremante disse: Questa è buona quantità, non occorre altro, se non manifestarui a gli altri, & conseguirete il vostro desiderio, & la fanciulla, che non è punto stolta, conoscerà di quanto bene le habbia da essere, se sarà vostra. Ahi, amico, disse all'hora il giouane, voglio, che sappiate, che la forza, che mi hà fatto mutar l'habito, non è quella d'amore, ne di desiderar Gratiosa, come voi dite; percioche Madrid ha molte belle, che possono, & sanno compitamente rubare i cuori, & far rendere l'anime, non che i tesori, & meglio, (come molti sanno,) che le più belle Cingane, ancorche la bellezza di questa vostra parente trappassa tutte quelle, ch'io ho vedute. Non è amore, ma disgratia mia, che mi tiene in questo viaggio a piede, & morsicato da cani. Per queste parole, che il giouane andaua dicendo, andaua anco ricuperando gli spiriti perduti, parendogli, che fussero indrizzate

Accortezza del Caualiero Ardito, quale.

Cupidità, e la regna fra i Cingani.

Col danaro si fa giuoco.

Il Pagnio Po[illegible] la [illegible] d[illegible]

ad

ad altro fine differente da quelli, ch'egli s'imaginaua, & desideroso di vscire di quella cõfusione; tornò ad assicurarlo, che poteua sicuramẽte manifestare il suo secreto; onde egli seguì dicendo: Io stato in Madrid in casa di vn Signore principale titolato, al quale io seruiuo non come a Signore, ma come a parente. Questo haueua vn figliuolo vnico suo herede, il quale si per lo parentado, come per esser amẽdue di vna età, & di vna medesima conditione, mi trattaua con gran famigliarità, & amistà. Occorse, che questo Caualiero s'innamorò di vna donzella principale, la quale egli volentieri haurebbe presa per sua sposa, se non hauesse hauuta la volontà soggetta, (come buon figliuolo) a quella del padre, & della madre, i quali sperauano di ammogliarlo più altamente. Con tutto ciò egli la seruiua con quella maggior secretezza, che poteua, & da nascoso a gli occhi di coloro, che haurebbono potuto con le lingue far manifesti i suoi desiderij: i miei occhi solamente erano testimonij de' suoi intenti. Vna notte poi, la quale doueua essere stata eletta dalla disgratia per lo caso che vi dirò, passando noi due per la calle, doue habitaua questa Signora, & auanti alla sua porta, vedemmo appoggiati a quella due huomini, che pareuano di buon garbo.

Historia di vn Innamoramento, & della morte di due Caualieri.

Volle il mio parente riconoscergli; & appena s'inuiò verso loro, quando cõ molta di destrezza posero mano alla spade, & a brocchieri, e vennero verso di noi, che facemo il medesimo, & cõ vguali arme gli assalimmo. Durò poco la questione, perche nõ durarono molto le vite de' due cõtrarij, lequali da due stoccate, vna guidata dalla gelosia del mio parente, e l'altra dalla diffesa, ch'io per lui faceuo, le perderono in vn medesimo tempo. Caso strano, & poche volte veduto. Trionfando noi dunque di quello, che non vo-

leuamo, tornammo a casa, & secretamẽte pigliando tutti i danari, che potemmo, andauamo al Conuento di San Girolamo, aspettando il giorno, che scoprisse il successo, & la credẽza delle persone, di chi hauesse commesso gli homicidij. Sapessimo, che di noi due non era indicio alcuno, & i prudenti Religiosi ci consigliarono, che tornassimo a casa, & che con la nostra assenza non dessimo, ò suegliassimo alcun sospetto di noi. Et essendo hora mai deliberati di seguire il lor parere, ci auisarono, che i Signori Giudici di Corte, haueuano fatto prendere nella propria casa il padre, e la madre della donzella, insieme con la medesima donzella, & alcuni seruitori, fra quali essendo esaminati, vna fanticella della Signora disse, come il mio parente passeggiaua di notte, & di giorno, per quella strada, per amor della sua Signora: & che con questo indicio ci andauano cercando, & non trouando se non, segni della nostra fuga, si cõfermò in tutta la corte, esser noi gli vccisori di que' due Caualieri, i quali erano molto principali.

Finalmente co'l parere del Conte mio parente, & de' Religiosi, quindeci giorni doppo, che fossimo stati nel Conuento nascosi; il mio compagno in habito da frate, con vn'altro frate se ne andò alla volta di Aragona, con intentione di passare in Italia, & di là in Fiãdra, finche vedesse, che fine hauerebbe hauuto questo caso. Io volli diuidere, & appartare la nostra fortuna, & che non corresse la nostra sorte, per vn medesimo camino: seguij altra strada differente dalla sua, & in habito di frate giouane a piede vscij di Madrid cõ vn Religioso, che mi lasciò in Talauera, di là fin qui son venuto solo, e fuor di strada, fino a questa notte, che giunsi a questo luogo fra queste quercie, doue mi è successo quello, che veduto hauete. Et se domandai della strada per la Pegna di

Francia,ciò feci per risponder qualche cosa a quello, che mi era domandato;che in vero nõ sò,doue sia la Pegna,di Frācia;so bene,ch'è di sopra di Salamanca. Cosi è, rispose il Caualier Ardito,& hora la lasciate a man destra quasi venti leghe da quì, acciò che veggiate quanto diritto viaggio haureste fatto,se vi fuste andato. Quello,che io pensauo di fare,soggiunse il giouane, è quello di Siuiglia,che quiui è vn Caualiero Genouese grande amico del Conte mio parente, che suole inuiare a Genoua gran quantità d'argento;& io disegno, che mi accommodi con quelli, che lo conducono, come se fussi vno di essi; & con questo stratagema, sicuramente potrò passare fino a Cartagena,e d'indi in Italia: percioche molto presto hanno da venire,due galere ad imbarcare questo argento. Questa,buon'amico,è la mia historia. Guardate hora, se posso dire,che ciò mi nasce più da pura disgratia,che da saggio amore. Però se questi Signori Cingani volessero condurmi in sua compagnia fin a Siuiglia,se vi vanno, io gli pagherei molto bene; percioche mi dò ad intendere,che in sua compagnia anderei più sicuro, & senza questo, gran timore, mi occupa il cuore continuamẽte.

Si,che vi conduranno, rispose il Caualier Ardito; & se non verrete nella nostra compagnia, perche faremo forse il camino di Andaluzia; anderete con vn'altra, la quale credo, che incontreremo fra due giorni; & dādo loro qualche cosa di quello,che con voi hauete,faciliterete anco altri impossibili maggiori. Lasciollo il Caualiero,& andò a dar conto a gli altri Cingani di quello, che il giouane gli haueua narrato,& di quanto, che desideraua, con l'offerta, che faceua della buona paga, e ricompensa.

Tutti furono di parere,che restasse nella loro compagnia:solo Gratiosa non lo accōsentiua: & l'Auola disse

disse, ch'ella nen poteua andare a Siuiglia, nè a suoi cõtorni; percioche gli anni passati haueua fatto vna burla in quella città ad vn barretaio chiamato Trigilio, molto conosciuto in essa; ilquale nudo ella haueua fatto porre in vn tinazzo di acqua fino al collo, & in capo gli haueua fatto porre vna Corona di Cipresso, aspettando la meza notte, nel qual punto ella gli disse, che doueua vscire del tinazzo a zappare, & cauare vn grã tesoro, che gli haueua fatto credere, che era in vna certa parte della sua casa; & per tal cosa haueua riceuuto da lui alquanti danari. E quãdo egli vdì a suonare matutino, che si comincia a suonare a meza notte, per non perdere la congiuntura, perche senza alcuna dilatione in quell'istãte ella gli haueua detto, che doueua zappare; volle vscire con tãta fretta, che hauendo il tinazzo vn piede marcio, per esser lungo tempo, che lo haueua in casa, & egli si abbattè appunto ad appoggiarsi dalla parte di quello, si ruppe, & cadde egli in terra insieme col tinazzo, & per il colpo della caduta se gli ammaccarono le carni, si sparse l'acqua, & egli restò come fuori di se, sentendosi correre tãta acqua adosso, & dalle bande, senza ricordarsi, doue egli fusse, che cominciò a gridare, che si affogaua. Corsero la moglie, & alcuni vicini cõ lumi, e trouaronlo facendo effetti di nuotatore, soffiando, & strascinãdo la pancia per terra, & allargando le braccia, & battendo le gambe cõ molta fretta, & diceua con gran voce. Aiuto, Signori, che mi annego. Tanta era la sua paura, che veramente non conosceua di essere in terra, & che l'acqua si era sparsa per la casa, & credeua di affogarsi. Lo abbracciarono, & lo cauarono di quel pericolo, & ritornato in se, raccontò la burla della Cingana; & cõ tutto ciò zappò nella parte, ch'ella gli hauea detto, più di vn braccio al dispetto di quanti gli diceuano, ch'era inganno

Gattina Cingana narra vn curioso Auenimento, & piaceuole.

no della Cingana, & se non era impedito ad vn suo vicino, che lo disturbò, perche haueua cominciato a toccar le fondaméta della sua casa, & egli voleua seguitare a cauar la terra in modo, che haurebbe fatto rouinare amédue le case. Saputosi questa nouella per tutta la Città, fino i fanciulli lo mostrauano a dito, & raccontauano la sua credulità, & l'inganno della Cingana. Questo narrò la Cingana Gattina vecchia, & lo prese per iscusa, per non andare a Siniglia.

Trà il Caualiero Ardito, Clemente il morsicato, & Gratiosa la bella Cinganetta passano diuersi ragionamenti amorosi; & a vincenda cantano bellissime Canzoni Castigliane. Si racconta lo sfortunato caso del Caualiero, che fuggendo la sfacciataggine di vna Donna, & per diffesa d'honore vccise vn'huomo, e ne fu carcerato.

Cap. XXV.

I Cingani, che già sapeuano, che il giouane haueua danari in buona quantità, cō facilità, lo riceuerono in sua compagnia, & s'offerirono di guardarlo, & occultarlo tutto il tempo, ch'egli volesse, e deliberarono di torcere il viaggio a mano sinistra, & entrare nella Manchia patria di Don Quisoto nel Regno di Murcia; Poscia chiamarono il giouane, & gli diedero conto di quello, che pensauano far per lui. Egli gli ringratiò, & diede loro cēto scudi d'oro, acciò gli diuidessero frà tutti; con questo donatiuo restarono molto inteneriti, & affettionati verso di lui; perche l'oro fa gran cose: Solo a Gratiosa non piacque molto,

to,che Don Sanchio con loro restasse, che così disse il giouane,che si chiamaua:Con tutto ciò i Cingani glielo mutarono chiamandolo Cleméte, & così nel l'auenire lo chiamarono sempre. Anco il Caualiero Ardito rimase vn poco di mala voglia, & non troppo sodisfatto,che fosse restato Clemente nella cópagnia loro,parendogli,che con poco fondaméto haueua lasciato i suoi primi disegni:ma Clemente,come se hauesse saputo la sua intentione,frà l'altre cose,gli disse,che haueua caro di andare nel Regno di Murcia per esser vicino a Cartagena,doue se venissero galere,come egli credeua,che douessero venire potesse con facilità passare in Italia. Finalméte il Caualiero Ardito volle,che Clemente facesse seco camerata per hauerlo più innanti à gli occhi, e mirar le sue attioni, & diligentemente procurar d'intendere i suoi pensieri;& Clemente tenne questa amicitia per gran fauore. Andauano sempre insieme,spendeuano largamente,pioueuano scudi,correuano, saltauano,ballauano,& tirauano il palo meglio, che niuno de' Cingani;& erano dalle cingane più,che mediocramente ben voluti,& da Cingani grandemente rispettati.

Clemente il morficato se ne rimane co'Cingani.

Il Caualiero Ardito,e Cleméte dotati di gran forze.

Lasciarono poi l'Estremadura,& entrarono nella Manchia,& a poco, a poco andarono caminádo nel Regno di Murcia;& in tutte le terre, e luoghi, che passauano,vi erano disfide di palla,di scrimia,di correre,saltare,e tirar il palo,& di altri essercitij di forza,destrezza,e leggierezza ; & di tutto il Caualiero Ardito e Cleméte,come si hà detto del Caualiero solo. Et in tutto questo tempo,che fu più d'vn mese, e mezo,mai egli hebbe occasione,nè egli la procurò di parlar à Gratiosa,finche vn giorno essédo insieme il Caualier Ardito,& ella,s'accostò egli ancora alla cóuersatione,perche fu chiamato,e Gratiosa gli disse.:

Cōuersatione trà il Caualiero Ardito, Gratiosa, e Clemēte, & loro ragionamēti.

Fin la prima volta, che tu giūgesti à' nostri alloggiamenti, ti conobbi, Clemente, e mi vennero in memoria i versi, che tu mi desti in Madrid: ma non volli dire cosa alcuna, per non sapere con che intentione tu venisti alle nostre stanze, e quando seppi della tua disgratia, mi rincrebbe nell'anima, & assicurossi il mio animo, che era molto turbato; pensando, che si come vi erano nel Mondo de' Don Giouanni, che si mutauano in Caualier Ardito, così vi poteuano essere de' Don Sanchi, che si mutassero in altri nomi. Ti parlo di questa maniera, perche il Caualiero mi hà detto, d'hauerti datto contezza dell'esser suo, della causa, per la quale egli si sia fatto Cingano: & era il vero, che il Caualier Ardito lo haueua fatto consapeuole di tutta la sua historia, per poter cōmunicar con lui i suoi pensieri; e non pensare, che ti fusse di poco vtile il conoscerti, poiche per mio rispetto, & per quello, ch'io dissi di te, si facilitò il darti alloggiamento, & riceuerti nella nostra compagnia, doue piaccia à Dio, che ti succeda tutto il bene, che saprai desiderare.

Io voglio, che tu mi paghi questo buon desiderio, con questo, che tu non rinfacci al mio Caualiero la bassezza del suo intēto, nè gli dipingi, quāto nō gli sia decente perseuerare in questo stato: pcioche quātunque io credo, che sotto la chiaue della mia volōtà sia la sua; cō tutto ciò mi rincrescerebbe molto di vederlo à mostrar segni, per minimi, che fussero, di qualche pentimento. A questo rispose Clemēte: Nō credere vnica Gratiosa, che il Caualiero Ardito con leggierezza d'animo mi habbia scoperto, chi egli sia, prima lo conobbi io, & i suoi occhi mi scoprirono i suoi intēti. Prima io dissi à lui, chi egli era, & prima indouinai la prigione della sua volontà, che mi accēni; & egli dandomi quel credito, che era ragione, ch'ei

ch'ei mi desse, fidò il suo secreto nel mio, & egli è buō testimonio, se lodai la sua determinatione, & l'impresa, alla quale si è posto; che io nō sono, o Gratiosa, di si rozzo ingegno, che non conosca fin doue si estēda la forza della bellezza, & la tua vie piè, pche passa i limiti di tutti i maggiori estremi, è sofficiente discolpa di maggiori errori, se pure si possono chiamar errori quelli, che si fanno per cause tanto potenti.

Bellezza di Gratiosa lo data.

Ti ringratio, Signora, di quello, che per mio credito dicesse, & io penso di pagartelo in desiderare, che questi lacci amorosi habbiano felicē fine, & che tu godi il tuo Caualiero Ardito, & egli godi Gratiosa, in conformità, e gusto de' suoi genitori; accioche da sì bella congiuntione noi veggiamo nel Mondo i più belli germi, che possa formar la natura. Questo io desidererò, Gratiosa, & questo dirò sempre al tuo Ardito Caualiero, e non cosa alcuna, che lo diuertisca da'suoi ben collocati pensieri. Clemente disse tali parole con tanto affetto, che il Caualiero stette in dubbio, se ciò le hauesse detto come innamorato, o come huomo ciuile, e cortese: percioche la infernale infermità della gelosia è tanto delicata, & di tal sorte, che in vn attimo s'attacca alle più vane, & alte cose, & da niente s'appiglia al molto; & di quelle poi che spettano alla cosa amata, l'amante si affatica, e dispera. Con tutto ciò egli nō hebbe per tali parole gelosia confirmata; fidandosi più nella bōtà di Gratiosa, che nella sua vētura; perche sempre gl'innamorati si tengono infelici, mentre che non conseguiscono quello, che desiderano. In somma il Caualiero Ardito, e Clemēte erano compagni, e grandi amici, assicurando tutto la buona intentione di Clemēte, & la sauiezza, & prudenza di Gratiosa, che mai non diede occasione al suo Caualiero di hauer gelosia.

Effetti della gelosia.

Clemēte haueua molti concetti da Poeta, come si

conobbe ne' versi, ch'egli diede a Gratiosa, & il Caualiero Ardito ne haueua gusto, & amendue erano affettionati alla Musica. Occorse dunque, che essendo la compagnia alloggiata in vna valle, quattro leghe lontano da Murcia, vna sera essendo a sedere amendue, l'vno al piè di vn Soghero, e l'altro à quello di vna Quercia, per passar il tempo, & pigliar il fresco, cadauno con la sua Chitara inuitati dal silentio della notte, cominciando l'Ardito Caualiero, & rispondendo Clemente, cantarono questi versi.

Il Caualiero Ardito, & Clemēte cantano insieme a Vicenda.

Caual. *Mira Clemente el estrellado velo,*
Con que esta noche fria
Compite con el dia.
De luzes bellas adornando el Cielo:
Y en esta semejanza,
Si tanto tu diuino ingenio alcanza,
A quel rostro figura,
Donde assiste el estremo de hermosura.

Clem. *Donde assiste el estremo de hermosura.*
Y adonde la Gratiosa
Honestidad hermosa.
Con todo estremo de bondad se apura
En vn sujeto cabe,
Que no ay humano ingenio que le alabe,
Sino toca en diuino,
En alto, en raro, en graue, y peregrino.

Caual. *En alto, en raro, en graue, y peregrino,*
Estilo nunca vsado
Al cielo leuantado,

Por dulce el mondo, y sin vgual camino,
Tu nombre, ò Gitanilla.
Causando assombro, espanto, y marauilla,
La fama yo quisiera,
Que le lleuara hasta la octaua Esfera.

Clem. *Que le lleuara hasta la octaua Esfera.*
Fuera decente, y justo,
Dando a los cielos gusto,
Quando el su nombre allà se oyera,
Y en la tierra causara,
Por donde el dulce nombre resonara
Musica en los oydos,
Paz en las almas, gloria en los sentidos.

Caual. *Paz en las almas, gloria en los sentidos,*
Si siente quando canta
La Sirena que encanta,
Y adormece a los mas apercebidos,
Y tal es mi Gratiosa,
Que es lo menos que tiene ser hermosa,
Dulce regalo mio,
Corona del donayre, honor del brio.

Clem. *Corona del donayre, honor del brio*
Eres bella Gitana,
Frescor de la mañana,
Zefiro blando en el ardiente Estio,
Rayo con que amor ciego
Conuierte el pecho mas de nieue en fuego,
Fuerza que ansi la haze,
Que blandamente matu, y satisface.

Il libero, & il cattiuo andauano dando ſegni di non finir tanto preſto, ſe non haueſſe riſuonato alle ſue ſpalle la voce di Gratioſa, che haueuano vdito, & per vdirla ſi tacquero; & ſenza muouerſi preſtandole vna marauiglioſa attentione l'aſcoltarono. Ella con grandiſſima gratia cantò i ſegnenti verſi, come ſe per riſponder loro fuſſero ſtati fatti, non sò ſe fuſſero improuiſi, o ſe in qualche tempo fuſſero ſtati cõ poſti; ma ſia come ſi voglia Amore nel ſuo cuore glie gl'impreſſe, & ella così li cantò.

Canzone cãtata da Gratioſa.

En eſta empreſa amoroſa,
Donde al amor entretengo,
Por mayor ventura tengo
Ser honeſta, que hermoſa.
La que es mas humilde planta,
Si la ſubida endereza,
Por gracia, o naturaleza
A los cielos ſe leuanta,
En eſte mi baxo cobre,
Siendo honeſtidad ſu eſmalte,
No ay buen deſſeo que falte,
Ni riqueza que no ſobre.
No me cauſa alguna pena,
No quererme, ò no eſtimarme,
Que yo pienſo fabricarme
Mi ſuerte, y ventura buena.
Haga yo lo que en mi es,
Que a ſer buena me encamine
Y haga el Cielo, y determine
Lo que quiſiere deſpues.

Quiero

Quiero ver si la belleza
Tiene tal prerogatiua,
Que me encrumbre tan arriba.
Que aspire a mayor alteza.
Si las almas son vguales,
Podra la de vn labrador.
Y gualarse por valor
Con las que son Imperiales.
De la malo que siento
Me sube al grado mayor;
Porque Mageſtad, y amor
No tienen vn mismo aſſiento.

Qui Gratiosa diede fine al suo canto, & il Caualier Ardito, e Clemēte si leuarono p riceuerla. Si fecero trà loro tre discreti ragionamenti, & Gratiosa nel suo parlare scoprì il suo giudicio; la sua honestà, & la sua acutezza, di tal maniera, che in Clemēte la intentione del Caualliero trouò discolpa, che fin all'hora non l'haueua ancor trouata, attribuendo più alla sua giouentù, che la prudenza la sua precipitosa determinatione. Quella mattina si leuarono gli aloggiamēti, & andarono ad alloggiare in vn luogo della giurisdittione di Murcia, tre leghe lontano dalla città, doue successe al Caualier Ardito vna disgratia, che lo pose a pericolo di pdere la vita, & fu q̄sta: che hauēdo dato al Gouernatore di quel luogo alcuni vasi, e presenti d'argento per sicurezza, che non harebbono rubbato sotto la sua giurisdittione, come era la loro vsanza, Gratiosa, sua Auola, e Christina con altre due Cinganette, & Clemente, & il Caualiero alloggiarono ī vna casa d'vna vedoua ricca, la qual hauea vna figliuola di età di diecesette, o diciotto

Historia amorosa tra gicomedica del Caualiero Ardito.

ciotto anni, assai più licentiosa, che bella, & per maggior segni si chiamaua Margarita di Aiala. Questo hauendo veduto a ballare le Cingane, e Cingani, il diauolo la prese in modo, ch'ella s'innamorò del Caualiero tanto fortemente, che propose di dirglielo, & prenderlo per marito, s'egli volesse, ancorche gli hauessero ciò vietato tutti i suoi parenti; & cosi cercò congiuntura di dirglielo, & trouollo in vn cortile, dou'egli era entrato a ricercare due poledri. Accostossi a lui, & in fretta, per nõ esser veduta gli disse: Caualiero (perche già ella sapeua il suo nome) io sono donzella, e ricca, & mia madre non ha altra figliuola, che me, & questa casa è sua, & oltre di questo, ha molte vigne, & altre quattro case, mi è parso bene, se mi vuoi per isposa a te stà il rispõdermi presto; e se sei discreto restati qui, & vedrai, che allegra vita faremo.

L'Ardito Caualiero dimostra gran costãza, fedeltà, & prudẽza.

Restò marauigliato l'Ardito Caualiero della risolutione di Margarita & cõ quella prestezza, ch'ella richiedeua, le rispose: Signora donzella io ho dato parola di ammogliarmi; & i Cingani non si ammogliano, se non con Cingane. Iddio vi dia ogni bene, & felicità p la gratia, che mi voleua fare, della quale io non son degno. Stette Margarita in punto di cader morta per l'aspra risposta del Caualiero; alqua le hauerebbe soggiunto altre parole, se non hauesse veduto, che entrauano nel cortile altre Cingane. Vsci di quel luogo, mesta, & turbata, & volentieri si sarebbe vẽdicata, se hauesse potuto. Il Caualier Ardito, come discreto deliberò di allontanarsi da quel la occasione, che'l diauolo gli offeriua; perche bẽ vide ne gli occhi di Margarita, che anco senza i lacci matrimoniali, se gli sarebbe cõsegnata tutta a quello, ch'egli hauesse voluto, e non volle esporsi solo, & a piedi in quello steccato, & cosi chiese a tutti i Cingani,

Donna pazza, quale.

gani,

gani, che quella sera si partissero di quel luogo. Eglino, che sempre l'vbbidiuano, così fecero subito, & quella sera si partirono. Margarita veggendo, che nel partirsi il Caualiero se ne portaua seco la metà dell'anima sua, & che non gli restaua tempo da sollecitare il compimento de' suoi desiderij, deliberò di trouar modo di farlo restar per forza, poiche non poteua altrimente, e così con la industria, sagacità, e secreto, che il suo mal intento gl'insegnò, pose frà alcune robbe del Caualier Ardito, ch'ella benissimo conobbe per sue, alcuni ricchi coralli, e due tazze d'argento, con altre cosette di valore, & appena erano vscito di quella habitatione, quando ella cominciò a gridare, che quei Cingani gli haueuano rubate le sue gioie: alle cui voci venne la Corte, & tutta la gente del popolo.

Donna sagace, & suoi inganni, come, e quali.

I Cingani tutti giurauano, che nessuna cosa haueuano rubata, & che haueuano votati tutti i sacchi de' suoi alloggiamenti. Di questo si alterò molto la Cingana vecchia, temendo, che in quello scrutinio non si manifestassero le gioie di Gratiosa, & i vestimenti d'Andrea, ch'ella con gran cura, & diligenza guardaua. Ma la buona Margarità rimediò a tutto con molta breuità: percioche al secondo inuoglio, che guardarono ella domandò qual era quello del Cingano ballarino, ch'ella lo haueua veduto entrare nella sua camera due volte, & che potrebbe essere, che quello le hauesse rubate. Intese il Caualiero Ardito, che per lei lo diceua, & ridendosene disse: Signora questa è la mia saluarobba, ò valiggia; che dimandar la vogliate. Quiui disse Margarita, sarà il furto: & egli rispose. Se in essa trouate quello vi manca, io voglio pagaruelo a sette doppi, oltre il sottoponermi al gastigo, che la legge dà a' ladri. Corsero subito i ministri di giustitia a sualeggiare, & ricer-

care

care quelle sue robbe; & a poche volte trouarono il furto, del che restò tanto spauentato il Caualiero, & come fuori di se, & fatto tutto immobile, pareua, che diuenuto fusse di pietra. Non fù dunque vano il mio sospetto, disse all'hora Margarita: guardate Signori, come sotto così leggiadra faccia vi si scuopre vn sì gran ladro?

Il Giudice del luogo, ch'era presente, cominciò a dire mille ingiurie al Caualiero, & a tutti i Cingani, chiamandogli publici ladri, & assassini da strada. A tutto taceua il Caualiero, sufpeso, & pensoso, & non si poteua imaginare il tradimento di Margarita. Mare, Femina, & Fuoco, sono tre male cose. In questo mentre si accostò a lui vn soldato bizzaro, nipote del Giudice, ilquale gli disse. Non vedete come è restato il Cingano ladron vecchio nel rubare? giuocherei io, ch'ei potrà negare il furto, ancorche se gli habbia trouato nelle mani. Tutti meritate la galera, canaglia: guardate se questo picaro vigliacco non sarebbe stato meglio al remo, seruendo a sua Maestà, che andar ballando di luogo in luogo, & rubando di hosteria in monte. Affè da soldato, che stò per dargli vn buffettone, & gettarnelo a' piedi; il che dicendo, senza altro dire, alzò la mano, & gli diede vna guancita a braccia, e mano aperta, & così gagliarda, che lo fece ritornar in se, & gli fece venire a memoria, ch'egli non era il Cingano Caualier Ardito; ma ben sì Don Giouanni, vero, & arditissimo Caualiero, percioche subito assalì il soldato con molta prestezza, e gli tolse per forza la propria spada del fodero, & gliela infoderò nel corpo, gettandolo morto a terra. All'hora si leuò vn grandissimo grido del popolo, & sdegnossi fuor di modo il Giudice; & la bella Gratiosa diuenne scolorita, & come morta; perilche molto si turbò il Caualiero, rincrescendogli nel-

Marginal notes: Prouerbio. — Il Caualier Ardito vccide vn Soldato, e perche.

nell'anima il vederla angosciata a quel modo. Tutti ricorsero alle arme, & andauano alla volta dell'homicida. Crebbe la confusione, & molto più le grida; & l'Ardito Caualiero, per soccorrere all'affannoso accidente di Gratiosa, lasciò di far sua difesa. E volle la sorte, che Clemente non si trouò presente all'infelice successo; perche con le bagaglie era già vscito della Terra.

Finalmente tanti vennero sopra il Caualier Ardito, che lo presero, & lo incatenarono, con due molto grosse catene. Il Giudice haurebbe voluto farlo subito impiccare, se fusse stato in suo potere; ma egli doueua mandarlo a Murcia, per esser il luogo, della sua giurisdittione: doue non lo condussero fin'all'altro giorno; & per quel poco tempo, che restò in quella Terra, egli patì molti martirij, & gran vituperij, che lo sdegnato Giudice, & suoi ministri, & tutti quelli della Terra gli fecero. Il Caualier Ardito è fatto prigione.

Incatenato, e con sprezzo è condotto legato a Murcia il Caualiero Ardito; Gratiosa giamai l'abbandona: Seguono varij accidenti: Gattina Cingana vecchia iscuopre al Gouernatore Gratiosa esser sua figlia, & il Caualiero esser Personaggio illustre; & finalmente si celebrano le nozze, con festa di tutta la Città. Cap. XXVI.

IL giudice fece prendere tutti quei Cingani, e Cingane, che potè; perche la maggior parte fuggirono, & fra loro Clemente, che temè di esser colto, e scoperto. Con Giudice irato la non si può vincere ne impatare. Finalmente con vn sommario dell'informatione del caso, & con vn gran gregge di Cingani Prouerbio.

raccolti,

raccolti,il Giudice,& i suoi ministri,con altra gente armata,entrarono in Murcia, fra quali era Gratiosa & il pouero Caualier Ardito,anzi troppo ardito,tutto carico di catene sopra vn mulo, & con le manette alle mani,& ceppi a' piedi stranamente legati. Tutta Murcia vsciua delle case per veder i prigionieri, perche già si haueua hauuta notitia della morte del soldato. Ma tanto grāde parue a tutta la Città la bellezza di Gratiosa,che nessuno la miraua,che non la benedicesse, & venne la nuoua della sua bellezza alle orecchie della moglie del Sig. Gouernatore, laquale per curiosità, & voglia di vederla fece sì, che il Sig. Gouernatore suo marito comādasse,che quella Cinganetta non entrasse nella prigione, & tutti gli altri vi fussero posti;& il Caualier Ardito, fu posto in vna oscura,& stretta carcere;la cui oscurità,& per il mancamento della luce di Gratiosa,lo trattarono di maniera,che ben credeua di non vscirne,se non per andar alla sepoltura. Condussero Gratiosa, con sua Auola alla Signora Gouernatora, acciochè la vedesse:la quale subito veduta,disse: Con ragione la lodāno per bella,& accostandosele, abbracciolla teneramente,& non si satiaua di mirarla ; & domādò a sua Auola,che età poteua hauere quella fanciulla. Quindeci anni,rispose la Cingana, e due mesi poco più, ò meno.

Il Caualiero Ardito è condotto prigione con Gratiosa a Murcia.

La moglie del Gouernatore di Murcia vol le vedere Gratiosa, e quello, che con lei auenne.

Tanti ne hauerebbe hora (disse all'hora la Gouernatora) la infelice mia Costanza : Oime,che questa fanciulla mi hà rinouata la memoria della mia disgratia. Allhora Gratiosa prese le mani della Signora Gouernatora, & baciandogliele molte volte, gliele bagnaua con lagrime,dicendole:Signora mia il Cingano prigione non hà colpa, perche fu prouocato a fare quel che fece:fu chiamato ladro, & non è tale : gli fu dato vna terribile guāciata nella faccia,che fu

Gratiosa prega p la salute del Caualiero.

tale,

tale, che ben iscoprì la bontà, & il valore dell'animo suo. Vi prego per amor di Dio, & della vostra Nina, & per quella gentildonna, che sete, Signora, che gli facciate ben vedere la causa sua; & che il Signor Gouernatore non s'affretti ad essequire il gastigo, che se gli dourebbe secondo le leggi: & se in alcuna maniera vi è stata grata la bellezza, che dite esser in me, trattenetela, con trattenere il prigione, perche nel fine della sua vita, consiste il fine della mia. Egli deue essere mio sposo, & giusti, & honesti impedimenti hanno disturbato, che fin hora non si siamo ancora, data la mano. Se faranno di bisogno danari per conseguir perdono, e pace dalla parte, tutte le nostre bagaglie si venderanno al publico incanto, & si darà anco più di quello, che si potrà: Signora mia, se sapete quello, che sia amore, & se qualche volta ne haucte hauuto, ouero se hora ne hauete al Signor vostro marito, doleteui di me, che amo cō tenerezza, & honestamente il mio. Mentre ella questo diceua, mai nō le lasciò le mani, ne lasciò di mirarla attentissimamente, spargendo amare, e pietose lagrime il molta abbondanza. Medesimamente la Signora Gouernatora teneua lei, con le sue mani, mirandola con non minore attentione, & quasi con non poche lagrime. In questo mentre giunse il Signor Gouernatore, & trouando sua moglie, Gratiosa tanto piangenti, & tanto strettamente attaccate per le mani, restò molto sospeso, sì del pianto, come della bellezza della fanciulla. Domādò la causa di tal dolore. E Gratiosa all'hora lasciò le mani della Signora Gouernatora, e lasciandosi cader genocchioni a terra s'attaccò a'piedi del Gouernatore, dicendo: Signore, misericordia, misericordia: se'l mio sposo muore, sono morta anch'io. Egli non hà colpa; sia data a me la pena: & se questo nō si può ottenere, almeno si trattenga l'i-

spedirlo, finche si procurino, & si cerchino i mezi possibili per il suo rimedio, che potrebbe essere, che a quello, che non peccò di malitia, il Cielo mandasse la salute per gratia.

Con vna nuoua sospensione d'animo restò il Gouernatore vdendo le discrete parole della Cinganetta; & se non si fusse ritenuto per non dar indicio di debolezza, l'hauerebbe accompagnata con le sue lagrime. In questo mentre la Cingana vecchia staua considerando molte grandi, & diuerse cose; & in capo di questa sospensione, & imaginationi, disse. In gratia le signorie vostre m'aspettino vn poco, ch'io farò, che questi pianti si conuertiranno in riso, & molto lieto, ancorche mi costasse la vita: & così con leggiero passo vscì di dou'era, lasciando quelli, ch'erano presenti confusi, per quello, che detto haueua. In tanto, ch'ella tornaua, Gratiosa non lasciò le lagrime, ne i preghi, acciò che si prolungasse la causa del suo sposo, con intentione di auisare a suo padre, che venisse a far la sua difesa. Ritornò la Cingana, cō vn picciolo coffanetto sotto il braccio: e disse al Signor Gouernatore, che cō la Signora sua moglie, insieme con lei entrassero in vna camera, c'haueua gran cose da dir loro in secreto. Il Gouernatore credendo, che ella volesse scoprire qualche furto de' Cingani per hauerlo propitio nelle causa del prigione, subito si ritirò con lei, & con sua moglie in vna sua camera, doue la Cingana inginocchiatasi innanzi a loro, disse: Se le buone nuoue, ch'io voglio darui, signori, non meritassero di conseguir per buona mano il perdono di vn grande mio peccato, sono quì per riceuere il gastigo, che mi vorrete dare. Ma auanti, che lo confessi, voglio, signori, che mi diciate, se conoscete queste gioie; & aprendo il coffanetto, doue erano quelle di Gratiosa, le pose in mano al Gouernatore, il quale vide

La Cingana vecchia scopre al Gouernatore Gratiosa esserle sua figlia, & ciò come.

vide quelle gioiette puerili; ma non s'immaginò all'hora quello, che potessero significare; le guardò anco la Gouernatora: ma ne anco ella s'accorse di cosa alcuna; solo disse; Questi sono adornamenti di qualche picciola creatura. Così è, disse la Cingana, & di che creatura siano lo dice cotesto scritto, che è in quella carta piegata. Subito lo aprì il Gouernatore, & trouò, che diceua; Chiamauasi la puttina Donna Costanza di Azeuedo, & di Menesse; sua madre Donna Ghiomar di Menesse, & suo padre Don Ferrando di Azeuedo Caualiero dell'habito di Calatraua, sparì il goirno dell'Ascensione del Signore, alle otto hore della mattina, dell'anno mille cinquecento, e nouanta cinque. La fanciulla portaua adosso questi ornamenti, che sono riposti in questo coffanetto.

Nõ hebbe appena vdite le parole scritte nella carta la Gouernatora, quando riconobbe gli ornamẽti, iquali prese, & se gli pose alla bocca, & dãdo a quelli infiniti baci, cadde come morta à terra. Corse a lei il Gouernatore inanti, che dimandasse alla Cingana di sua figliuola; & hauẽdola aiutata a leuarsi da terrà, tornò in se; & disse: Buona donna, più tosto Angelo, che Cingana; doue è la creatura, di cui erano queste gioie. Doue, Signora? in casa vostra l'hauete. Quella giouanetta, che vi cauò le lagrime da gli occhi, è dessa; & senza dubbio ella è vostra figliuola, che io la rubai in Madrid in casa vostra il dì, & hora, che dice questa carta.

Vdendo questo la turbata Signora, cauossi le pianelle, e con prestezza corrẽdo andò nella Sala, doue haueua lasciata Gratiosa, & trouolla che circondata dalle sue donzelle, & seruienti seguitaua à piãgere, e diritta corse a lei, e senza altro dirle, con gran fretta, le sbottonò il petto, e guardò, se haueua sotto la mamella

mella finistra vn picciolo segno come vn porro bianco, col quale ella era nata,& trouollo,già grãde, per che crescendo ella col tempo, era cresciuto anco il porro. Dopoi con la medesima celerità la discalzò,e scoprì vn piede di neue,& d'auorio,fatto al torno,& vidi in esso quello,che cercaua;cioè, i due diti vltimi del piè destro attaccati l'vno, con l'altro, con vn pochetto di carne, laquale quando era picciola mai nõ le vollero tagliare,per nõ darle dolore. Il petto,le dita del piede,le gioie, il giorno trouato scritto del furto,la confessione della Cingana,& l'alteratione,che haueuano riceuuto suo padre, e sua madre quãdo la videro,con ogni verità confirmarono nell'animo del Gouernatore,e di sua moglie, esser Gratiosa sua figliuola:e così pigliandola trà le braccia, ritornò cõ essa doue era il Gouernatore,& la Cingana. Gratiosa era confusa,nõ sapendo la causa,perche si haueßero vsate con lei tali diligenze, & tanto più veggendosi fra le braccia della Gouernatora,che le daua mille baci. Giunse finalmente Donna Ghiomar con la Gratiosa carica alla presenza di suo marito, & trasferendola dalle sue braccia a qlli del Gouernatore gli disse. Riceuete,Signore, la vostra figlia Costanza, che è questa senza dubbio: e nõ ne dubitate Signore in modo alcuno,che i segni de' due diti attaccati insieme, & quelli del petto si trouano in lei,& io gli ho veduti,e di più me lo dice l'animo fin da quel pũto, che i miei occhi la videro. Nõ ne dubito,rispose il Gouernatore,tenẽdo nelle sue braccia Gratiosa,pche i medesimi affetti ho sentiti nell'animo mio,che voi nel vostro,e di più, come poteuano cõgiungersi insieme tãte puntualità,se nõ fusse stato per miracolo? Tutta la gẽte di casa erano cõfusi;domãdando l'uno all'altro,che cosa poteua esser qlla, e tutti credeuano cose molte lontane dal vero:pcioche,chi si sarebbe imaginato, che

la Cinganetta fusse figliuola de' loro padroni? Il Gouernatore disse a sua moglie, & a sua figliuola, & alla Cingana vecchia, che quel caso stesse secreto finche egli lo manifestasse; & disse anco, ch'egli perdonaua alla uecchia l'aggrauio, che egli haueua fatto in rubargli l'anima, poiche la ricompensa di hauergliela ritornata maggior buona mano meritaua; & che solo gli rincresceua, che sapendo ella le qualità di Grasa, l'hauesse sposata con vn Cingano, & di più con vn ladro, & homicida.

Ah, Signor mio; disse all'hora Gratiosa, ch'è egli non è Cingano, nè ladro, & se bene è homicida, lo fu di colui, che gli leuò l'honore, & non potè far di meno, che nõ mostrasse chi egli era, & non l'ammazzasse. Come, figliuola mia; disse Donna Ghiomar nõ è egli Cingano? dunque non è egli di costoro cõpagno? All'hora la Gattina Cingana vecchia narrò breuemente la historia dell'Ardito Caualiero, dicẽdo, che era figliuolo di Don Francesco di Carcamo Caualiero dell'habito di San Iacopo, & che si chiamaua Don Giouanni di Carcamo, Caualiero pure del medesimo habito, i cui vestiti ella haueua, essendole restati quando gli mutò in quelli di Cingano. Raccontò anco il concerto, che trà Gratiosa, e Doñ Giouanni era stato fatto di aspettare due anni di approbatione p isposarsi, o nò; & disse quale fusse la honestà di amendue, & la grata conditione di Don Giouanni. Tanto si marauigliarono di questo, quanto dell'hauer trouata la figliuola. Vdẽdo ciò il Gouernatore comandò alla Cingana, che andasse per i vestiti di Don Giouanni. Ella cosi fece, & ritornò con vn'altro Cingano. Mentre, ch'ella andaua, e ritornaua, il padre, e madre di Gratiosa le fecero cento mille domande, alle quali ella rispose, con tanta discrettione, e gratia, che ancorche nõ l'hauessero conosciu

Gratiosa difende il Caual. Ardito, e riuela chi egli sia.

ta per figliuola; farebbono reftati di lei innamorati. le domandarono trà l'altre cofe, fe haueua alcuna affettione a Don Giouanni. Rifpofe, che nō altra, che quella, la quale l'haueua obligata ad effer grata ad vno, che haueua voluto humiliarfi ad effer Cingano per amor fuo: con tutto ciò la fua volontà non fi farebbe eftefa ad altro più, che a quello, che da fuoi genitori le fuffe ftato comandato. Taci, figliuola Gratiofa, diffe fuo padre (che quefto nome di Gratiofa voglio, che ti refti in memoria della tua perdita, & del tuo ritrouamento) che io, come tuo padre, mi prendo il carico di porti in ftato, che non difdica da quella, che tu fei.

Il Gouernatore di Murcia vifita in carcere il Caualiero Ardito, & quello che feco fucceffe

Sufpirò Gratiofa, vdendo quefto, e fua madre, come donna di giudicio, intefe, che fofpiraffe per effer innamorata di Don Giouanni, & diffe a fuo marito: Signore, effendo Don Giouāni di Carcamo Caualiero tanto principale, come è, & amando tanto noftra figliuola, parmi, che non farebbe male dargliela p ifpofa. A cui egli rifpofe. Solo hoggi l'habbiamo trouata, & volete, che già la perdiamo? godiamola per qualche tempo, percioche maritandola, ella nō farà più noftra, ma di fuo marito. Hauete ragione Signore diffe, ella, ma date ordine di cauar di prigione Dō Giouāni, che deue effere in qualche cattiua carcere. Vi farà, diffe Gratiofa: percioche ad vn ladro vccifore, e fopra il tutto Cingano, non haueràno dato migliore ftanza. Io voglio andare a vederlo, come fe andaffi per farlo confeffare il furto, rifpofe il Gouernatore, & di nuouo v'incarico Signora, che facciate in modo, che neffuno fappia quefta hiftoria, finche io nō voglia: Et abbracciata Gratiofa, fe n'andò alla carcere, & entrò, doue era Don Giouanni, e non volle, che alcuno entraffe con luij. Trouollo con amendue i piedi in vn ceppo, & con le manette alle mani,

&

& che non gli haueuano ancora leuate le catene d'adosso. La stāza era oscura; ma egli fece aprire vn luminale, per doue entraua vn poco di luce, ancorche molto scarsa. E quando lo vide, gli disse. Come stà questa buona pezza di carne? così haueſſi io nelle mani quanti Cingani sono in Spagna, per finir gli tutti i vn giorno, come Nerone voleua fare di Roma con vn colpo solo.

Sapete ladrone, ch'io sono il Gouernatore di questa città, & vengo per sapere da me a voi, s'è vero, che sia vostra Sposa vna Cinganetta, ch'era con voi altri? Vdendo questo il Caualier Ardito s'imaginò, che il Gouernatore si fusse innamorato di Gratiosa, percioche la gelosia è tanto sottile, che entra per li corpi sēza rompergli, appartargli, ne diuidergli. Cō tutto ciò egli rispose. S'ella ha detto, ch'io sono suo Sposo, ha detto più che verità, & se ha detto, che nō lo sono, medesimamente ha detto la verità; percioche non è possibile, che Gratiosa dica bugia. E ella tanto verace? disse il Gouernatore; non è poco, p esser Cingana. Ella, o giouane, mi ha detto, ch'è vostra Sposa; ma che non vi ha ancora data la mano. Ha saputo, che per la vostra colpa hauete da morire; & mi ha pregato, che auanti la vostra morte la facci sposare con voi, perche vuole honorarsi di restar vedoua di vn si gran ladrone, come sete voi. Facciallo dunque Vostra Signoria, Signor Gouernatore, rispose egli, come essa vi supplica, che purche io sia sposato con lei, anderò contento all'altra vita, partendomi da questa con nome di esser suo. Molto la douete amare, disse all'hora il Gouernatore. Tanto rispose il prigione, che nessuno potrebbe esprimerlo. Signor Gouernatore, vi prego, che la mia causa presto s'ispedisca. Io ammazzai quello, che volle leuarmi l'honore, & amo in estremo quella Cinganetta; e morirò

Gelosia sua sottigliezza, quale.

contento, se muoro in sua gratia, e so, che non ci ha da mancare quella di Dio, poiche amendue ci habbiamo osseruato l'vn, l'altro con ogni honestà, e con puntualità quello, che ci promettemmo. Dunque questa notte manderò per voi, disse il Gouernatore, & nella mia casa vi sposarete con Gratiosetta, & dimani a mezo giorno sarete appeso ad vna forca, con che io hauerò fatto quello, che richiede la giustitia, & sodisfatto al desiderio de amendue. Il Caualiero Ardito lo ringratiò; & il Gouernatore tornò a casa sua, & diede conto a sua moglie di quello, che con Don Giouanni haueua trattato, & di altre cose, che pensaua fare.

Nel tempo, ch'egli fu alla carcere, Gratiosa raccontò a sua madre tutto il corso della sua vita, & come sempre haueua creduto esser Cingana, & nipote di quella vecchia; ma però, ch'ella si haueua sempre stimata molto più di quello, che dall'esser Cingana s'aspettaua. Sua madre le domandò, che le dicesse la verità, s'ella amaua Don Giouanni di Carcamo? Ella con vergogna, & cō gli occhi uolti a terra, disse, che per hauer considerato se esser Cingana, & che miglioraua la sua sorte maritandosi con vn Caualiero così principale, come Don Giouanni di Carcamo, & per hauer veduto per isperienza la sua buona conditione, & honesto procedere, alcune volte lo haueua mirato con occhi affettionati; ma che in risolutione già haueua detto, che non haueua altra volontà, che quella, ch'essi hauessero voluto. Venne la notte, & essendo quasi le quattro hore, fu cauato il Caualier Ardito dalla carcere, senza le manette, & sciolto da ogni altro legame, eccetto di vna gran catena, che fin a'piedi, tutto il corpo gli cingeua. Egli giunse al palazzo a questo modo, senza esser ad alcuno veduto, fuor che quelli, che lo conduceuano a

casa

casa del Gouernatore,& con silentio lo fecero entrare in vna camera,doue lo lasciarono solo. Nó stette molto,che iui entrò vn Prete,che gli disse, che si cõfessasse,pche egli haueua da morire il giorno seguẽte. Al che rispose l'Ardito Caualiero. Molto volentieri mi confessarò;ma cóme nõ mi sposano prima? & se mi hanno da sposare,certo,che è molto cattiuo il letto nutiale,che mi aspetta. Donna Ghiomar,che tutto questo sapeua,disse a suo marito,ch'erano troppo acuti gli affanni,che si dauano a Don Giouanni, che gli moderasse,perche hauerebbe potuto perdere la vita per quelli. Parue questo buon consiglio al Gouernatore,& cósi entrò a chiamar quello, che lo confessaua,& gli disse, che prima haueuano da farsi sposare il Cingano con la Cingana, & che dopoi si sarebbe confessato, & che in tanto si raccomandasse a Dio di tutto cuore,che molte volte suole piouere le sue misericordie nel tempo,che sono più perdute le speranze.

Il Caualiero Ardito è condotto in casa del Gouernat. & a che fare.

All'hora si fece venire il Caualier Ardito in vna Sala,doue erano solamente Donna Ghiomar, il Gouernatore, Gratiosa, & due fidati seruitori di casa: ma quando Gratiosa vide Don Giouanni cinto,con vna si gran catena,con la faccia scolorita, & gli occhi con segni di hauer pianto,se gli coprì il cuore,& si appoggiò al braccio di sua madre,che era appresso a lei,laquale abbracciandola,le disse: Ritorna in te,Nina cara,che tutto quello,che vedi hà da redondare in tuo gusto,e consolatione. Ella che non sapeua tutto quello,ch'essi haueuano trattato,non sapeua ne anco consolarsi:& la Cingana vecchia era tutta turbata, & i circonstanti stauano sospesi aspettando il fine di quel caso.

Gratiosa tutta addolorata,& che.

Il Gouernatore disse all'hora al Capellano: Questo Cingano,e q̃sta Cingana sono quelli, che haue-

te

re da ſpoſare. Queſto io non potrò fare, riſpoſe egli, ſe non precedono prima le circonſtanze, che per tal caſo ſi richiedono. Doue ſi ſono fatte le ammonitioni? Doue è la licenza del mio ſuperiore, accioche ſi poſſa fare lo ſpoſalitio? Queſta, riſpoſe il Gouernatore, è ſtata inauuertenza mia, ma farò, che il Vicario la dia. Dunque, ſoggiunſe egli, finche io non la vegga, queſti Signori mi perdonino, che non poſſo farui altro, & ſenza replicar altre parole vſcì di caſa, accio che non ſuccedeſſe qualche ſcandalo, & laſciò tutti confuſi. Il Capellano ha fatto molto bene, diſſe all'hora il Gouernatore, & potrebbe eſſere, che queſta fuſſe prouidenza del Cielo, accioche il ſupplicio del l'Ardito Caualiero ſi prolũghi, perche in effetto egli deue ſpoſarſi con Gratioſa, & prima deuono precedere le ammonitioni; onde ſi darà tempo al tempo, che ſuole dare dolce riuſcita à molte amare difficoltà; e, con tutto ciò io vorrei ſapere dal Caualiero Ardito, ſe per auentura la ſorte incaminaſſe bene i ſuoi ſucceſſi, di modo, che ſenza queſti trauagli, & turbationi ſi trouaſſe ſpoſo di Gratioſa; ſe ſi terria per felice, o come il Caualiero Ardito, o come Don Giouanni di Carcamo. Quando il Caualiero Ardito vdì nominarſi per lo ſuo nome, diſſe: Poiche Gratioſa non ha potuto contenerſi ne' limiti del ſilentio, & hà manifeſtato, chi io ſono, dico, che ancorche io fuſſi Monarca del Mõdo, hauerei per gran ventura hauerla per mia ſpoſa, & ſtimerei tãto queſta gratia, che porrei termine a' miei deſiderij, ſenza più deſiderare altro bene, ſe non quello del Cielo. Per queſto buon'animo dunque, che hauete moſtrato, Signor Don Giouanni di Carcamo, a ſuo tempo farò, che Gratioſa ſia voſtra legitima conſorte, & hora ve la dò, & con ſegno, accio ne habbiate certa ſperãza, per la più ricca gioia di caſa mia, della vita, & dell'anima mia,

Si ſcoprono il Caualiero, e Gratioſa, & quali fuſſero gli ſuoi genitori.

e ſti-

e ſtimatela quanto me; perche dandoui per iſpoſo a Gratioſa, vi dò a Donna Coſtanza di Meneſſe mia vnica figliuola, la quale ſe vi agguaglia nell'amore, non vi diſdice punto nel lignaggio. Attonito reſtò Don Giouanni vdendo ſimili parole, & l'amore, che gli moſtraua il Gouernatore; & in breui parole Dóna Ghiomar raccontò la perdita di ſua figliuola, & come l'haueua trouata, con i certiſſimi ſegni, che la Cingana vecchia haueua dati del ſuo furto; della qual coſa Don Giouanni reſtò molto più ſtupido, at tonito, & pieno di marauiglia. Per la qual coſa pieno di grandiſſima, & ineſtimabile allegrezza abbracciò i ſuoi ſuoceri; chiamoli Padri, & Signori ſuoi; baciò le mani a Gratioſa, la quale con lagrime gli chiedeua le ſue.

Quì ſi rompè il ſiletio, & la ſecretezza della coſa; vſcì la nuoua del caſo con l'vſcita de' ſeruitori, che erano ſtati preſenti. La qual coſa inteſa dal Giudice Zio del morto, vide eſſer preſe le ſtrade della ſua vẽdetta; poiche non haueua d'hauer luogo il rigore della giuſtitia, per eſſequirla nel genero del Gouernatore. Don Giouãni ſi veſtì i veſtiti di viaggiò, che colà haueua portati la Cingana: e conuertironſi le prigioni, e catene di ferro in libertà, e catene di oro; & la meſtitia de' Cingani preſi in allegrezza; poiche il giorno ſeguẽte furono poſti liberi in luogo ſicuro. Il Zio del morto riceuete due mila ducati, che gli haueuano promeſſi, accioche deſiſteſſe dalla querela, e perdonaſſe a Don Giouãni: il quale non iſcordãdoſi del ſuo compagno Clemente, lo fece cercare, ma non fu trouato, ne poterono ſaper di lui coſa alcuna, fin che quattro giorni doppo ſi hebbe per nuoua certa, che egli ſi era imbarcato ſopra vna di due galere di Genoua, che era nel porto di Cartagena, lequali erano partite per Italia.

Allegrezze, & nozze del Caualiero Ardito, con Gratioſa, quali, & come.

Eſſen-

Essendosi diuulgato cosi gran caso, venne la innamorata hospite, e scoprì alla giustitia, non esser vero il furto del Caualier Ardito Cingano, & confessò il suo amore, & la sua colpa, alla quale non si diede pena alcuna, percioche nell'allegrezza del trouamento de gli sposi, si sepelì la vendetta, & risuscitò la clemenza.

Dopò questo disse il Gouernatore a Don Giouanni, ch'egli haueua per nuoua certa, che suo padre Don Francesco di Carcamo, era stato destinato Gouernatore di quella Città, & che sarebbe stato bene aspettarlo, accioche con suo beneplacito, e consentimento si facessero le nozze. Don Giouanni disse, che non sarebbe vscito dell'ordine suo, ma che prima di tutte le cose haueua da sposarsi con Gratiosa. L'Arciuescouo concesse licenza, che con vna sola ammonitione si facessero le nozze. Volarono alla Corte le nuoue del caso, & matrimonio della Cinganetta. Seppe Don Frãcesco di Carcamo esser suo figliuolo il Cingano, & esser la sposa la Cinganetta, ch'egli haueua veduta, la cui bellezza fù causa di discolpa appresso di lui della leggierezza, che lo teneua per perduto, sapendo, che nõ era andato in Fiandra; e tanto più per vederlo ammogliato cõ la figliuola di vn sì gran Caualiero, e tanto ricco, come Don Fernando di Azeuedo. Affrettò la sua partenza per andar presto a vedere i suoi figliuoli, & frà venti giorni si trouò in Murcia, per la cui venuta si rinouarono le allegrezze, si fecero le nozze, & si raccontauano a vicẽda le vite de gli sposi: & i Poeti della Città, che ve ne sono alcuni, e molto buoni, presero il carico di celebrare quel caso insieme con la singolar bellezza della Gratiosa Cinganetta. Et ne scrisse il famoso Licentiado Pozzo, ne cui versi durerà la fama di Gratiosa, mentre dureranno i secoli.

In

In somma tu che qui leggi sappi, che rade volte fa buona riuscita, chi s'appiglia a cattiua vita: & è mala cosa il pigliare la biscia per la coda; e chi lascia la via vecchia per la nuoua, spesse volte inciampato si ritroua; però, egli è meglio esser solo, che mal accompagnato; perche ne Amore, ne Signoria, non vogliono compagnia; & ben spesso le cattiue compagnie conducono gli huomini a mal fare, & poscia alla forca; viui solo, & viui bene, che non gusterai mai pene; & chi ben viue, ben muore; e tanto più viuendo virtuosamente, & in gratia di Dio. Qui pose fine il mio Signor Padrone, & io seguitarò a narrarui la vita mia. Prouerbi.

Lazariglio continua il dire la sua Vita, & come strettamente se la passaua co'l Scudiero suo padrone; narra molti suoi pazzi puntigli d'honore, le sue ricchezze, & la sua partenza, senza pagare l'affitto, ne il salario a Lazariglio. Cap. XXVII.

AMaramente me la passai con il mio terzo, e pouero padrone, che fu questo Scudiero; perch'io era Sauio a credenza, e matto a contanti. V'dite come. Io me ne stetti pensieroso alcuni giorni sempre desiderando di sapere l'intentione del suo venire, & stare in quella città; perche fin dal primo giorno, che seco mi accomodai lo conobbi essere forastiero, per il poco conoscimento, & conuersatione, che con li Cittadini haueua. Alla fine peruenni all'adempimento del mio desiderio, & seppi ciò che io voleua, perche vn giorno, che haueuamo mangiato honestamente bene, & ch'egli era alquanto allegro mi narrò tutto il fatto suo, e mi disse, ch'egli era di Castiglia la vecchia, & c'haueua lasciato la sua città, non per

Detto.

Curiosità di Lazariglio.

Pazzia dello Scudiero Castigliano nel salutare altri.

per altro, che per non cauar il capello ad vn Caualiero suo vicino. Signore, gli dissi, s'egli era quello, che dite, & c'haueua più di voi, nõ era inconueniente, che voi gli lo cauaste prima, già che dite, che anch'egli a voi lo cauaua. Cosi è, e cosi deueua fare, (risposе) & similmente me lo cauaua a me; ma quante volte io gli lo cauai prima, era mò si gran male, s'egli mi hauesse alcuna volta guadagnato per la mano? parmi Signor mio, gli dissi, che non l'hauerei in ciò guardata, e tanto più con maggiori, e che più di me fussero ricchi.

Puntigli di honore.

Sei fanciullo, mi rispose, e non sai i puntigli d'honore, & questo, al giorno d'hoggi, è tutto il capitale de gli huomini da bene; e faccioti sapere, ch'io sono, (come tu vedi) vn Scudiero, e giuroti se il Cõte m'incontrasse nella strada, e non mi cauasse (e molto ben cauato) il capello, che vn'altra volta mi saprei ritirare in vna casa, fingendo hauer quiui affari; ò che trauersando la via caminarei in altra parte, per non esser il primo a cauargliero; perche vn Gentilhuomo non deue riuerire altri, che Dio, e il suo Re, & niente più; ne è douere essendo huomo da bene, tralasciar vn punto di tener in grado, e riputatione la persona sua.

Detti, & Prouerbi.

Ogn'vnó parla volontieri del suo mestiere; & chi è auezzo à far vna cosa, non pensa in altro; ma in ciò v'è più guai, che allegrezza; diceuo io tra me stesso. Et seguitando il ragionare disse. Raccordomi, che vn giorno dishonorai nella mia Terra vn Officiale, e volsi porgli le mani nel petto, perche ogni volta, ch'io lo incontraua, mi diceua; manteghi Dio Vostra Signoria. Tu villano maledetto (gli dis'io) parli meco di questa maniera? oue hai appreso cotesta creanza, ignorãtone; tu tu m'hai da dire; Dio vi mantenga signor mio. E nell'auenire l'osseruò puntualmente, perche subito, che di lontano mi vedeua, egli

Puntigli nel salutare.

mi

mi cauaua il capello, e parlaua meco con i termini, che deueua. Dunque, dis'io, non è buon modo di salutar vn huomo all'altro, dicendogli; Dio vi mantenga? Mira in tuo mal punto, dis'egli, a gli huomini di bassa conditione cosi si dice; ma ad huomini di più alto stato, & eminenti in nobiltà, come son'io, non se gli deue dir meno, che: Bacio le mani di Vostra Signoria; od almeno, Baciòui Signor le mani; se però colui è Caualiero. Molti ci furono nella mia Patria, che mi voleuano riempire di mantenimento, il che mai volsi tolerare, ne sofferirlo, ne sofferiua, ne sofferirei ad huomo del Mondo, dal Rè in giù, che mi si dicesse, mantengaui Dio. Pouero me, dissi nel mio cuore, & però hà egli si poca cura di mantenerti Lazariglio, poi che non sofferisce, che niuno di ciò lo preghi.

Bacio le mani, come si dice.

Ostentatio ne superba, e pazza.

Maggiormente, disse, hai da sapere, che non sono cosi pouero, ch'io non habbia nella mia Patria vn corso di case, che se fussero in piede, & ben lauorate, sedici leghe da oue nacqui, in quella costicella di Vagliadolid, valeriano più di ducēto milla Marauidis, tanto si potriano far grande, comode, e buone; di più, hò vna colombaia, che se non fusse rouinata, sin alle fondamenta, com'è, darebbe ogni anno più di ducento paia di piccioni grassi, e buoni; vi è anche sito molto comodo da fare vna bellissima peschiera, che certo, se la si facesse, produrrebbe quantità grāde di pesce, perche l'acqua, che seruirebbe a farla, ella è d'vna fontana chiarissima, e candida come vn cristallo; & è in tanta abbondanza, che nobilmente si farebbe vn mulino, che mi renderebbe cinquanta sacchi di frumento all'anno; oltre che si potrebbe anche fare vn bellissimo edificio da fabricar carta, e da scriuere, e da stampa, cosa non mai veduta in Ispagna, che al sicuro, quando fusse in ordine, & delle

Ricchezze pazze dello scudiero, quali, & come fussero.

strac-

ftacce in abbondanza, guadagnarei più di cinquecento Marauedis al giorno: V'è vna colina esposta a mezo giorno, la quale se fusse copiosa di Viti, e di Vliui, farei Vino, & Oglio in gran quantità; ci sono ancora molte altre cose, che tutte lasciai, & abbandonai, per quel che toccaua al'honor mio, e venni in questa Città, credendo trouar qualche buon accomodamento, perche de' pari miei ve ne sono grandissima carestia, con tutto ciò, non m'è successo come pensai; Dottori, e Gentilhuomini domestici, mol si ne trouo, ma non mi piacciono, perche sono perso ne tanto limitate, che non gli mouerebbe del lor pas so tutte le forze di questo Mõdo: Caualieri di meza taglia, questi mi pregano, ma il seruire a costoro è gran fatica, perche d'huomini liberi, & per vn solo carico accomodati seco, gli conuiene di più diuenire vn Fac Totum, dico, esser Camariero, Scopatore, Spenditore, Vota cantari & vrinali, curare fontanelle, e medicare altri mali, & sempre stare in continui guai, & se preterisce vn iota, apertamẽte gli dicono, hor hora andateui con Dio; & lo più delle volte le loro paghe vanno a lunghi termini, ò quasi per lo più, il mangiato per lo seruito; & se pure alcun vuole sodisfare alla sua coscienza, e pagar i sudori d'vna fedele seruitù, sei condotto nella Saluarobba, & qui vn succido giubbone, od vna logra cappa, ò vn pelato saio gli si dà, & vno di questi soli arnesi per resto, e saldo fino a quell'hora.

Persone, che sono, ò non sono degni d'essere seruiti, & quali.

Et quando s'accomoda vna persona honorata come son'io con alcun Titolato, gli conuiene tolerare la sua miseria; forsi, che in me manca habilità, e compiuta Ciuilità per seruire, e contentare huomini tali fantastichi, che per Gioue se in essi m'abbattessi, credo, che diuenirei vn forbito lor adulatore Cortegiano, perche mille seruigi gli farei, & saprei anch'io dir-

Cortegiano forbito, come sia.

dirgli delle bugie, com'altri fanno,& aggradirli ma rauigliosamente in ogni lor pensiero: ridere a voglia loro,& tanto più,quanto più vogliono: inalzare le lor bagatelle, e pazzi costumi, facendoli apparere le migliori attioni del Mondo: mai direi cosa che gli dispiacesse, ancorche lor molto toccasse: farei oltre a modo diligente intorno alla persona loro,così in detti,come in fatti:non m'amazzaria no per non far bene quelle cose,che non hāno da vedere: io mi porrei a sgridare,oue mi vdissero, con la seruitù,per far lor parere, ch'io tenessi gran cura delle cose toccanti a loro: s'egli brauasse con qualche seruitore, darei certe punte pungenti per accendergli l'ira, e che paressero in fauore del colpeuole:direi ben di quello,che bene li paresse: e per il contrario sarei malitioso beffeggiatore: accusarei quelli di casa, & quei di fuori ancora: inquirerei, e procurarei di saper le vite,& i fatti altrui,per narrarglieli,& altre molte galanterie di questo andare saprei dire, e fare, come hoggidì si costuma in alcune Corti, Essendo che alli Signori di esse così piace: ma v'è di peggio,che non vogliono vedere nelle Case,e Corti loro huomini virtuosi,anzi gli abhorriscono, & li tengono per vn zero più di vn nulla, e gli chiamano ignoranti, come huomini, che non sono di negotio,ne che il Signor Padrone si possa con l'aiuto di essi spensierare:ma non vuole la mia sorte,che tali io ne ritroui. Virtuosi abhorriti, da chi.

All'hora, vdendo io cotesto suo ragionamento scoppiauo dentro di me di marauiglia, in vedere huomini, che huomini sono nel sembiante, ma nel resto,hanno più dell'intendente pecorone, che dell'huomo ragioneuole:perche il narrare quelle sue dicerie,& egli non esser tale, qual egli si dipingeua col penello della sua scapita lingua,mi facea tra me stesso dire,Che dall'essere al non essere, vi è tanto,quanto Huomini pecoroni quai siano.

Detti, & Prouerbi. to dal filare al tessere; ma ei, a quel ch'io vidi, non sapeua se non dire; & pure il fare insegna fare; & chi dice parole, non fà fatti; & per ciò cotali huomini nō sanno mutar registro; quindi è, che venne a noia al Topo, l'entrare sempre per vn buco; come quegli, che non sanno fare i lor latini, se non per gli attiui; il simile fanno quei da Brentonico, che sempre sono sul viaggio da Verona, & da Verona a Brentonico, che per ciò ragioneuolmente si dice. Tante teste, tāti ceruelli; & di cotali huomini dire si può, che sono Dottori in vtroque nihil; e pure sanno quel, che può sapere la buona massara, che le sanno a piè, & a cauallo, & a senno, & a mente; & se debbo dire il vero, parmi, che eccellentemente sappiano leggere in catedra; & io sò quel che dico, quādo dico torta, che sanno più due, che vno, & altri credendosi sapere non sanno se sian viui; puonti gli occhiali, & vedrai per due, & rade volte la vista inganna; ma non inganna, perche l'occhio vuole la parte sua; & non è huomo così corto di vista, che nō vegga cinque dita nella mano. Io non hò studiato, come tu vorresti, & pure gli huomini saui, fanno le sauie cose; & a sauio intenditore poche parole bastano.

Di questa maniera si doleua della sua auersità il mio padrone, dandomi relatione della sua valorosa persona, & mentre ragionauamo insieme entrò per l'vscio di casa vn'huomo, & vna donna vecchia: l'huomo gli addimandaua l'affitto della casa, & la donna del letto: e chi disse affitto, vuole dir fitto, anzi trafitto: fecero tra loro, amoreuolmente i conti, & di due mesi vollero quanto di vn'anno, che furono tredici reali. Chi non ci può stare, sen vada. Il banco è aperto in molti luoghi. Egli a costoro diede assai buone parole, dicendogli; Che sarebbe andato alla piazza a cambiare vn doblone da quattro, e

Affitto, e suo significato. Detti.

che

che al tardi tornassero; ma l'andata sua fu senza ritorno, & cosi pagò il suo debito in calar di Sole, & non (come si suol dire) con vna lume d'oglio. Tornarono al tardi, ma troppo tardi tornarono. Io gli dissi, ch'egli non era ancora venuto. Venne la notte; ma non lui. Io haueuo paura di restar in casa solo, e perciò me n'andai dalle vicine, gli narrai il caso, & in casa loro dormij. Venuta la mattina li creditori tornarono, & addimandarono del Signor Scudieto ad vn vicino, che nulla gli seppe dire; ma alcune altre vicine gli risposero, dicēdo. Eccoui quì il suo paggio, & la chiaue della porta. Essi mi dimandarono di lui, & io gli dissi, che non sapeuo, doue si fusse, e che nō era più ritornato a casa, da che erà ito a cambiare il doblone, & ch'io credeuo, che da me, e da loro se ne fusse andato con la moneta. Intendendo eglino il suono della mia campana, se n'andarono per vn Officiale, & vn Notaio; e non molto dopò tornarono con essi. Giunti che furono addimandarono la chiaue, e me ancora, & con diligenza cercarono testimonij, & aperto l'vscio entrarono ad inuentariare la robba del mio fuggito padrone, sin che del lor credito siano pagati: ma caminato c'hebbero tutta la casa, la ritrouarono netta come già vi dissi, & a me riuolti, dissero. Dimmi paggio gentile, ou'è la robba del tuo padrone, casse, spalliere da muro, & massaritie di casa? Io non sò nulla, gli risposi. Certo, dissero essi, questa note deue essere stato ogni cosa trabalzato in altra parte. Signor Officiale, dissero i creditori, fatte prendere questo garzone, ch'egli sà, do u'è. Et in ciò dicendo venne vn birro, e presomi per il colaro del giubbone mi disse.

Scudiero come pagasse l'affitto.

Giouane fermati, che tu sei prigione, se non iscuopri i beni del tuo padrone. Il dire la sua ragione a birri nulla gioua. Io, che in tal termine non mi haueuo

Lazariglio prigione, & perche.

mai più visto;che se bene fui molte volte preso per il colaro,fu da me fatto con molta vbbidienza,e carità,per mostrare il camino a chi non lo vedeua.Hebbi(confesso'l vero) gran paura,e per ciò mi diedi fortemente a piangere, & promisi di dirle la verità di quello mi chiederiano: In buon'hora, dissero essi. Hor di sù tutto quello,che sai,e che non sai ancora; taci,non piangere più,e non hauer paura. In questo mentre il Signor Notaio s'accomodò in vn poggio, perche altro non v'era da poter scriuer l'Inuentario di quelle cose, che non v'erano; e con ispauento mi addimãdarono.Che robba hà il tuo Padrone: io gli risposi; Quello,c'ha il mio Padrone,per quanto egli mi disse, è vn buono,e lungo corso di case, vna colombaia,l'un'e l'altro rouinate;sito da Mulini, e da Cartiere;colline di Viti,e di Vliui, se vi fussero stati piantati,e fatti gli edificij. Non più giouane mio, robba assai ci è ,che per poco che questo vaglia vi è da pagare il debito.E da qual parte della Città (disse)hà egli questi beni? Nella sua Città,rispos'io. Per vita mia,che siamo,dissero,a buona via del negotio. E doue è questa sua Città? Egli mi disse,essere Castiglia la Vecchia,gli dis'io. Di questa mia risposta risero nòn poco il Signor Notaio, e l'Officiale, e volgendosi verso i creditori,gli dissero; bastante relatione habbiamo per ricuperare il vostro credito,ancor che fusse di maggior somma.

Donne facende,quali siano. Le Vicine,ch'erano presenti dissero;Signori, questo è vn fanciullo innocente, e semplicissimo, & hà pochi giorni,ch'ei stà con questo Signor Scudiero, e di lui tanto sà,quanto sanno le Signorie Vostre, & non hà,doue ricourarsi,& il pouerello se ne viene in casa nostra, e gli diamo da mangiare di quel poco, che possiamo per amor di Dio, e poi la sera andaua a dormire cõ lui da' piedi;& egli spesse volte faceua *Detti.*

la

la cena di Saluino, che pisciaua, e poi andaua a dormire. Veduta la mia innocenza mi lasciarono libero. Tutto passa eccetto le capelle de' chiodi.

Hora, l'Vfficiale che tanto in questo luogo vale a dir Birro, & il Signor Notaio chiederono all'huomo, & alla donna le lor mercedi, sopra di che hebbero molto che dire, e poco che fare, & la cõtesa era gagliarda, perch'essi diceuano non esser tenuti a pagare, non vi esendo di che, ne facendosi l'essecutione, ò l'afficuratione. E quelli diceuano, c'haueuano lasciato d'andare in altro negotio, che molto più importaua per venire a seruir loro.

Finalmente dopò molto gridare vscirono tutti, & vltimo di loro fù il Birro, cõ la succida cõperta della Vecchia in spalla; e del resto non sò come la finirono trà loro; basta che il perdete fà cattiuo sangue; & chi perde la robba, perde gli amici. In questa guisa mi lasciò il mio pouero Terzo Padrone, e finij di conoscere la mia suenturata sciagura, che tuttauia armandosi quanto poteua contra di me, faceua tutte le mie cose riuscire tanto contrarie, che infino li Padroni, che sogliono esser lasciati da gli seruitori, mi abbandonauano; come mi occorse in questo, il quale mi lasciò, e fuggì da me, portandomi via il mio salario, & le spese di vitto, che molti giorni io gli feci, col mezo della mia industria picaresca.

Prouerbi.

Padrone, che fugge dal seruo, come.

S'accomoda Lazariglio a seruire vna Persona qualificata, & a ragion de libri molto dotto: si dice le sue qualitadi; & che i Libri non fanno dotti gl'Ignoranti; & della necessità, che s'hà di buona memoria. Cap. XXVIII.

Huomo dotto a ragion di libri, come, & quale.

Quarto Padrone di Lazariglio, & sue qualità.

Detti.

MI conuenne cercare il Quarto Padrone, e questo fù vna persona qualificata, & molto dotta a ragion di libri, & nell'estrinseco dimostraua d'esse re tutto carità, al quale le predette dönciuole m'inuiarono, come quelle, ch'erano sue famigliari, e lo chiamauano Signor Parète. Era costui gran nimico del ben operare, perçioche i suoi errori erano più di carne, che di pesce; dilettauasi di mangiar bene, ma fuori di casa, godeua nell'andar vagando; amicissimo de i negotij del Mödo; grä Fottiero di visite, che perciò credo ch'egli solo rompesse più scarpe, che tutti gli altri di casa. Egli mi diede le prime scarpe, che io röpessi mai in mia vita, perche le mie ch'erano di corda, non si rompeuano, che le sue non mi durarono otto giorni; ne io potrei durargli dietro, hauendo egli vn trottante tanto gagliardo, che mi conueniua gettar fuori la lingua, come fanno i cani, per la stanchezza. Con questo non patiua di mangiare, ne di bere. Faceua egli il dottore con tutti, perche haueua di molti libri; ma nel discorrere non mi riusciua punto. In casa quädo ragionaua pareua vn Demostene; cosi in terra di Ciechi, beato chi ha vn sol occhio. Veramente era egli sapiente come la Necessità; e tanto sapeua, che nö sapeua trouare il polso alla Gatta. Alle volte diceua di molte belle cose; & a ciascuno comendaua le scienze, con dire, ch'elleno fanno sobri i gio-

i giouani, dāno diletto a' vecchi, ricchezze a' poueri, ornamento a' ricchi; perche raffrenano dall'intempe-rantia l'età lubrica, mitigano gl'incommodi della vecchiezza con honesti diletti, e somministrano il viuere a' poueri. Perche nō è pouero il sauio, & orna le facultà de' ricchi. Interrogato, in vn cerchio di gentilhuomini, in che erano differēti i Dotti da gl'Ignorāti, rispose, come i viui da' morti, giudicando l'huomo senza lettere essere più tosto vna statua, che vn'huomo: & che la dottrina nelle prosperità era ornamento, e nelle auersità rifugio: che i Padri ammaestrādo i figli, erano più degni d'honore, che per hauergli generati; pche nel generare gli haueuano dato il viuere, ma con la dottrina il bē viuere. Vn giorno ritrouandosi con alcuni gran letterati, e discorrēdosi della felicità de' Prencipi, mi rifferì il mio Padrone, che vno di loro disse: Che i Rè sono riputati felici s'eglino giustamēte signoreggiano; se non insuperbiscono frà i ragionamenti di coloro, che gli mettono in Cielo cō le lodi, & frà la seruitù di quei, che troppo humilmente gli riueriscono; ma si ricordano d'esser huomini: se vsaranno la possanza loro per ampliare molto il culto di DIO, serua della sua Maestà: se temono, amano, & honorano Iddio: più amano quel Regno, doue non temono d'hauer consorti: se tardi fanno vēdetta, & facilmēte perdonano: se pigliano vēdetta per necessità di reggere, e bē gouernare la Republica, nō per sfogare gli odij, & le inimicitie: Se vsano il perdono, non per lasciare le iniquità senza gastigo; ma per isperanza di correttione: Se quel che molte volte sono sforzati fare cō asprezza, ricompēsano poi con la dolcezza della misericordia, e con la larghezza de' benefici: Se la lussutia è tanto più ristretta, quanto ella è più libera: Se amano più tosto di commandare a' cattiui desiderij,

Sciēze, suoi effetti, e qualitadi.

Principi felici, quali siano.

che a tutti i popoli del Mondo:& se tutte queste cose fanno, non per brama di vanagloria, ma per carità della felicità eterna: se non si sdegnano di far sacrificio d'humiltà, & d'oratione al Signor Iddio per li peccati loro. Questi tali Regi meritamente si possono chiamar felici.

Vna mattina nel mese di Luglio condusse seco il mio Padrone tre suoi cari amici a desinare, e mangiarono con ogni ciuiltà, sempre ragionando, e discorrendo di varie cose virtuose, & finito di mangiare li menò nello suo studio, nel quale haueua molta quantità di libri, & quiui si posero a discorrere intorno all'hauer molti libri; & vno di quei Signori disse. Le vostre Signorie mi credano, che la sapienza de' libri dorme; ma quella dell'intelletto veglia, & opera, & non sappiamo se non quello, che alla mente raccomandiamo. Gli libri ponno esser guasti dalle tignuole, roduti da' Sorici, rubati da i ladri, sommersi nell'acque, e consumati dal fuoco. Mentre sono salui, & il tempo ci serue, studiamoli, e di quello, che da loro s'impara, facciamone conserua nella memoria. Non vale lo studio senza la memoria, ne la copia de' molti libri senza lo studio. Et nondimeno ci sono alcuni così ambitiosamente pazzi, che gli paiono, per hauer vna bella, e ricca libraria, d'essere tenuti dotti, & cima d'huomini scientiati. Habbiano pur quanti libri Tolomeo, e Filadelfo raccolsero, & quanti ne códusse Silla d'Athene, in Italia, ò ne ragunò Gordiano, vi dormino sopra, se li arrechino seco, gli habbiano sempre auanti gli occhi, che nó saranno essi perciò più dotti, & eruditi. Le Scimie, son sempre Scimie, ancora che hauessero qualche habito pretioso. Leggono molti; ma che vale a loro il leggere, se non intendono? essi à punto sono, come Asini, che dirizzano gli orecchi al suon della Lira. Se

Hauer libri assai, a che giouano.

Libri senza memoria, poco giouano.

Nó gioua 'a copia di libri ad vn ignorante.

l'ha-

l'hauer moltitudine di libri facesse l'huomo perito, & dotto, chi co'Librari potrebbe contendere, che ne han piene le botteghe? i ricchi auāzarebbero in dottrina i poueri, perch'essi hanno le facoltà, che somministrano a loro quanti libri desiderano.

Se alcun poltrone trouasse le spoglie d'Hercole, l'armi di Cesare, ò di Alessandro, & se ne vestisse, sarebbe egli perciò Cesare, Alcide, od Alessandro? Se anco qualche imperito di Musica, trouasse la lira d'Orfeo, & di toccarla tentasse, saprebbe egli perciò col suono fermar l'onde de' fiumi, muouer le montagne, & humiliar le Tigri? certo nò. Se alcun, che nō fusse mai montato a cauallo, ò non hauesse mai gouernato naue caualcasse vn turco, ò ginetto, ò di gouernar presumesse vna galeazza Venetiana, non gli sonerebbero dietro le gnacchere? nō l'accompagnerebbono co'fischi, & con le risa? così gl'ignorāti, che studiano d'ostentar dottrina, con la vista di molti libri, sono ridicoli appresso i dotti, & letterati.

Vn poltrone rade volte diuiene brauo.

Pensate, che sgangherate risa si fanno, quādo alcuno di costoro, che hanno più libri, che cognitione, si pone a legger alcun'autore, posciach'egli con barbara voce stortamente pronuntia le parole, sēza ordine, & sēza decoro di chi le ha scritte? Nō sà l'ignorante dir parola, ò verso, che non lo storpij & cōfonda? Che gioua hauer coperto il dosso di raso, di velluto, ò la berretta inghirlandata di perle, & hauer gioie in dito? certo non ad altro, se nō a farsi mirare, & ammirare dal vulgo: ma che dissonanza (Iddio buono) è poi questa, che se parla, niun costrutto di parole s'ode che bene stia? se legge, di cento parole nō ne intēde cinque? Io conosco alcuni, i quali solo che habbiano vna bella scelta di libri, & specialmēte di quegli, che di rado, & con difficoltà si ritrouano, si tengono i primi del Mondo; ma tanto di loro si preua-

Ignorante c'ha libri a chi assomigliato.

uagliono, quanto i calui de' pettini; i ciechi de gli occhiali, e i sordi del suono de i pifferi.

Mi dicano vn poco gl'ignoranti, se hauessero le penne, con le quali scrissero il Petrarca, & il Boccaccio, si crederebbero forse d'esser Petrarchi, ò Boccacci? non sc'inerebbero altresì se non melensaggini? per certo penso, che a loro auenirebbe quello, che a colui auenne, ilquale hauēdo comperato la lucerna d'Epitteto per trenta ducati speraua, ò più tosto sognaua d'ottener la sapiēza d'vn tan'huomo, & pur rimase più goffo, che mai. Nel cumular ogni di libri insieme da diuerse bande, nō cōsiste la dottrina, e'l sapere: ma nell'acume dell'intelletto, che intēde i sēsi de gl'autori, & in vn cōtinouo studio, & ammaestramēti de i più dotti, e periti maestri di tutte l'arti, & discipline eccellenti. Degni dūque d'esser da tutti beffeggiati son quegli, che studiano non studiando d'ascender l'ignoranza, & inettia loro, con mostrar altrui la gran mole de' libri esquisiti, che hanno; de i quali, se pur taluolta alcuno ne leggono, appena san dire se sono in versi, ò in prosa: ma se alcū moue loro qualche questione, ò chiede l'argomēto, l'ordine, ò la cagione d'alcuna cosa da l'autor detta, essi paiono incantati. Ma peggio è, che se leggono qualche mal'auenturato autore, i Ranocchi gracidando lo trascorrono a piede asciutto, & giunti al fine, tanto ne sanno, quanto prima. Et questa mostra fanno tuttauia per parer, che si dilettino di virtù, & che i loro seguaci vadan per tutto dicendo; oh che sauio, & valente Huomo, che leggiadro Oratore, & che grande Historico è questo nostro Signore. Egli ha la più bella libreria del Mondo, & non capita libro d'Anuersa, di Lione, di Vinegia, ò di Parigi, che non se lo faccia legare: mostran che hanno douitia de danari; ma poueri poi si scoprono di sapere. Quanto fora me-

meglio, che ne seruissero alcuno d'alto ingegno. Quanto più lodeuole sarebbe, il por que' tanti lor libri ad vso commune de' poueri amici, che studiosissimi sono?

Che diremo di quegli, che bastando loro, che si sappia, che habbian de i libri assai, li lascian in preda più tosto a i topi, alla polue, & alle tignuole, che farne copia ad alcuno.

Legganſi dunque i libri, & in quegli ogni studio s'impieghi. Non però si vuol legger ogni libro: ma solo quegli che contengono sana, & vera dottrina, ouero instruttion di lingua. Fuggano i giouani que' libri, che d'errori, d'heresie, di vanità, di sogni, & d'inutili questioni son pieni, le caste poesie si ponno legger per formar la lingua, & per l'eleganza, & numero del verso: ma i libri di lordi ragionamenti, e di libidine colmi abbrucciar si deuono.

La copia de' libri non ci nudrisce; ma fastidisce: ci honora; ma non ci insegna. Meglio è poco cibo, & digesto, che il molto, & male smaltito. Non importa quanti libri possegga alcuno; ma quanto buoni. La certa, & continouata lettione gioua: la varia solo diletta. Meglio è la dottrina de i pochi buoni, bene appresa, che quella de i molti, malissimo intesa.

Ma che vale il leggere, e studiare, sẽza ricordarsene? la Memoria è la tesoriera, & l'albergo della dottrina. Chi nelle scritture solo s'appoggia, & confida, hà poca memoria. Gli huomini di rozo ingegno hanno memoria: quegli, che l'hanno acuto, hãno più tosto reminiscenza. La Memoria, se non s'essercita, và scemando: e col tenerla in continouo essercitio s'affina. Giouasi la Memoria con le frequenti meditationi, con l'ordine, con li scritti, che noi facciamo, col compiacersi nella cosa, che di ricordar vaghi siamo, & con l'occuparsi intorno a poche, Nelle dottrine il dono della memoria è necessario.

&

& non a molte materie. Chi vuole ccorrer alla Memoria, racconti ad altrui quel, che ha letto, lo replichi spesso, osserui, postilli, & epiloghi per luoghi communi i libri, che studia. Legga ogni scrittura sana; ma molto più quella, che diuinamente fu dal grande Iddio inspirata. Quella insegna il vero, scopre il falso, ci libera dal male, e è induce al bene, & in ogni giustitia ci fa perfetti. Però ciascuno legga per sapere, & sappia per bene operare.

Vennero le vent'vn'hora, & vnitamente s'auiaro no verso piazza, e quiui licentiandosi l'vn l'altro rimanessimo il mio Padrone & io soli; & poco doppo si mise a trottare, & io quasi che a galloppare in fino che giunse ad vna certa casa, ou'eglientrò, e dissemi, aspetta fin ch'io ritorno. Giunse la notte, & alle due hore venne, e si pose a caminare così fieraméte, che più io non poteua; finalmente ei si cacciò in vna honorata, e bella casa, e vi dimorò fino alle sette hore, di là si partimo, e non caminammo mezo miglio, ch'egli s'ing olfò e mi conuenne aspettarlo fino a tre hore di giorno. Io moriuo di sonno, non poteua reggermi in piede; e pur mi conueniua vbbidirlo, perche non mi mancaua nulla; ma per hauer egli certi trattenimenti non legitimi; il giuoco nelle ossa, prattiche dishoneste, & altre cosarelle, e peccadigli, ch'io non dico, ne dirollo mai, per queste cose, & per altro, da lui mi partì, & questo fu il mio Quarto Padrone.

Lazariglio si parte dal suo quarto padrone, & perche.

Lazariglio si ritrouò il quinto Padrone, & era vn tristo, e finito Dispensatore di Bolle, il quale con picaresche inuentioni ingannaua le genti in vari modi, & in diuerse maniere; & di lui si narra vn caso furbesco molto singolare. Cap. XXIX.

IO cercaua il mio vantaggio nel trouarmi Padroni per star meglio, perche ogni Gallina ruspa a se: & ogniuno voga alla galeotta. Per mia ventura diedi nel Quinto Padrone, che fù vn finto Dispensatore da Bolle della Crociata, il più scapestrato, e sfacciato, & il maggior imbrogliatore di esse, che giamai vedessi, ne veder spero, ne penso, che niun vedesse, ne sia per vedere; od vdire già mai; perche haueua, e tuttauia cercaua modi, inuentaua maniere, & altre molte sottilissime inuentioni per rubare i danari altrui. Quando entraua ne' Villaggi, e Terre grosse, oue doueua publicare la Bolla, conforme all'vso della nostra Spagna; prima presentaua à li Sacerdoti, e Curati alcune cosarelle di non molto valore, ò sostanza, come a dire, vna latruca di Murcia, vn paio di Limoni, ò Naranci; vn Cotogno; vn paio di Persichi, ò Pera, od altri simili frutti, & con questo mezo procuraua di hauergli fauoreuoli, & che propitij fussero al suo negotio, e che persuadessero i loro diuoti, & amici ad accettare la Bolla, offerendogli à essi le gratie; gratis & amore: Informauasi della loro sofficienza, e se diceuano, che intendeuano, non parlaua punto in latino, per non sdrucciolare in qualche latinaccio, e rompere il capo à Prisciano; ma in vece di elegante Latino, ei si valeua d'vn gentil, e leggiadro Castigliano, e con tanta arditezza, che non solo li ritraua

Prouerbi.

Dispensatore di Bolle, fu il quinto Padrone di Lazariglio, & era vn furt issimo ladro.

Suoi artificij, quali.

raua al suo intento; ma con soprabondanza di dire gli superaua, e persuadeua, facendosegli molto affetionati, e diuoti. Et se sapeua, che quelli Reuerendi fussero più con danari, che con lettere ordinati, faceua trà essi il Dottor Sottile, e ragionaua latino come vn Cicerone, ò almeno pareua, ancorche non fusse. Quando i Curati, per commodo loro, nō accettauano la Bolla con le buone parole, cercaua egli, e procuraua, che l'accettassero con le cattiue; per il che egli si rendeua molesto al popolo. Altre volte con molti varij tratti artificiosi di mano faceua stupire, & ammirare ogn'uno: e perche tutto quanto quello, ch'io gli vedeua fare, sarebbe lungo da raccontare, dirò solo vn tiro molto forbito, sottile, e picarescamente gratioso, con che mostrarò benissimo la sufficienza sua nell'inganare le genti. In vn luogo della Diocesi di Toledo haueua egli ragionato al popolo due, ò tre giorni, facendo con efficaci persuasioni le sue solite diligenze, ne per questo haueuano pigliato da lui niuna Bolla, e per mio credere haueuano intentione di non pigliarne, per il che molto disperato si ritrouaua; e pensando ciò che doueua fare, si risolse d'inuitare il popolo per la mattina seguente a finire di publicare la Bolla. La sera dopò cena si posero a giuocare la collatione il mio Padrond, e l'Vfficiale, & nel giuoco vennero a contesa, & a villaneggiarsi. Il Padrone disse all'Vfficiale, Ladrone, e Picaro; e quello rispose, che mētiua, come falsario di Bolle, ch'egli era; per le quali parole il Signor Cōmissario mio Padrone prese vna meza picca, ch'era sotto vna loggia della casa, oue giuocauano; e l'Vfficiale con leggiadra prestezza pose mano alla sua spada, e si pose a diffesa, & offesa. Al rumore, alle villanie, & a gli altri gridi, che amendue faceuano, concorsero li forastieri dell'albergo, i vicini, e quelli ancora, che passauano per

Effetti dell'arrogāza, come, e quali sieno.

Artificio p ingannare, come fusse.

Caso notabile d'un fraudolēte ingannatore.

Inuentione per ingannare le genti.

per quella strada a mettere di mezo, & eglino molto sdegnati procurauano sbrigarsi da quelle genti per vccidersi; ma per la moltitudine delle persone, tuttauia crescendo più lo strepito; la casa si fece piena, & per ciò vedendo essi, che non poteuano affrontarsi con le armi, diceuansi parole ingiuriose; tra le quali l'Vfficiale disse più volte al Sig. Commissario, che era vn falsario, e che le Bolle, che publicaua alle genti erano false.

Attesi-ij p ingannare.

Finalmente quelle genti vedendo, che non bastauano a porli in pace, risolsero di condurre via dall'albergo l'Vfficiale in altra parte: e così restò il mio Padrone molto stizzato, che poi alle preghiere de' forastieri, e de' vicini depose la colera, e tutti andassimo a dormire. La seguente mattina il Sig. Commissario mio Padrone se n'andò al Curato, e gli ordinò, che si suonasse la cāpana per radunare il popolo, perche volea finire di publicare la Bolla. Il popolo si congregò, il quale mormorando diceua: Che occorre a radunarsi, se le Bolle sono false? non habbiamo vdito noi l'Vfficiale, che ha iscoperto tutte le falsità del Commissario? Di modo che per la predetta cagione, non haueuano voglia di pigliarla. All'hora solita il mio Signor Padrone ascese al pulpito, e fece a quella vdienza vn bellissimo ragionamento, facendo animo a tutti, che per qual si voglia maniera non restassero senza vn tanto bene, come la Bolla apportaua loro. Mentre egli era nel feruore del suo dire, entrò per la porta della Chiesa l'Vfficiale, & fatta brieue oratione si leuò in piedi, e con voce alta, riposata, e prudentemente, cominciò a così dire. Honorate persone, io venni quì con questo Chiacchierone, che vi persuade a pigliar la Bolla, il quale come huomo auido al danaro, mi pregò che seco volessi gire, e fauorirlo in questo negotio, che di tutta la moneta, ch'ei toccas-

Iscoprendo falsità s'ingāna altrui

Col dir male de finto bene tanto più s'ingannano le gēti, & come.

toccasse, m'hauerebbe datto la metà; ma hora vedendo chiaramente il danno, che farei alla mia coscienza,& alle vostre borse, pentito dell'error commesso, sono quì venuto a bello studio, per scarico dell'anima mia a dirui, che la Bolla, della quale costui hora vi ragiona, è falsa,& che, come falsario, non gli crediate, ne in modo alcuno le pigliate, & che direttè, ò indirette io non sono, ne esser voglio in ciò a parte seco, & però alla presenza di voi tutti getto la bacchetta della mia autorità a terra; perche se in alcun tempo costui fora gastigato per la commessa sua falsità, voi mi siate leali testimonij, come io non sono con lui, ne gli presto con la mia autorità aiuto alcuno; anzi vi disinganno, e manifestoui la sua maluagità: e qui pose fine al suo ragionamento.

Scandali, il vietargli è bene.

Alcuni huomini qualificati, che quiui erano volle ro mandare l'Vfficiale fuori di Chiesa per euitare scandalo; ma il mio Padrone, ch'era più mariuolo d'un Ladro, ciò vedendo, ordinò a tutti, sotto pene graui, che non lo sturbassero, ma che lo lasciassero dire tutto quello, che dir voleua; & così egli ancora si tacque, mentre l'Vfficiale parlò. Quando hebbe finito; il mio Padrone gli addimādò, se altro voleua dire, che lo dicesse. L'Vfficiale disse; molto più ci sarebbe, che dire della falsità tua: ma per hora questo ti basta. Il Signor Commissario mio Padrone all'hora si lasciò cadere genocchioni a terra nel pulpito,& giunte le mani, alzò gli occhi al Cielo, e disse. Signor Iddio, io sò, che a Voi non è celato cosa alcuna, anzi manifeste tutte vi sono: & a Voi nulla è impossibile, ma tutto possibile: Voi sapete la verità, e quanto ingiustamente io sia ingiuriato,& in quanto a quello, che a me tocca, io gli perdono, perche ancora Voi ci perdonate, però non mirate a chi non sà ciò che si faccia, ne quello, che si dica: ma per l'ingiuria a Voi

Huomini pessimi quali, e come siano.

Fintione di pessimo huomo per ingannare genti, come sia.

fatta

fatta in questo Tempio, vi supplico, e per giustitia vi chieggio non tardiate il gastigo, perche alcuno, che qui si ritroua, che perauentura pigliar volea questa benedetta Bolla, dando credito alle false parole di colui, lasciarà di farlo; & essendo vn tanto ardire in pregiudicio del prossimo, vi supplico Signore a sodisfare alla Vostra Giustitia, dimostrando l'Onnipotenza Vostra nella presenza di questo popolo, e sia (quando vi picaccia) in questo modo. Che s'è vero quel lo, che costui dice, ch'io apporto frodi, e falsità; questo pulpito si profondi con me insieme, e vadi sette volte tanto sottotera; & se è verò ciò ch'io dico, e quel meschino persuaso dal Demonio, acciò che queste genti nõ facciano bene, dice bugia, ch'ei sia anco gastigato, e da ciascuno conosciuta la maluagità sua.

Appena hauea finito di dire il Signor Commissario mio Padrone, che li misero Vfficiale, cadendo, diede si horrendo colpo in terra, che la Chiesa tutta fece risuonare, & subito caduto cominciò ad vrlare, & a gettar spuma per la bocca, e torcerla, & a far atti, e gesti mostruosi, dando co'piedi, e con le mani a chiunque s'abbatea, & riuolgendosi per quel suolo all'vna parte, e l'altra. *Ingãno diabolico, & come.*

In quel punto lo strepito, il tumore, e lo stupore del popolo era cosi grande, che vdire non si poteuano l'vn l'altro: alcui stauano ammirati; altri impauriti; e molti diceuano il Signor Iddio aiuti per sua pietà quel meschino; altri bene gli stà, poi che diceua falso testimonio: Final mente alcuni altri, che vicini gli erano, e per mio parere nõ senza timore, s'accostarono a lui, e le presero le braccia, con le quali menãdo d'intorno daua fieri, & arrabbiati pugni a quelli, che se gli auicinauano; altri poi gli pigliarono i piedi, e li teneuano fermi, che veramẽte ĩ tutta Spa *Stupore, e pietà di popolo credẽte.*

gna non v'era Mula così ostinata, e terribile, che tanto gagliardi calci tirasse: & in questa guisa lo tenero vn pezzo, che più di quindeci huomini gli stauano sopra, & con tutto ciò riscuoteuano spesso di buoni pugni nella faccia, e calci nella pancia. In questo mentre il Signor mio Padrone staua nel pulpito gienocchioni, con le mani, e gli occhi leuati al Cielo, co me trasportato in spirito, che il pianto, il romore, & i gridi, ch'erano nella Chiesa, non eran sufficiēti da distorlo dalla sua simulata, & finta contemplatione. Quegli huomini da bene se gli accostarono, & a forza d'alti gridi lo destarono, e supplicaronlo, che per carità volesse aiutar, e soccorrere quel pouero infelice, che dannato si moriua: e non mirasse alle cose passate, poiche già di esse riceueua il douuto pagamento: e se in qualche cosa poteua giouarli, per liberarlo dall'affanno, e pericolo, ch'ei patiua, per amor di Dio lo facesse, che già vedeuano chiaro la colpa del detrattore, e la lealtà, veracità, e bontà sua: poiche a sua instanza, & vendetta il Signore nō haueua allungato il gastigo. Il mio Signor Commissario, come chi si sueglia da vn dolce sonno gli riguardò, poscia mirò il delinquente, & a tutti quelli, che d'intorno gli stauano, con molta grauità disse loro. Buoni huomini voi giamai doueuate pregar per vn huomo, nella persona del quale Iddio si notabilmente s'hà dimostrato; ma poich'egli ne comanda, che non rendiamo mal per male, e che dobbiamo perdonare le ingiurie, con fidāza certa potremo pregarlo, che facci quello, che desiderate, e che S. Diuina Maestà perdoni a questo meschino, che tanto l'offese: Sù dunque andiamo tutti a supplicarlo: & discese del pulpito, & gli ordinò, che molto diuotamente porgessero affettuose preghiere al Signore, e ch'egli cō la sua liberale misericordia si degnasse perdonare a quel pec-

Inganno notabile.

Detti sententiosi

Attioni di huomo pessimo, per far credere falsità per verità.

peccatore, e lo ritornasse nella sua sanità, e sano giudicio, e lo liberasse dal Demonio, se sua Diuina Maestà hauea permesso, che per il suo gran peccato in lui entrasse. Subito tutti vbbidientissimi s'ingenocchiarono innanzi all'Altare, con gli Chierici, e fecero diuote orationi: poscia si leuò in piedi il mio Padrone con vna Croce, & acqua benedetta, & recitate sopra dell'Vfficiale alcune orationi, alzò gli occhi al Cielo, e tanto fissi, che quasi nulla se ne vedeua, se non vn poco di bianco, e disse vn'oratione non men lunga, che diuota, cō la quale fece piangere tutta la gente, supplicando Nostro Signore, poiche non voleua la morte del peccatore, ma la sua vita, e pentimento, che quel incaminato dal Demonio, caduto nel peccato, volesse perdonargli, e darli vita, e sanità, acciochè potesse pentirsi, e confessare il suo peccato; & fatto tutto questo comandò, che gli fusse portato la Bolla, e glie la pose sul capo, e subito il misero Vfficiale a poco a poco cominciò a tornare in se, e ben ritornato nel suo sentimento, con grande humiltà si gettò a'piedi del mio Signor Commissario, e gli addimandò perdono, e confessò hauer detto quello, che detto hauea per bocca, & ordine del Demonio, per due cagioni, l'vna per far danno à lui, e vendicarsi dello sdegno: l'altra, & più principale, perche il Demonio riceuea molta pena del bene, che in questo luogo si hauea da fare nel prendere la Bolla. Il mio Signor Padrone con vna dolce grauità gli perdonò, e furono fatti trà essi complimenti molto fintamente nobili. Si posero poi a dar Bolle a quelle genti, e con tanta pressa, e calca di popolo, che non ci fù persona, che non la pigliasse fino a'bambolini. La nuoua del marauiglioso, ma ingannneuole caso si diuulgò per il paese circonuicino, di maniera tale, che doue arriuauamo, non occoreua far il ragionamento

Interessi ecclesiastici. [margin: Interessi ec gionenogrā mali.]

mento al popolo, ne gire alla Chiesa che alla camera le veniuano a pigliare, come che fussero state Pera condite, che si donassero alle genti per niente, si che in dodici luoghi, oue fussimo, se ne dispensarono molte migliaia, senza pure aprire la bocca. Quando il Signor Padrone, e l'Vfficiale rapresentaro, ò per meglio dire fecero questa isperienza, io confesso il mio peccato, credei, e ne rimasi stupefatto, come lo stesso credettero, e stupirono quelle buone genti: ma vedendo poi le risate, e le gran tresche, che amendue faceuano insieme, mi auiddi, ciò esser stato vn Satanico concerto fatto trà loro, per rubare a quei popoli, con questa diabolica inuentione, il lor danaro: & ancorche fussi fanciullo conobbi la falsità, & gl'inganni di costoro; & dissi trà me. O quãti inganni, e burle da forca deuono fare questi ribaldi alla innocente gente? ma, Chi crede ingannare Iddio, se stesso inganna: & Chi si diletta di far frode altrui, non si dee lamentar, s'altri l'inganna; & sappiasi, Che la frode, e'l simular ha corte l'ali. In fine io stetti con questo mio Quinto Padrone circa quattro mesi, nelli quali passai molte fatiche: a da lui mi partei per non inciampare in vna catena, & in buon remo, com'egli, & l'Vfficiale inciamparono.

Facilmente si crede quello, che hà sembianza di bene.

Prouerbi.

Detti.

Lazariglio lascia il seruire altrui; e s'accommoda per garzone ad imparare l'arte del Cembalaio; il cui padrone era vn'humore altiero, & huomo tale, che non la cedeua a' principali Caualieri. Trattasi de' Braui moderni, & d'altre cose gusteuoli.

Cap. XXX.

IO era come le bandieruole de' camini, che si volgono a ciascun vento, ò come i Cingani, hoggi quà, e dimani là. Così la instabilità della mia ruota mi conduceua al seruigio di questo, e di quello; ma sempre trouaua qualche intoppo, ò di vitij, ò di maltrattamēto: La onde mi risolsi d'apprendere alcun' arte, e giudicai dalla qualità del padrone l'arte sua douer essere buona; così caminādo vna mattina per la città di Toledo vidi vna Botega di Cembalaio, mi piacque, e quiui mi fermai alquanto mirando alcuni figliuoli, che pingeua Cimbali, che ne faceua, chi pianaua tauolette, chi faceua Tāburrini, e chi altre cose, & il Padrone se ne staua cō la spada, e pugnale in cintura, e con la cappa sopra la spalla finistra, e vestito come vn Caualiero, comandando, ammaestrādo, & insegnando ad vna mattassa di fanciulli, i quali haueuano tutti buona ciera. Il Padrone della botega dissemi. Ti piace figliuolo cotest'arte? io gli risposi, signor sì. Et egli soggiunse, e tu a me piaci; entra in botega, che hor hora darotti vna buona lettione: pigli a questi colori, e cō questa pietra tritagli, e riduceli in minuta poluere, e bisogna esser presto a menar le braccia, & ridotto che hauerai questi colori in poluere, apprenderai poi a distemperargli, & appresso a dar i colori a questi Cembali, & ciò fatto ti farò dar da māgiare: affrettati dunque, e fà presto se vuoi de-

Prouerbi.

Arte, è buona p acquistarsi il vitto.

Lazariglio apprende il Cembalaio.

Ammaestramenti notabili a' maestri artefici.

finar con gli altri,& quello disse a me,lo stesso dice-
ua a gli altri; & vscitosi di botega se n'andò à cami-
nare,che pareua vn Rodomonte. Venne ad hora di
desinare; e chi hauea compiuto il suo lauoriero gli
mandaua in casa a mangiare,& a gli altri disse anda
te adagio,che cenerete poi,se però hauerete finito il
lauoro,altramente non cenerete. A me toccò a desi-
Prouerbio. nare il giorno seguente; ma però anche nel mãgiare
v'era,come a'Caualli,la misura,la qual finita di mã-
giarla si diceua,il buon prò vi faccia;e subito ciascu
no correua a sollecitare il lauoriero per la cena;e cõ
questi ordini caminaua il suo negotio. Nel vendere
Modi stra- era sommamente presto,& ispedito. Veniuano Ca-
tij vedere ualieri,e Matrone,chi comperaua Cembali,chi Tã-
da vn Cim- burrini,chi Fantocci,chi vna cosa,e chi vn'altra: nõ
balaio. occorreua addimandargli diuerse cose in vn tratto
p farne scielta,che à questi tali diceua,che nõ gli vo-
leua vendere;& se gli ne faceuano instanza, diceua
lor ;che cosa volete,che quello vi darò. Vn gẽtilhuo
mo disse; maestro date a questi dui bambini vn tam
burrino per vno,e dite il prezzo,che vi pagarò. Egli
si ritirò vn passo adietto,e mettẽdo la mano sù la spa
da gli rispose. Io non sono maestro,ma gẽtil'huomo
ancor'io;il suo prezzo è quattro marauedis; se li vo-
lete,isborsate il danaro, ch'io ve li farò dare. Quel
personaggio, che conosceua l'humor peccante, gli
disse. Signore,per la vostra nobiltà datemene dua
belli,& eccoui otto marauedis. Egli subito gli ne die
de vna dozina innanzi,e disse: V.S. pigli quelli,che
Ceruello fu- più le piace,ch'è padrone. Costui era il più fumicãte
micante. ceruello,che hauesse tutto'l Mondo, come lo si trat-
taua da gentilhuomo, era la più dolce prattica di
Spagna; pel contrario braueggiaua,e ben spesso sfi-
daua a far questione chiunque se gli opponeua; ma
non trouaua riscontro,perche ne chiariua molti; ne
mai

mai li feriua, solo buone piatonate li daua; si che egli gastigaua cō la spada, ò con acerbe brauate. & a noi ci gastigaua col mangiare, che perciò eramo presti come gatti in tutte le cose; & egli era vn certo ceruellaccio altiero, ma però buono, e cattiuo insieme, che cosi nascono le rape in questi emisperi, & gli huomini cō gli occhi aperti, che molti altri gli hāno chiusi; aprite gli occhi bē bene, e ciascuno si guardi da questi simili humori tanto brauosi. O quanti ce ne sono di simili huomini, che nel Mondo sono dalle genti addimandati con varij pazzi nomi, alcuni di Orlandi, Rodomonti, Rinaldi, Ruggieri, Gradassi, & altri Spezzi ferri, Māgia catenacci, Taglia cātoni, Sgherri, Braui, Brauacci, Rompicolli, Amazzatori, & altri somiglianti, i quali hanno il Diauolo da cāto, di dietro, dauanti, sopra la testa, sotto i piedi, di fuori nelle mani, e di dentro nel cuore, nella mano da presa, & in quella da offesa, e vanno pescando le risse, e le discordie, come si fanno i pesci cō la rete. I rumori gli dilettano, gli strepiti gli piacciono, le contese gli aggradano, & i furori gli vāno per fantasia: L'attaccar si alle mani con altri è vno de' più dolci trastulli, che essi possino hauere: Tutto il dì stāno sù l'arme: Tutte l'hore pensano a spargere sangue: Tutta la notte vanno in volta, facendo mille insolenze a questo, & a quello. Non hanno altre delitie, e piaceri, sé non dar hora fastidio a vno, hora all'altro, che ha voglia di far bene, per fargli romper il collo, & mandarlo, come loro per la mala via. Se incontrano per strada vn lor maggiore, p'attaccare qualche scaramuccia, gli pigliano la strada, ò nō lo salutano. Hanno diletto quando caminano a nō lasciarsi conoscere, & piglian piacere a farsi dimādare, chi sei. Han vanagloria a farli fuggire, & ambitione a farsi riputare per rompicolli! Son questi quelli, che ruinano la giouen-

Castighi, che vsaua dare vn Cēbalaio a chi la pigliaua seco.

Nomi d'huomini braui, quali sieno.

Inuettiua contra i Braui.

Braui, chi, come, e quali sieno.

tù, che mettono al fondo le case, & tengono in seditione le Città, questi si douerebbono tener lontani dalle Città, questi si douerebbono seuerissimamẽte gastigare, senza vedere pùr supplica alcuna. Nè son difficili da conoscere questi tali, perche si scuoprono in vn tratto palesi a tutti, perche sono tanto dispettosi, e risentiti, che vn cenno altrui solamẽte li molesta; vn guardo gli annoia, vn riso gl'incolerisce, vn gesto gli empie di rabbia, vna parola gli fa entrar in furore, vna minaccia gli fa gettar vampo, e smaniare. Hanno per loro proprieta di portar il capello sopra gli occhi, col ciuffo, & la penna alla ghelfa, ò alla gibellina; le secrete in testa, e i zucchetti alla cintura, con vn anima di ferro di buona tempra al petto, la manopola, ò il guanto di maglia alla sinistra, cõ spada, ò verdugo alla cintura, con scimitarre, ò pistolesi sotto, e bene spesso con le pistole, e pistoni nelle calce; ma sopra tutto col Diauolo adosso, con Satanasso nel ceruello, con Lucifero nel cuore. Come tu miri costoro, vedi ne'volti loro aspetti d'Atrei; ne'loro occhi i fulmini di Gioue; nel sembiante i ferocissimi Ciclopi; nella voce i Polifemi, nelle mani i Briarei. E si tolerano simili mostri nelle Città trà huomini ragioneuoli, senza incatenarli? sẽza imprigionarli? senza gastigarli conforme a i loro demeriti? si perseguita vn lupo alla campagna, perche vccide gli animali, e si tolerano tãte Tigri nelle Città, che fanno macelli di huomini? E come iniqui, e temerari, che sono, disprezzano i Signori del Mondo, e non tengono ne anche conto alcuno di Dio?

Maniere, & armi di Braui.

Finalmente se il mio Padrone ne gastigò molti, restò poi anch'egli gastigato dalla Giustitia; ma però dolcemente, perche haueua moneta da spendere, la quale ha gran virtù sopra la Terra, e molto più nel Cielo, se tù la dispẽsi in opere pie p amor di Dio. Et

Il danaro ha gran virtù.

per

per il disordine del mio Padrone, ci conuenne a tutti noi suoi garzoni ritrouarsi altri padroni.

Lazariglio fà compagnia con vn Capellano, & essercita quattr'anni l'Acquaruolo, & il capitale, che egli auanzò in questo tempo; oue si scorge, che la necessità fà virtuoso l'huomo.

Cap. XXXI.

LE disgratie non mi lasciarono mai solo. Io rimasi libero dal ceruello trapanato, & eteroclito del mio Sesto Padrone, col quale io sostenni mille mali, perche sendo egli Testa balzana mi bisognaua vbbidirlo in ogni cosa: Et però essendo hormai giũto all'età di vn buon giouanotto, mi risolsi di tẽtare mia fortuna; e perciò ricorsi a DIO supplicando la sua infinita bontà, che in vn tanto bisogno egli mi aiutasse, e soccorresse; così vn giorno entrando nella Chiesa maggiore, vn Capellano di essa Chiesa, che mi vide, m'accettò p suo, e diedmi in poter mio vn gran capitale, e ciò fù, vn buon Asino, quattro vasi di terra, & vna sferza, e mi diede quegli auuertimẽti, che ricercauano vn tãto negotio; ch'era l'andar vendẽdo acqua per la Città. Questo fù il primo scalino, ilquale ascesi per arriuare a bene, & honoratamente viuere, essendo che la mia bocca, per interesse mio, era misurata; & però, chi non la misura, nõ la dura. Io daua al mio Signor Capellano Settimo Padrone ogni giorno d'vtile di questo negotio trẽta marauedis liberi da ogni spesa, & il sopra più ch'io guadagnaua era mio, & similmẽte li Sabbati guadagnaua per me. In questo negotio nello spatio di quattro anni, che lo essercitai, vsando diligẽza nel far molte fa-

Detti.

Lazariglio fà l'acquaruolo, & come.

Prouerbio.

Nota.

Vtili,che fece Lazariglio nell'esser acquaruolo.

cende m'auanzai vn vestimento molto honorato di buona robba vecchia;comperai anco vn zobbone di fustagno ancor lui vecchio,vn saio frustro,cõ le maniche trinciate,& vna cappa,ch'era stata cottonata, & all'hora spellata,& vna spada antica,ma nõ troppo tagliente,che fù già ritrouata nella massa del fatto d'arme di Roncisualle: per il che vedendomi in habito di huomo da bene,dissi al mio Padrone,che il negotio era troppo ristretto per me,& larghissimo per lui, e che però si pigliasse il suo Asino,i suoi Vasi,e la sua frusta, perch'io non voleua attendere più a quel suo negotio; ma dei megliori voleuo procacciarmene, sapendo, che il bel guadagnare,fà il bel spendere;& che il guadagno sotto il tetto, è guadagno benedetto.

Prouerbi.

Come Lazariglio si pose ad eßer huomo di Giustitia per imparare il mestier Birresco, e Zaffesco, & di quello, che gli successe. Cap. XXXII.

Prouerbi.

CHI fugge Maggio,nõ fugge Calẽde,& a quel, che vien di sopra,non v'è riparo;in somma, potea ben prolungarla,ma fuggirla nò.Hor hora vdirai il colpo. Partitomi dal Capellano,mi accomodai per huomo di giustitia,con vn Vfficiale che tanto vale a dir Birro,ò Zaffo. Eccomi colto perche nõ haueа cognitione d'honore. Ma però molto poco stetti seco,parendomi mestiero pericoloso;massime, che vna notte certi Mãgia ferri,braui come Ercole, che stauano ritirati dentro vn rotto muro ci assalirono;il padrone fu benissimo caricato di legna verde, & io che me la colsi,m'accompagnarono con buone

Lazariglio si fa Birro,e ciò che gli auenne.

fas-

fassate,ma io fuggij valorosamente,e non m'arriuarono;perch. chi corre,corre,e chi fugge,vola; & è sempre m ghi,che si dica. Qui Lazariglio fuggì,chê qui ei si morì. Eglino non mi seguirono,perche,come huomini braui,doueuano sapere,che p otto s'acquista a correr dietro a chi fugge; anzi,a chi fugge si voglion far i ponti d'oro. Il mio Padrone fu benissimo seruito,& di tal sorte,che poco mācò, che di bastonate,egli non morisse; & però lasciai questo vfficio,come pericolosissimo di bastonate,di ferite,di galera,e di forca,essendo che mai,mai,huomini ta li al giorno d'hoggi fāno operatione alcuna,che nō meritano sourabondantemente alcuni de' sopradetti premij;perche,con gēte tale sempre conuerrebbe al Giudice vsar il rigore della Giustitia;ma si suol dire, che trà femina,e bertone non si tien ragione;& che i danari accōciano tutte le cose,& perciò le cose vanno poco bene;perche molti credendosi hauer bel colore,di dentro son machiati ; & ciò auuiene,perche ogniuno cerca andar p le cime de gli alberi;e fauellare sù'l quamquam;& di hauer la Gatta grassa,perch'ella fa honor alla casa ; & gli huomini, che pretendono d'esser saui, fanno quanti piedi' entrano in vn stiuale. Di questo tempo,cosi caminano le Anitre; & per non intoppare s'alzino i piedi ; & non è marauiglia se il mio Cieco vrtasse nel pilastro.

Detti.

Prouerbi

Birri sauci degni de galera, & quali.

Prouerbi. Detti.

Laza-

Lazariglio entra in vn Ufficio Reale, col quale viue lietamente; prende moglie, e s'accomoda alla di lei volontà, facendo buon stomaco, e miglior digestione, per viuere picarescamente vita quieta: quì si tratta de' Curiosi de' fatti altrui. Cap. XXXIII.

Prouerbi, e Detti sententiosi.

IO credea d'hauer trouato il mio riposo; ma diedi in mille affanni. Chi disse star con altri, disse star sempre in guai. L'honor mi traffigea il cuore; tuttauia da me stesso consolauami, sapendo, che non v'è patentato, che nō sia macchiato; & l'honore è di chi se'l fà; & è di tal empra, che ci sono huomini, che punto non lo temono, e fa loro buon prò ogni cosa, perche non la guardano pei sottile, e pare a me, che questi tali l'intēdano, senza rompersi il capo ne' puntigli, massimamente quando rende gran profitto, & continua vtilità. Il mio Signor Scudiero moriuasi di fame col suo honore; forse l'harebbe venduto, come molti altri han fatto, e fanno hoggidì. I dissegni ben spesso non riescono; & i pensieri van falliti, che molte fiate, non si può entrare nè per l'vscio, nè per la finestra; e quando non si può stendersi, è sauiezza il ranicchiarsi, & accomodarsi secondo il tempo, e le occasioni; ma io non sapea trarre ne spade, ne coppe, tanto mi vedeua intricato; & il maggior di tutti gl'intrichi era il nō hauer nulla: la onde trà me stesso andaua pensando, come potessi accomodarmi a viuere per hauer riposo, e guadagnar qualche cosa per la vecchiezza; piacque a' Cieli d'aprirmi gli occhi, e ponermi nella strada più sicura, & vtile: così cō il fauore di alcuni Signori, & d'amici, ch'io hebbi vidi per me tutto chiaro, e risplendente il Sole, perche tutte

Honore da chi non temuto.

Detti.

Prouerbi.

tutte le mie fatiche, e trauagli passati fino a quel punto, furono ricompensati, cō ottenere quello, che procurai, che fù vn Vfficio Reale, vedendo per isperienza, che nō v'è chi auanza, se non chi maneggia, perche le partite s'accomodano sempre a suo prò, & chi non sà scorticare, guasta la pelle. L'Vfficio, ch'io hebbi, nel quale al dì d'hoggi viuo, e risiedo al seruigio de gli amici, è il carico, e cura di vendere i vini al publico incanto, & di fare grida publiche di cose perdute, d'altre cose attinenti al mio Vfficio, & specialmente accompagnar quelli che patiscono per ordine della Giustitia, publicando con voce alta, e chiara gli suoi dilitti: io era banditore, citatore, in somma a dirlo in buon volgare, mezo Birro: & le cose ch'io faceuo mi sono successe, e succedono sì bene, per la mia gentilezza, che con tutti ho vsato, & vso, quasi tutte le facende pertinenti all'Vfficio passauano, e passano per mia mano, talmēte che tutto'l vino da vedere, ch'è nella Città, od altra cosa che si sia, se Lazariglio non v'interueniua faceuano conto di nō trarne profitto alcuno. In questo tempo feci vedere, e conoscere in atto pratico a tutte le gēti di Toledo la mia habilità, sufficienza, e buona vita; per il che il Signor Dottor Ouieda, mossosi dalla gran fama del valore della mia persona, & anco perch'io gli vendeua i suoi vini con molto vantaggio, procurò (come mio gran padrone) di maritarmi cō vna sua fante: e sapendo io, che da simile soggetto nō poteua venire se non cosa buona, di beneficio, e di particolare protettione, mi risolsi a farlo. Mi maritai con essa, e fin hora non ne sono pentito; perche, oltre l'esser buona figliuola, diligente, sollecita ne' suoi interessi, e vie più seruitiale, riceuo, dal mio Signor Dottore ogni fauore, & aiuto: & sempre ogni anno le dà al suo tēpo vn sacco di frumēto, due barile di pretioso vino, &

Detti.

Prouerbio.

Lazariglio diuien huomo di vffi. cio Regio, & che, e come sia.

Valore di Lazariglio nel suo vfficio.

Lazariglio prende moglie, e fà buō stomaco.

& alla Pasqua la sua carne; a San Michele le manda le calze vecchie, ch'ei si caua: & per più sua comodità, essendo egli solo, ci hà fatto prendere ad affitto vna caserta presso alla sua, e ci paga la pigione, con questo però, che mia moglie vada a fargli qualche seruigio; e le Domeniche, e feste quasi tutte mangiauamo in casa sua, & ciò fà egli con molta cortesia, & amoreuolezza, & quel poco, ch'ei ci daua, era con la man del cuore, & cō ogni sincerità: ma il Demonio, Detto. e le male lingue, che mai mācano, e che di sua natura darian menda a' ducati trabboccanti, non ci lasciauano viuere in pace, dicendo, non sò che, & io che conosceua la sua gentilezza, me ne taceua, per- Sentenza. che cō poco ceruello si gouerna il Mondo; ma le gēti pensano male, vedēdo mia moglie andargli a far il letto, e cucinarli il desinar, e la cena sua; e tāto Dio gli aiuti, quāto dicono la verità; non è cosa ciuile, ne honorata a porre occhi in lettera, ne mani in tasca Prouerbi. d'altri; e chi ne' fatti altrui s'impaccia, non è senza taccia, in somma, non si può tener la lingua a nessūnō; e cō la patientia si vince ogni cosa, che così mi risolsi di far'io, sapendo, che mia moglie era donna sauia, e che non attendeua a queste cose; oltre che il mio Signor Dottore m'haueua promesso quello, che sono certo mi māterrà, ch'egli mi ragionò vn gior Prouerbio. nō molto a lungo, così dicēdo. Sappi Lazariglio, che le cianze non pagano datio, e per ciò gli huomini curiosi, e spensierati ne hanno in abbondanza, e quan Inuet iua contra i curiosi de' fatti altrui. do sono con altri a loro simili, non fan altro, che dir male di questo, e di quello, & questi tali gli assomigliarei a gli Vbriachi, & a' Libidinosi, iquali sommergendosi ne lor vitij, corrompono l'habito honorato del viuere costumatamente; così quelli che vogliono sapere ciò che non gli aspetta, & fuori di tempo, e di ragione sono troppo diligenti inuestigatori,

si, & curiosi de gli altrui affari, & per ciò scostumati,& mali Christiani io gli chiamarei. Sono questa sorte di gente per lo più inuidiosi, & maligni; ma quello, che genera marauiglia, è, che hãno vista di ceruiero ne gli altrui vitij,& facende, & ne' lor vitij,& difetti sono come talpe ciechi. Deh, se i mentecatti si riuolgessero a riuedere gli annali de' loro errori, & le storie della calamità, & miserie della loro famiglia, quanto haurebbono materia più larga da discorere? haurebbono i trascurati, che trauagliare se volessero,(lasciando il desiderio di sapere ciò, che si fà nell'altrui case,) sapere quãte volte per auaritia, quante per ambitione, quante per gelosia, quã e per superbia hãno offeso Iddio. Sono i coriosi si stupidi nelle cose proprie, che come se non hauessero occhi, permettono grossissimi errori in casa loro,& in quella del vicino oculatissimi si mostrano. Cattiuo costume, che tanto vno ne' negotij de' vicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continuo alloppiato,& attonito;& per essere vago di sapere, come viua questo, e come accatti danari quell'altro, si stia sbadigliando,& ocioso nelle cose sue. Che importa al curioso ricercare quanti debiti ha quello, e quãto d'entrata questo? Da qual luogo ritrouasse il tale a casa hiersera? Che spasimo, che ansia è cotesta d'essaminare i difetti occulti dell'altrui case,& portarli su le piazze al vulgo? Ben fu confuso vna di questi tali, che dimandò a vn'altro, che cosa era quello, che portaua sotto il mantello, con tal risposta: a punto la porto coperta, acciò tu non sappia, che cosa sia. Ma che non cercano i spensierati? doue non entrano le loro spie? in qual palagio? in qual tugurio? in qual monastero nõ entrano? Essi voglion sapere, che cosa si trami nelle camere de' Prencipi, ciò che si negotia in quelle delle Principesse. Che diremo di quelli, che

vo-

vogliono ſapere per fino i ſecrati de'Rè? Non porge orecchio queſto maladetto vitio a chi conta la buona riuſcita di queſto,& il valor di quello. Ma ſe qual che mala lingua racconta,come la tal donzella è ſtata ſtuprata;i tali han comintiato a litigare: la tal dõna ha rotto la fede al ſuo marito; il tal Senatore è ſtato colto in tradimento: ſubito è in punto il curioſo, apre l'occhio,& ſogghina,non ſi ſcuſa,che non habbia tépo d'vdire,anzi altre orecchie, & altre lingue cerca,e vorrebe hauere. Gran coſa, che più volontieri odono gli homei de'miſeri,e ſciagurati, che l'allegrezze de'fortunati? L'orecchie,& gli occhi de'curioſi ſono come quei luoghi, doue ſi gettano l'immonditie, poiche non gli aprono ſe nõ a' riportatori di ſtragi,di morti,di ſcorni,di miſerie,dimeſchinità, & fallimenti? Che ſpietato,& ferino aſpetto rode il petto del curioſo, il qual dell'altrui ben ſi duole, e del male ſi rallegra? vedi che ſpecie d'huomini è queſta,che vanno ſpiando per l'altrui caſe ciò, che a loro non s'apetta. Meche? ogn'vno ſi douerebbe guardare da loro,come da peſte;& quãdo ne ſopra-uiene alcuno,laſciar il preſo ragiomẽto, & più toſto farſi aſcoltare da vn ſtalliero, che da vn curioſo tale? Che maledittione,e che inſania li tira a i pertugi, & alle fiſſure de' muri, e delle porte, per vedere chi pratica in caſa di quel Signore,& chi è domeſtico di quella Signora. Ogni qualche volta gli vedi(coſi ſon ſcemi di ceruello)a cicalar con le fanti,co'famigli, e con qualche comare non per altro, che per ſapere i fatti altrui. Di più vanno riuolgendo i farfalloni, le ſcappate,i fallimenti de gli altri; & portano cõ loro vn doloroſo,e miſerando giornale de gli errori del mondo. Ma che bene,e che vtile ne riportano; biaſmo,& odio. Che piacer hanno mai queſti maligni in ſentir la ruina di Pietro, il dishonor di Paolo, la car

cere

cere di Giouanni, il bãdo di Martino, e la morte vio lenta d'Antonio? fanno costoro concorrezza a i gab bellieri auidi, che cercano le valigge tutte, le borse, le bolge, e le bisaccie minutissimamente a qual si voglia passeggiero. Cosi questi pescano con le loro importune dimande fino al fondo; sempre fanno chieder di nuouo, ricorrono alle piazze, à i tribunali, alle corti, a i pretorij, a i porti, & a tutti quei luoghi, & quei ridotti, doue sperano spiando sentire, & vedere qualche nouità. Se incontrano alcuno, gli dicono, che mi recate di nuouo? non erauate voi sta mane in Piazza, o a Palazzo? che si dice iui? se non han, che dir loro di nuouo cosa alcuna, si corrucciano, & tornano a replicare, non sete voi stato à mercato, a' cambi? non sete passato alla volta della guardia? o non vi sete abbattuto in quei forestieri, che vengono da Lione, da Roma, da Viẽna, d'Anuersa, o da Genoa? E possibile, che non habbiate di nuouo? io so pure, che la peste è nella tal terra; che è scoperto vn tradimento in quel Castello; che la tale è stata l'altra notte strangolata; che'l tale, è fugito con la figliuola del tale; talch'essi van riuolgendo tutti i fatti, danni, tutte le stragi, e tutte le morti, ne fanno vn lungo catalogo. Si che Lazariglio mio, chiũque vuole guardar alle parole delle male lingue, mai farà profitto alcuno; ciò t'hò voluto dire, perche se alcuno si marauigliasse vedendo entrare in casa mia tua moglie, & di essa vscirne, sappi, ch'ella entra con molt'honor suo, e tuo; & questo te ne prometto, e certifico; però non mirar a quello, che dicono, ma a quello, che toc ca a te; dico, all'util tuo. Signore, gli dis'io, ho determinato d'appoggiarmi a' buoni consegli di vostra Signoria, con tutto, che alcuni de' miei amici mi dicono qualche cosa di questo, & anco più di tre volte m'hanno detto, e certificato, che prima, ch'ella meco

Non si fidi la moglie dell'altrui mani.

R si ma-

si maritasse haueua partorito tre volte)parlando sempre con buona licenza, e riuerenza di Vostra Signoria, & ciò hò buonamente voluto dire, perch'ella è qui presente.

Nō bisogna pungere le dōne,& ciò perche.

All'hora mia moglie cominciò a tarroccare, e far giuramenti, e spergiuri sopra di se, & tanto horrendi furono, ch'io credei, che la casa, con il Signor Dottore lei, & io insieme profūdasse, e poi si diede a fortemente piangere, & a mandare mille maledittioni, a chi meco l'haueua maritata; & tanto strepito, e romore ella faceua, che i muri tremauano, credo, di paura, & à terribili rugiti aggiungeua gridi, e stridi spauenteuoli, per lo che più d'vna fiata mi augurai d'esser prima morto, c'hauermi lasciato vscire quella parola di bocca: ma io da vna parte con humiltà pregandola à tacere, & accarezzandola accioche si acquietasse, & dall'altra il mio Signor Dottore, non mancò di essortarla a non pianger più, e tanto le dicessimo, e confortassimo, che in vn instante cessò l'ira, il pianto, & il furore, con vn giuramento, ch'io le feci, di mai più in vita mia mentouarle nulla di ciò, e che mi contentaua, & haueua a sommo piacere, ch'ella di giorno, e di notte entrasse, & vscisse della casa del Signor Dottore, essendo sicurissimo della sua dabenagine, e con questo restammo tutti tre d'accordo, si che doppo'l mal tempo, vēne il buono, & sin hora niuno m'hà più intronato il capo, anzi quando veggo alcuno, che mi voglia dire qualche cosa di lei, subito gli dò sù la voce, e gli dico; hor mirate si siete mio amico, non sapete voi, che'l vero amico, non dà mai danno, ne disgusto all'amico; & sempre l'amicitia si dee sdrucire, non istracciare; essendo che, chi fà vn buon amico, acquista vn buon capitale, e non è forse il vero, che con vn bicchier di vino si fà vn amico, ma a conseruarlo ci vuole altro

Prouerbio.

Detti.

Amici quali, & come.

che

che nouelle, & però è meglio esser amici di lontano, che nimici d'appresso: per tanto se mi sete amico, non mi dite cosa che mi dia noia perche non tengo per amico quello, che mi apporta trauagli, & ispecialmente, che vuol metter male, trà me, e mia moglie, ch'è quella pace, ch'io desidero nel Mondo, & che amo lei, come me stesso; e per renderui consolati della quiete, ch'io godo, mentre con lei quieto mi viuo, mille fauori riceuo dal Cielo, e da' buoni amici più di quel ch'io merito, & giurarei, che moglierma è così donna da bene, quanto altra, che si tenga d'essere dentro le porte di Toledo; e chi altramente mi dirà, m'ammazzarò seco. Doppo, ch'io mi lasciai intendere di questa maniera, e che mi feci conoscere per huomo maschio, non ci fù più alcuno, che mi dicesse nulla; siche hora me ne viuo con essa in molta pace, & con solatione. Et quando ciò m'auenne, fù il medesimo anno, che il nostro Catolico, e Vittorioso Imperadore Carlo V. entrò in questa insigne città di Toledo, e che in essa fece Corte: nel cui tempo si fece gran bagordi, feste, & allegrezze come vedeste, & vdite dire.

Prouerbio

Quiete di casa di Lazariglio, come, e quali fusse.

* * *

Si narrano le felici prosperità di Lazariglio, con altre cose notabili, & si dà fine à questo Libro. · *Cap.* XXXIV.

Detti, & Prouerbi.

IL bene,& il bello nõ fù mai troppo; ma il meglio è nimico del bene;e chi stà bene, non si muoua; perche,chi gode vn tratto,non istenta sempre;&chi hà vn giorno di bene,non hà tutto l'anno male;godiamo dunque,che stentare non manca mai; & vn mio amico mi diceua,che tre sono quelli che godono,il Gallo del Mugnaio, il Gatto del Beccaio, e'l Garzone dell'Hoste: & chi comincia hauer buon tẽpo,l'hà in vita sua;perche il bene troua il bene,& s'hà,se non quello,che si gode. Cosi io me ne staua godendo il Mondo,ritrouandomi in vna felice prosperità, e nel colmo d'ogni buona fortuna, perche cotidianamẽte haueua molti affari p le mani,e quãdo questi mancauano,me n'andaua per la Città con vn canestrino pieno di varie sorti di pretiosi vini,che nascono nel contorno di Toledo,per mostra di quel lo,che s'hauea da incaniare, e vendere, che per ciò acquistai tanti amici,e Signori,cosi Cittadini, come Forestieri,& ispecialmente Tedeschi, che ouunque io andaua,per me non v'era porta serrata;io haueua il vento in poppa;& la Naue c'hà buon vẽto, arriua presto in porto,e tanto mi viddi fauorito,che mi pa reua,se all'hora haueste veciso vn'huomo,ò mi fusse occorso qualunque altro grande accidente,hauerei hauuto tutto'l Mondo dalla mia, e trouato da tutti quei miei Signori ogni aiuto,e soccorso, & ciò pche mai li la sciaua a bocca asciuta,conducẽdoli meco al meglior luogo,doue vi si trouaua ottimo,& saporosissimo vino, ne quali alberghi faceuamo vna buona,

Quelli, che godono son tre,& quali

Prosperità di Lazariglio.

Detti.

na,

na, e splendida vita, & iui molte volte mi occorse entrare con li nostri piedi, & vscirne con gli altrui, & il meglio d'ogni cosa era, che in tutto questo tempo, benedetto il quattrino, che Lazariglio di Tormes spẽdesse, ne mai mi lasciauano spẽdere, anzi se qualche volta, con artificio, io metteua mano alla borsa, fingendo voler pagare, l'haueuano per affronto, e mi guardauano, come adirati, dicendo; Nit, nit, asticoz lanz; come che dir volessero, Che doue essi erano, non si doueua pagar niente.

Io veggendo ciò mi moriua d'amor grande, per gentilhuomini cosi gentili, & amoreuoli; perche nõ solo si sodisfaceuano, ch'io non pagasse, ma prosciutti di Porco, cosse di Castrati cotti in quei vini odoriferi, e delicati, & conditi con molte Spetie Venetiane fine, salami d'Italia isquisiti, & buoni pezzi di formaggio Lodegiano, & di tutte queste & altre cose m'impiuano le falde del saio, & vn lẽbo della cappa, & ciò mi aueniua ogni volta, che s'abbatteuamo insieme, delle quali cose in casa mia haueuamo, che mãgiare per otto, e dieci giorni cõtinui. Souenivami in queste mie saturità la fame, che nel tempo passato haueua patito; & di vn tanto bene ne lodaua il Signore, e lo ringratiaua per mai sempre di tutto cuore. Così vanno le cose, e tẽpi. Ma, come dice il Prouerbio; chi bene ti fà, ò si parte, ò si muore: cosi p appũto successe a me; Che si mutò la gran Corte, come far si suole, & al partire fui molto ricercato da quei gentilissimi miei Signori Tedeschi d'andar con loro, che m'hauerebbero fatto, e detto cose grandi; ma sapendo per isperienza, che più vale il male conosciuto, che'l bene che s'hà da conoscere, li ringratiai della loro amoreuole, e buona volontà, per lo che eglino toccandomi la mano, e facendomi molte carezze, e quel ch'è meglio, donandomi alquanti scudi d'oro

Lazariglio amaua i Tedeschi, & ciò perche.

Prouerbio.

Sentenza.

Tedeschi liberali & amoreuoli.

da me si licentiarono. In verità se mariuato nó era, in modo alcuno lasciaua la loro cortese compagnia, perch'erano Signori oltre a modo liberali, gratiosi, magnanimi, affabili, & conformi al gusto mio. Certo è vita gentilissima quella ch'essi viuano; non sono ne fantastichi, ne maliniosi come noi altri, anzi sono liberi, senza verun scropolo, amoreuole in conuersatione, ne si schifano d'entrare in vn albergo a mangiar trippe, e bere vna, e più volte, secondo il buon vino che si ritronaua, in somma sono persone honoratissime, ciuili, & compiutamente accostumati, e di bo. sa benissimo proueduti, che di peggio non me ne dia giamai Iddio, quando mi trouarò hauer gran sete.

Detto.

Ma l'amore della mia dolce, & cara moglie, e della patria, che già per mia la tengo, perche VBI BONVM IBI PATRIA, & cosi mi rimasi in questa Città di Toledo, molto bene conosciuto da gli habitanti di essa, con molta quiete, & accarezzato da molti amici, menando vna vita la più lieta di questo Mondo. Quiui stetti con molto mio gusto, è piacere, con augmento di consolatione, e di lignaggio per essermi nasciuta vna bellissima bambolina, che con il mezo di cosi buona gente mia moglie partori, che ancor ch'io hauesse qualche sospetto, per esser loro famigliari in casa mia, ella mi giurò, ch'era mia, & per mia sempre la tenni.

Felicità di Lazariglio, quale.

Non si può hauer il dolce senza l'amaro; e niun bene, senza pene. Io credeua, che la disdetta mia si fusse scordata di me, e che dalla sua memoria m'hauesse cancellato; ma come quella che teneramente mi amaua, le parue che hormai fusse tempo di ritornare a visitarmi, e farsi di nuouo vedere col suo irato, e seuero, e crudele aspetto, & col suo bieco sguardo, e temperarmi il piacere di questi pochi anni di gusto-

Disgratie ri tornano a visitar Lazariglio.

gustosa, e riposata vita, con altri tanti e più di trauagli, & amara morte. O grande Iddio, e chi potrà scriuere vna cosi catiua sorte, vn infortunio si grande, & vn auenimento tanto sfortunato, che non ponghi nell'armaio dell'oblio il calamaio, e con la penna si chiuda gli occhi, per non vedere, ne scriuere le tante disdette, & amare disgratie mie? però sappiasi, che questo Mondo traditore a tutti i mortali della sua partialità da più guai, che allegrezze, perche non s'appigliano alle virtudi.

IL FINE.



TAVOLA DELLE COSE PIV MEMORABILI, CONTENVTE NELLA presente Vita.

A

Agri-

Aua-

Braui.

Buffoni

Bugia.

C

Cacco.

Caio.

Caligula.

Carità.

Case.

Catone.

Caualiero Ardito.

Cieco.

Cincinato.

Cingani.

Crapuloni.

Crasso.

Credere.

Cuochi.

D

Danaro.

Danni.

Dare.

Dario.

Deli-

Delicati.

Demostene.

Detti.

Dionisio.

Dispensatore.

Documento.

Donna.

E

Egitij.

Elena.

Eliogabalo.

Elpenore.

Epaminonda.

Fran-

Godere.

Gola.

Gratiano.

Gratiosa.

He-

H

Intereſſi.

Inuettiua.

Inuidia.

L

Lacidio.

Ladri.

Lapiti.

Lazariglio.

Marauiglie.

Marc' Antonio.

Massinissa.

Medea.

Medici.

Medico.

Medusa.

Memoria.

Menſe.

Meretrici.

Meſſalina.

Moglie.

Morſicature.

Mula.

N

Nabal.

Necessità.

Nobiltà.

O

Occhi.

Olimpia.

Oratio.

Ori-

Origine.

Oro.

Ostentatione.

Ottauiano.

P

Padrone.

Pane.

Paolo.

Parsimonia.

Poc-

Poesia, Poeti.

Poltrone.

Pompeo.

Porco.

Poueri.

Pratiche.

Principi.

Prouerbi.

Prosperità.

Protomastro.

R

Riprendere.

Riputatione.

Ruberto.

S

Sanchio Cieco.

Sene-

Seneca.

Sentenze.

Seruitù.

Seuero.

Socrate.

Sobrietà.

Sori-

V

Verginità.

Verità.

Vespasiano.

Vino.

Virtù.

Vitellio.

Vocabolari.

Il fine della Tauola delle coſe più Memorabili.



Registro.

a A B C D E F G H I K L
M N O P Q R S T.

Tutti sono fogli intieri.



IN VENETIA, M DC XXVI.

Presso Barezzo Barezzi.

